ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÁ MAGNA GRECIA

(1928)

BIBLIOTECA
Associaz. Nazionale
Interessi Mezzogiorno
II
E
a
G. FORTUNATO

LXII G

MAGNA GRECIA
E SICILIA
Centri molto esplorati
Centri poco esplorati
Centri niente esplorati
MARE ADRIATICVM
MARE TYRRHENVM
MARE AFRICVM
MARE SICVLVM
LVCANIA
CALABRIA
SINVS TARENTINVS
Paestum
Velia
Buxentum
Lao
Laus
Cosentia
Croton
Tempsa
Hipponium
Scylacium
Caulonia
Locri Ep.
Medma
Metauria
Messana
Rhegium
Tyndaris
Tauromenium
Naxos
Catana
Syracusa
Acrae
Helorus
Camarina
Gela
Agrigentum
Selinus
Lilybaeum
Motya
Panormus
Segesta
Eryx
Erbessus
Himera
Hadranum
Leontini
Megara H.
Hybla
Melita
Cossyra
Aegates Ins.
Aeoliae Ins.

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

(1928)

ASSOC. NAZ. PER GLI STUDI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

A CURA DELLA «SOCIETÀ MAGNA GRECIA»
(Palazzo Taverna — Via Monte Giordano, 36)
ROMA 1929

PROPRIETÀ RISERVATA

Roma (293-28). 1929 — Tipografia della Pace E. Cuggiani, via della Pace, 35 — Tel. 51-311

MEMORIE

I MAMMIFERI
NEL PLEISTOCENE BRUZIO-LUCANO

Quando nel 1924 una prima volta, e nel 1927 una seconda, ebbi a scrivere delle genti che prime occuparono questo estremo meridionale d'Italia, passando in rapidissima sintesi i più importanti resti fossili di mammiferi pleistocenici della nostra regione, non mancai di rilevare l'esiguo numero di essi, e di ricordare « che queste ricerche meritano invero di essere intensificate presso di noi, ed associate anche ad un rigoroso studio del terreno » [1].

Ma, poichè nello scorso anno mi fu data l'occasione di potere più largamente osservare tanto i fossili della Calabria, quanto quelli della Basilicata, mi sono accorto, che non si tratta solo di deficienza di materiale o di estesi e sistematici scavi, ma pure di mancanza d'indagine e di una grande trascuratezza per un genere di studi molto importante, e che non a torto il Battaglia nel suo pregevole lavoro sulle industrie e le faune pleistoceniche d'Italia, mentre tanto diffusamente s'intrattiene sulle regioni centrali e settentrionali di essa, ed anche sulla Sicilia, traendone importanti ragguagli, quando va poi a considerare il mezzogiorno della penisola, diventa sempre più sintetico e dubbioso, e non esita di affermare, che la nostra fauna pleistocenica è poco conosciuta, e che « nelle conclusioni non si può essere sicuri dell'esattezza della determinazione specifica dei resti usciti dai depositi » [2].

È vero che per talune specie di mammiferi e per diverse stazioni paleolitiche, oltre a varie pubblicazioni di studiosi locali, abbiamo anche dotte monografie d'illustri luminari delle scienze biologiche, geologiche e paletnologiche italiane, come quelle del Costa, del Nicolucci, del Seguenza, del De Stefano, del Cortese, del Guiscardi, del De Lorenzo e del Rellini, ma ci manca invero uno studio d'insieme, che abbia almeno cercato di mettere in maggior luce le importanti raccolte fossili di alcuni nostri pubblici istituti e di qualche collezione privata.

[1] D. Topa, *Le Civiltà primitive della Brettia*, 2ª ed., Palmi, 1927, pag. 48.

[2] R. Battaglia, *Le industrie e le faune pleistoceniche d'Italia* (Atti della Soc. rom. di Antr., Roma, 1918, vol. XXII, pag. 253).

È deplorevole constatare, che per i nostri riscontri siamo ancora costretti a ricorrere al vecchio catalogo del Flores, edito nel 1895, che, malgrado le ulteriori revisioni, mentre si rende tanto prezioso per il materiale dell'Istituto geologico dell'Università di Napoli, è poi insufficiente, e talvolta anche poco preciso, sugli apprezzamenti paleontologici e geologici delle altre collezioni [1]. Il chiaro naturalista, che ha potuto studiare molto da vicino i fossili dell'Ateneo napoletano, si è poi servito, almeno per quanto riguarda la Calabria e la Basilicata, di pubblicazioni non sempre prive di errori; e così l'importante raccolta del Museo Nazionale di Matera, fu da lui determinata sulla sola fede del Di Poggio [2], che bene spesso è poco esatto, mentre il senatore Ridola, che da oltre un cinquantennio è il vigile custode di quelle reliquie, quasi tutte da lui depositate nell'importante istituto, assicura, che furono da tempo in gran parte determinate anche dal Nicolucci, dal Bassani e dal Mongiardino [3].

Insieme a queste manchevolezze di carattere prettamente culturale, si ebbero poi a deplorare anche importanti dispersioni, non tanto dovute al disastro tellurico del 1908, che travolse l'Istituto Tecnico di Reggio e l'Università di Messina, dove si trovavano parecchi fossili della Calabria, od all'incendio nel 1912 del Museo Provinciale di Potenza, che conservava una piccola raccolta della Basilicata, quanto all'incuria ed al completo abbandono con cui furono custodite le collezioni in alcuni pubblici istituti.

Nell'Istituto geologico dell'Università di Messina non si trovano più i resti elefantini studiati dal Seguenza, e nell'Istituto Tecnico di Reggio da vari decenni nulla più esiste della bella e numerosa raccolta, che con tanto amore e competenza avevan formata il Neviani, il Mantovani ed altri appassionati cultori dei nostri studi regionali. « Da persone addette a quell'istituto — scriveva il Flores nel 1895 — mi è stato assicurato non conservarsi colà alcun avanzo di mammiferi fossili » [4].

Malgrado tutti questi inconvenienti, abbiamo ancora tali e tante reliquie fossili dovute alla regione bruzio-lucana, da poter fornire dati più che importanti sulle condizioni faunistiche, climatologiche e cronologiche di quelle antichissime età. E, per quanto è a mia conoscenza, dirò che, oltre ai resti di proboscidati e di rinoceronte dell'Antiquarium di Reggio, della poderosa estremità cefalica di *Bos primigenius* del Museo Civico della stessa città, del mascellare di *Rhinoceros* posseduto dal marchese Lucifero in Cotrone, non che a diversi avanzi cervini ed elefantini del Museo di Potenza, alla raccolta della grotta di Scalea depositata nel Museo Antr. ed Etnol. di Firenze, e

[1] E. Flores, *Catalogo dei Mammiferi fossili dell'Italia meridionale continentale* (Estr. del vol. XXV degli Atti dell'Acc. Pontaniana, Napoli, 1895).

[2] E. Di Poggio, *Fossili nelle caverne ossifere di Matera in Basilicata* (Proc. verb. Soc. tosc. Sc. nat., Pisa, 1888, vol. VI, pag. 110).

[3] D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Fineraria*, Matera, 1912, pag. 21. — *Le grandi trincee preistoriche di Matera* (Estr. Bull. paletn. ital., vol. XLV, 1925, pag. 36).

[4] E. Flores, op. cit., pag. 32.

ad altri resti ancora degli Istituti geologici delle Università di Roma e di Bologna, parecchi fossili di mammiferi della fauna bruzio-lucana si trovano nel Museo dell'Istituto geologico di Napoli, e molti di più ancora nel Museo Nazionale di Matera, dove ho potuto elencarne a centinaia, durante il mio lavoro di catalogazione in quell'importante istituto.

Non credo inopportuno di rilevare in ultimo, che tratterò l'argomento precipuamente dal punto di vista paleontologico, come quello che pare sia stato fin qui preso in minore considerazione dagli studiosi, ma non tralascerò di ricordare anche i più importanti dati geologici, e di tentare la questione cronologica dei depositi quaternari, ancora tanto nebulosa e discussa.

Mi sono a tal fine avvalso di tutte quelle pubblicazioni che, non senza lievi difficoltà, mi fu possibile di procurare in provincia, avendo però cura di scartare quelle molto antiquate, perchè spesso fantastiche e piene d'iperboliche affermazioni; nè ho trascurato di prendere personale visione della maggior parte del materiale, e di assumere le più minute informazioni su quello che non ho potuto osservare.

IL PLEISTOCENE BRUZIO-LUCANO, I FOSSILI DEI MAMMIFERI E LA DETERMINAZIONE DELLE SPECIE.

Mentre in diverse regioni di Europa si ritrovano avanzi di un mondo animale terrestre già fin dall'Eocene, e la Francia ha potuto in tal periodo mostrare nei suoi depositi di Reims perfino una fauna a mammiferi, qui da noi invece il movimento di emersione dell'Appennino meridionale si rende sensibilmente manifesto solo verso le ultime fasi del Pliocene, per continuarsi, con varie pause ed intermittenze positive e negative, durante il Quaternario, e forse anche ai nostri giorni, come starebbero a dimostrare il ritirarsi delle acque marine in diversi punti delle nostre spiagge, e più ancora, specie sulle rocce a picco della costa tirrena, i fenomeni di erosione o i solchi dei molluschi litofagi, che talvolta si trovano a più metri di altezza dal livello del mare, e per cui, riguardo alla Calabria, il Cortese ha potuto dare sì numerosi ed importanti esempi [1].

Fu appunto verso il chiudersi del Cenozoico, che in questo estremo meridionale d'Italia i massicci cristallini calabresi, che fino allora emergevano dalle onde come tante piccole isole, si collegarono fra di loro, e la Sila, aggrappatasi al Pollino, si congiunse in una massa continentale unica col resto della penisola, mentre la contigua

[1] E. Cortese, *Descrizione geologica della Calabria* (Memorie descrittive della Carta geol. d'Italia, Roma, 1895, vol. IV, pag. 57).

Basilicata anch'essa, per le profonde dislocazioni e diastrofismi orogenici, assumeva nuovi limiti e nuova forma, finchè, con l'abbassarsi della costa marina, tutta la regione non venne gradatamente assumendo l'odierno rilievo geografico.

In quelle remote età le acque pleistoceniche, che scendevano dalle cime ghiacciate dei monti, o trovando sbarrata la via di deflusso, si raccolsero in grandi bacini lacustri, oppure dilagarono liberamente per le valli, depositandovi le alluvioni lungo il loro decorso. Così, anche per la regione bruzio-lucana, ebbero origine le principali formazioni continentali del Quaternario, glaciali, lacustri, fluviali ed alluvionali, delle quali ci pervennero tali tracce, da permettere la ricostruzione delle condizioni morfologiche, climatiche e biologiche, che allora predominavano nelle nostre plaghe.

Allo sviluppo glaciale infatti dell'Appennino lucano vanno riferiti gl'importanti depositi morenici del gruppo del Sirino, per cui il De Lorenzo e il Dainelli poterono stabilire, ch'esso subì un'espansione glaciale valliva corrispondente all'ultima alpina, e che il sollevamento avvenne durante il glaciale più recente [1], non che quelli studiati dal Crema nel bacino dell'alta valle dell'Agri [2], e quelli notati dal Biasutti al Pollino ed al Cervati [3]. Ed allo stesso sviluppo glaciale ancora sono dovuti i laghi di Vitalba e di Venosa, ch'ebbero tanti rapporti genetici con la vita del Vulture, e quelli delle valli dell'Agri, del Noce, del Mercure, che furono tutti magistralmente studiati dal De Lorenzo nelle terrazze, nei depositi e nei fossili [4].

Queste formazioni, che nel loro complesso costituiscono uno dei depositi più rilevanti del Quaternario, e che presentano spesso, secondo le varie località, notevoli divergenze di forma e di carattere, oltre che di apparati morenici, risultano di sedimenti argillosi e marnosi, di conglomerati, di ciottoli, fanghi e sabbie alluvionali, spesso intercalati da tufi vulcanici terrosi, lenti di travertino, ed in mezzo ad essi, fra la rilevante quantità di spongille, di diatomee e di gusci di molluschi, non è raro trovare di tanto in tanto qualche resto scheletrico di mammifero pleistocenico, che, sottratto per una lunga serie di secoli all'azione dissolvente del terreno, potè fossilizzarsi, e giungere a noi più o meno ben conservato. Sono avanzi di una fauna terrestre, e talvolta anche marina, che trova riscontro nello stesso orizzonte delle altre regioni d'Italia, e che, accanto ai resti dei delfini e delle balene, ci mostra quelli dell'orso, della iena, del cervo, del cignale, dell'elefante, del rinoceronte, dell'ippopotamo, del cavallo, del bue, e di altre specie ancora, oramai emigrate od estinte.

[1] G. De Lorenzo e G. Dainelli, *Il glaciale nei dintorni di Lagonegro* (Mem. R. Acc. Scienze, Napoli, XVII, 1923).

[2] C. Crema, *Intorno ad alcuni nuovi lembi morenici in Basilicata* (Boll. R. Uff. geol., XLIX, 1923).

[3] R. Biasutti, *Tracce glaciali sul M. Cervati* (Rend. R. Acc. Scienze, Napoli, 1916) — *Sull'antico limite delle nevi nell'Appennino centr. e merid.* (Atti VIII Congr. geogr. it., Firenze, 1922).

[4] G. De Lorenzo, *Guida geol. dei dintorni di Lagonegro in Basilicata* (Boll. Soc. geol. it., 1898) — *Reliquie di grandi laghi pleist. nell'Italia merid.* (Mem. R. Acc. Sc., Napoli, 1898) — *Studio geol. del M. Vulture* (Idem., 1900) — *Geol. e geogr. fisica dell'Italia merid.*, Bari, 1904.

* * *

Riguardo ora ai vari ordini di mammiferi che popolarono il Pleistocene bruzio-lucano, accenniamo in prima solo fugacemente a quello dei Cetacei, che, mentre con tanti e sì chiari esempi si palesa nelle formazioni mioceniche e plioceniche della Calabria, e talvolta anche della Basilicata [1], appare invece abbastanza enigmatico ed oscuro nel nostro Quaternario.

Di queste persistenze infatti della precedente età, la bibliografia bruzio-lucana pare che fin'oggi non registri più di due casi, a meno che per essi non si tratti pure di qualche rimescolamento di strati, così frequente presso di noi. L'uno ci è dato dal corpo di vertebra di *Heterocetus* sp., già posseduto dal Gabinetto di Storia nat. dell'Istituto tecn. di Reggio, e sul quale riferirono il Seguenza e il Neviani, affermando che fu trovato nelle sabbie quaternarie dei dintorni di Ravagnese presso Reggio [2].

[1] Per quanto spetta al Terziario calabrese ricordiamo i resti di *Delphinus* sp., raccolti nell'Astigiano dei dintorni di Reggio (G. Seguenza, *Le formazioni terziarie della Prov. di Reggio Calabria* in Atti R. Acc. dei Lincei, Roma, 1880, serie 3ª, vol. VI, pag. 247. — A. Neviani, *Contrib. alla paleont. della Prov. di Catanzaro* (Boll. Soc. geol. it., Roma, 1887, vol. VI, pag. 63 e 691), nelle argille sabbiose di M. Pecorella presso Borgia (A. Neviani, op. cit., col nome di *Endelphinus*) ed in quelle plioceniche dei dintorni di Caraffa (A. Neviani, *Scop. paleont.* in estr. del giornale « Il Calabro », n. 132 dell'11 Dic. 1888, col nome di *Endelphinus*), non che di *Tursiops* sp. del fondo Serrastretta, anche nelle argille plioceniche della stessa Caraffa (A. Neviani, op. cit.), di *Dioplodon tennirostris* Ow. del Pliocene di Reggio (G. Capellini, *Nuovi resti di zifoidi fossili in Calabria ed in Toscana* in Rend. R. Acc. dei Lincei, Roma, 1893, vol. II, pag. 7), di *Physodon* sp. dei depositi elveziani di Molochio, Falcò ed Ambuti in Prov. di Reggio (E. Flores, op. cit., pag. 13), di *Dioplodon gibbus* Ow. delle sabbie plioceniche di Migliuso sulla riva destra del Lamato, presso Nicastro (G. Capellini, *Resti fossili di « Dioplodon » e « Mesoplodon » raccolti nel Terziario sup. d'Italia* in Rend. Acc. dei Lincei, Roma, 1885, vol. I, fasc. 7°, ed in R. Acc. Ist., Bologna, 1885, serie 4ª, vol. VI, tav. I, fig. 4 e 5. — (A. Neviani, *Sui giacimenti di Cetacei fossili nel Monteleonese con indicazione di altri rinvenuti nelle Calabrie* in Boll. Soc. geol. it., Roma, 1886, vol. V, pag. 62), di *Pleisocetus Garopii* V. G. del conglomerato pliocenico dei dintorni di Pizzo (G. Capellini, *Balenottere fossili e « Pachyachantus » dell'Italia merid.* in R. Acc. dei Lincei, 1887, serie 3ª, vol. II, pag. 40 e A. Neviani, *Giacimenti di Cetacei fossili*, ecc., pag. 12 e *Contrib. alla paleont.*, ecc., pag. 6), di *Heterocetus* Giuscardii nell'Elveziano di Briatico (G. Capellini, *Balenottere fossili* e *Pachyachantus*, ecc., pag. 5, tav. III, fig. 1 a 15; G. Seguenza, *Le formazioni terziarie, ecc.*, pag. 71; A. Neviani, *Sui giacimenti di Cetacei fossili, ecc.*, pag. 62), di *Metaxytherium* sp. del conglomerato miocenico di Crichi (A. Neviani, *Contrib. alla paleont., ecc.*, pag. 66 a 69), o presso le « Baracche » di Catanzaro (A. Neviani, *Idem*). — Meno determinabili poi, e per nulla illustrati, appaiono i resti di Cetacei della Basilicata, quasi tutti depositati nel Museo di Matera. Ivi infatti ho potuto notare parte della cassa toracica ed una quarantina di frammenti di un *Mystacocetus* sp. trovato nel tufo dei pressi di Matera (n. 4103 d'inv.), nel quale furono anche rinvenuti parecchi denti, frammenti di mascelle, di vertebre ed altre ossa ancora di delfinoidi (n. 4006, 4007, 4014 a 4017 d'inv.). E frammenti di costole, di vertebre, denti ed altri resti dello scheletro di balenottere si ebbero dalla tufara Tarantina e da quella delle vicinanze della Chiesa della Palomba anche nel Materano (n. 4113, 4114 d'inv.).

[2] G. Seguenza, *Le formazioni terziarie, ecc.*, pag. 350. - A. Neviani, *Giacimenti di Cetacei, ecc.* e *Contrib. alla paleont., ecc.*

L'altro è rappresentato dall'apparato uditivo destro di una balenottera, rinvenuto in un deposito anch'esso quaternario della località detta « Palas », sotto S. Gregorio d'Ippona; si trova nell'Istituto geol. dell'Università di Bologna, e fu dal Neviani riferito alla *Balaenoptera musculoides* V. B., affine alla *B. musculus* o *Physalis antiquorum*, tuttora vivente nel Mediterraneo [1].

* * *

Molto più importante del precedente nel nostro Pleistocene è invece l'ordine degli Ungulati, e fra essi è da mettere in prima linea il sottordine dei Proboscidati, il cui genere *Elephas* si mostrò tanto diffuso nelle nostre principali valli e sulle sponde dei nostri laghi quaternari.

Parecchi invero sono i resti scheletrici che questo pachiderma lasciò tanto in Calabria che in Basilicata; e, per tacere di quelli ancora posseduti da privati cittadini, e su cui è difficile portare l'indagine, ricorderò quelli già depositati nell'Istituto Tecnico di Reggio e nella R. Università di Messina, e quelli che tuttora si trovano nell'Antiquarium di Reggio, nel Museo di Potenza e nel Liceo della stessa città, non che nell'Istituto geol. della R. Università di Napoli. Gran parte di essi inoltre furono più o meno ampiamente illustrati, e possediamo al riguardo diverse pubblicazioni; ma il lavoro più completo ci viene, senza dubbio, dal De Lorenzo e dal D'Erasmo, con la recente e magistrale monografia *L'Elephas antiquus nell'Italia meridionale continentale*, Napoli, 1927.

In quanto ai fossili elefantini della Basilicata, incominciamo col rilevare, come il Flores abbia attribuito all'*Elephas* (Loxodon) *meridionalis* Nesti le due difese dell'Istituto geol. di Napoli, trovate nel conglomerato molto probabilmente pliocenico di Chiaromonte, lungo la sponda sinistra del Sinni, e come alla stessa specie abbia anche assegnato i resti scheletrici venuti fuori dal Pliocene sup. di Potenza, e posseduti dal prof. Fitipaldi di quella città. « Una di queste difese — scrive il Flores — è lunga un metro e 49 cm.; la sua sezione è ovale e la sua grandezza va diminuendo, prima lentamente e poi con rapidità, verso l'apice. Nella parte più grossa ha il diametro massimo di 13 cm. ed il minimo di 11; la circonferenza allo stesso punto è di 40 cm. L'altra difesa, lunga poco più di un metro, presenta su per giù le stesse misure. Per la loro curva, per le loro dimensioni, sono senza dubbio riferite all'*Elephas meridionalis* Nesti » [2].

Il De Lorenzo ed il D'Erasmo però, misero molto in dubbio tale determinazione, che forse, per i caratteri delle lamine, è più probabile possa spettare al molare conservato nel Gabinetto di Storia nat. del Liceo di Potenza, e non esitarono di affer-

[1] A. Neviani, *Idem*.
[2] E. Flores, op. cit., pag. 29 e seg.

mare, che « questa specie — ch'è la più antica del genere e segna con la sua comparsa una nuova fase, quella del Villafranchiano (Pliocene superiore secondo Gignoux ed altri, Quaternario antico secondo Haug), — mentre lasciò avanzi numerosi in Piemonte, in Lombardia, nel Parmense, nel Piacentino, nell'Umbria, nel Lazio, e numerosissimi in Toscana, è rara e dubbiosa nella parte meridionale d'Italia »[1].

Oltre alle suddette difese, dai dintorni di Chiaromonte ci pervenne pure un frammento di mandibola. De Tchihatcheff, che ci diede notizia di tale fossile, lo riferì al genere *Mastodon*[2], ma, come bene osservarono il Costa ed il Flores, è molto difficile determinare quell'avanzo, ch'è solo un frammento di mandibola, laddove è risaputo che i caratteri distintivi di questi generi risiedono più nei molari che nelle mascelle[3].

Ma più importanti dei già accennati avanzi, ci appaiono quelli dell'agro venosino, dove numerosi si rinvennero nei depositi dei laghi quaternari di Venosa e di Vitalba, e che furono generalmente attribuiti dagli studiosi all'*Elephas antiquus* Falc. Quelli dell'Istituto geol. di Napoli consistono in una mandibola quasi completa, che ha ancora in sito gli ultimi molari e gli avanzi dei penultimi; in un quarto o quinto molare inf. sinistro, rinvenuto nel tenimento di Matenelle, fra Venosa e Palazzo S. Gervasio; in una notevole vertebra atlante, lunga 50 cm., molto robusta, con ampie cavità articolari ed abbastanza sviluppata nelle creste, non che in frammenti più o meno considerevoli di una vertebra, di un bacino, di un cubito e di un femore. Tanto per portare qualche esempio, riproduciamo nella fig. 1 un ramo della mandibola di Venosa vista di sopra con gli avanzi del penultimo ed ultimo molare, e nella fig. 2 la vertebra atlante, vista dalla parte anteriore.

I fossili elefantini di Venosa poi depositati nel Museo di Potenza, sono da riferire a due frammenti di mascellare inf. con resti di molari, ed a diversi avanzi di ossa di bacino, il più grande dei quali ha 25 cm. di lunghezza, mentre quelli dell'Antiquarium di Reggio, provenienti da Zanzanello, e da me acquistati in Venosa nel febbraio 1926 per conto della R. Soprintendenza insieme ad una bella raccolta litica, si debbono alla estremità inf. di un femore e a due frammenti di difese. Sebbene per questi resti non sia facile un'esatta determinazione, mostrandosi essi in generale molto frammentati ed appartenenti per la maggior parte ad organi poco diagnosticabili, tuttavia non esiterei di riferirli anche all'*El. antiquus* Falc. Gli avanzi fossili dell'Antiquarium di Reggio infatti, mostrano un'eminenza condiloidea, che misura fra le due tuberosità ben 163 mm. di larghezza, dovendosi perciò riferire ad un individuo di statura molto grande, non che due frammenti di difesa lunghi ciascuno 19 e 25 cm., che sono sicuramente da

[1] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, *L'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*, Napoli, 1827, pag. 4 e seg.

[2] P. De Tchihatcheff, *Coup d'œil sur la constitution géologique des provinces méridionales du Royaume de Naples*, Berlin, 1841, pag. 121.

[3] O. G. Costa, *Paleontologia del Regno di Napoli*, Napoli, 1864, vol. I, pag. 263, nota. — E. Flores, op. cit., pag. 33.

attribuire ad organi di poca curvatura, perchè, sebbene dalla parte della punta, si mostrano molto lievemente piegati. Ed i frammenti dei molari del Museo di Potenza

Fig. 1.

ancora, per la strettezza e l'altezza della corona, per la disposizione delle pieghe dello smalto, e per gli accurati confronti che non ho trascurato di fare con altri denti di *El. antiquus* Falc., non potrebbero che richiamarci a questa specie di proboscidato.

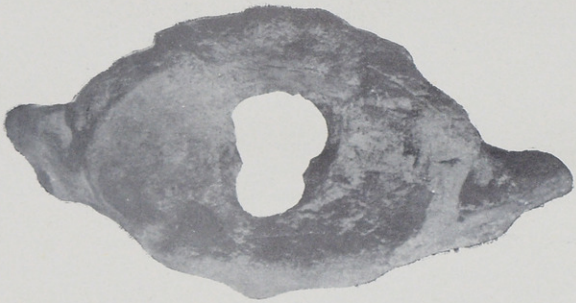


Fig. 2.

Della Basilicata ancora, oltre al frammento di difesa dell'Istituto geol. di Napoli, trovato nei dintorni di Pisticci [1], e che per le sue condizioni non si presta ad alcuna

[1] O. G. Costa, *Fauna del Regno di Napoli*, Napoli, 1839, vol. I, pag. 15 — *Paleont. del Regno ecc.*, pag. 261.

considerazione diagnostica, sono da ricordare gli avanzi della valle dell'Agri, che vengono volgarmente riferiti dalla gente del luogo agli elefanti perduti da Annibale presso Grumentum nella sconfitta subita dal console Claudio Nerone, ma che dal De Lorenzo e dal D'Erasmo sono attribuiti a numerosi individui pleistocenici, e non ai soli quattro [1] proboscidati africani od indiani perduti dal generale cartaginese [2], od a quelli che per mezzo della Grecia o di Roma venivano introdotti in Italia [3].

Questi avanzi, oltre ad alcuni denti più o meno frammentati, che si conservano in collezioni private, mostrano d'importante una mandibola quasi completa, deposi-

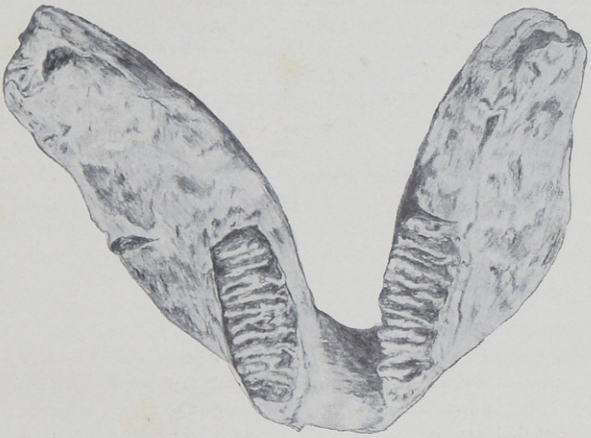


Fig. 3.

tata nel Museo dell'Istituto geol. di Napoli, che mostra ancora in sito i quarti molari ed un primo accenno dei penultimi, che non erano ancora entrati in funzione. Tale mandibola, che noi riproduciamo nella fig. 3, ritraendola impiccolita dalla tav. IX della monografia del De Lorenzo e D'Erasmo, a giudizio di questi, per l'insieme dei caratteri osteologici e dentali, « rivela facilmente la sua spettanza all'*El. antiquus* Falc. », e richiamerebbe, secondo gli stessi autori, per la particolarità dei denti, l'avanzo di questa specie proveniente dalle sabbie di Wytham in Inghilterra e conservato nel Museo dell'Università di Oxford, che fu descritto primieramente dal

[1] Tito Livio, libr. XXVII, cap. 40 e 41.
[2] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 58.
[3] G. De Lorenzo, *La Terra e l'Uomo*, 3ª ed., Bologna, 1920, pag. 374 e seg.

Leith Adams [1], e posteriormente illustrato dal Sandford [2], ma ne differirebbe per l'età, mostrando una maggiore spessezza nei rami orizzontali ed una minore divergenza di essi nel tratto anteriore [3].

Ed a proposito di resti elefantini della Basilicata, mi sia in ultimo lecito di richiamare l'attenzione sopra un femore ed una tibia, piuttosto ben conservati, del Museo Naz. di Matera, che portano l'etichetta di *Elephas*, con un punto interrogativo però; mentre, d'altra parte, è da notare, come, in mezzo ad una quantità molto rilevante di fossili provenienti da quel distretto, non mi sia stato possibile vederne alcuno, che si fosse potuto riferire non solo a proboscidati, ma anche a rinoceronti o ad ippopotami. Il femore, mancante della parte sup., è lungo 31 cm. e parzialmente ricoperto di un lieve strato di arenaria solidificata, commista a minutissimo pietrame; la diafisi ha 26 cm. di circonferenza media, e l'epifisi, che ha una larga e profonda depressione post., misura fra le due tuberosità 115 mm. La tibia poi, che par voglia riferirsi allo stesso individuo, è lunga 38 cm., ha una circonferenza media di 24, ed è molto appiattita alla superficie post., mentre al terzo sup. mostra un largo foro per il passaggio del fascio nerveo-vascolare. Il senatore Ridola mi assicura di averli rinvenuti insieme al prof. Quagliati nel 1906, in una grotta vicino ai lamioni di Dragona, lungo il corso della Gravina affluente del Bradano, associati a resti scheletrici di bovini ed alla profondità di circa 3 m., mentre dagli strati superficiali della caverna, ripiena di terreni alluvionali, venne anche fuori rozza ceramica.

Quali provenienti dalla Calabria poi, citiamo in primo gli avanzi del bacino di Campo Tenese in Prov. di Cosenza. Ivi, dalle vicinanze di Mormanno, ci pervengono una falange, un pezzo d'ileo, un frammento di cranio ed una lamina dentaria, che facevan parte della collezione del dott. Pandolfi, il quale fu il primo a darne comunicazione [4]. La lamina dentaria, che trovasi nell'Istituto geol. di Napoli, fu anche illustrata dal prof. O. G. Costa, che, avendo intraveduto in essa sei incisivi saldati insieme di un animale probabilmente erbivoro, credè di fondare un nuovo genere di mammiferi, che chiamò *Synodontherium* [5]. Ma il Guiscardi riconobbe invece che si trattava di una lamina dentaria di elefante [6], ed il De Lorenzo ed il D'Erasmo aggiungono « che i sei presunti incisivi altro non sono, che sei elementi anulari riavvicinati e disposti ad arco, per cui il dente doveva terminare alquanto arrotondato, analogamente a quanto riscontrò Ziffardi in alcuni molari di *El. antiquus* dell'Astigiano, e a quanto abbiamo constatato

[1] A. Leith Adams, *Brit. foss. Eleph.*, parte I, pag. 21 (Palaeont. Soc., vol. XXXI, London, 1877).

[2] K. S. Sandford, *Foss. eleph. upper Thames basin.* (Quart. Journ. Geol. Soc., London, 1925, vol. LXXXI, pag. 74, tav. V, fig. 4).

[3] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 6.

[4] O. Pandolfi, *Su le ossa fossili di un elefante calabro* (Ann. Acc. Aspir. Natur., Napoli, 1866, serie 3ª, vol. VI).

[5] O. G. Costa, *Paleont. del Regno di Napoli ecc.*, pag. 271, tav. III.

[6] G. Guiscardi, *Annotazioni paleontologiche* (Atti Acc. sc. fis. nat., Napoli, 1872, vol. V, n. 16).

noi stessi in altri molari di questa specie a lamine per la maggior parte staccate, provenienti dai dintorni di Gioia del Colle (Bari) »[1].

Altri resti del bacino di Campo Tenese sono quelli rinvenuti in contrada Prato nel territorio di Laino-Borgo, e l'Istituto geol. dell'Università di Roma possiede un molare inf. destro e quattro grossi frammenti dell'estremità post., trovati in un deposito di marne con molluschi di acqua dolce. Questi avanzi furono illustrati dal De Angelis ed attribuiti all'*El. antiquus* Falc.[2], ma il De Lorenzo ed il D'Erasmo osservano, che i residui dei femori e della tibia non sono molto efficaci per i confronti, e che dimostrano solo di spettare ad un individuo adulto e di grande statura, mentre più interessante si mostrerebbe il dente, ch'è completo e che ha caratteri tali da poterlo riferire all'*El. antiquus* Falc.[3].

Di altri due frammenti ancora della valle del Mercure, trovati fra Castelluccio e Laino-Borgo, e depositati nel Museo dell'Istituto geol. di Napoli, si occupò il Flores, riferendoli anche all'*El. antiquus* Falc.[4]; ma, se uno si può attribuire alla zanna di un proboscidato, più difficile è il giudizio per l'altro, tanto che il De Lorenzo ed il D'Erasmo ritennero, che quel moncone di osso dovesse spettare ad altro animale, probabilmente ippopotamo, e forse ad un pezzo di femore della parte sup., aggiungendo, che la fossetta d'inserzione, ch'esso presenta, potrebbe essere quella dell'otturatore esterno[5].

A questi resti elefantini della Prov. di Cosenza, bisogna aggiungere gli avanzi di molari della grotta di Scalea, attribuiti dal Mochi anche all'*El. antiquus* Falc.[6], e che non si trovano fra gli altri fossili della stessa collezione depositata nel Museo di Firenze, essendo forse posseduti dal sig. Del Giudice, proprietario dell'antro[7], non che i resti di difesa di Castrolibero dell'Istituto geol. di Napoli, che con tutta probabilità sono pure da riferire alla stessa specie[8].

In Calabria bisogna ancora considerare i trovamenti di Archi, di Mosorrofa e di Terreti nel Reggiano. In contrada Corvo infatti della frazione Archi, a nord di Reggio, furono rinvenuti in depositi alluvionali del Quaternario antico, molari, frammenti di difese ed altre ossa, che in parte vennero depositati nell'Istituto geol. della Università di Messina. Furono essi studiati prima dal De Stefano e poscia da Luigi Seguenza, e, fatta eccezione di alcune divergenze circa l'assegnazione dei frammenti nella serie

[1] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 63.

[2] G. De Angelis d'Ossat, *Elephas antiquus Falc. nei dintorni di Laino-Borgo in Prov. di Cosenza. — Comunicazione preliminare* (Boll. Acc. Gioenia di Scienze nat., Catania, 1895, fasc. 39).

[3] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 63 e 64.

[4] E. Flores, op. cit., pag. 31, nota 1.

[5] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 64.

[6] A. Mochi, *La succession des industries paléolitiques et les changements de la faune du Pleistocène en Italie*, Florence, 1912, pag. 11.

[7] D. Del Campana, *Intorno ai resti di Ursus spelaeus nella grotta di Scalea* (Boll. Soc. geol. it., XXXIII, pag. 17, Roma, 1914).

[8] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 76.

denta[illegible], gli auto[illegible] però concordi nel ritenere, che quegli avanzi spettavano al[illegible] *[illegible]tiquus* Falc.

[illegible]tefano inoltre ebbe anche l'opportunità d'illustrare un frammento di mo-[illegible]ervato nel Gabinetto di Storia nat. dell'Istituto Tecnico di Reggio, e [illegible]trati quaternari alluvionali di Mosorrofa. Egli, a differenza dei resti [illegible] all'*El.* (Loxodon) *meridionalis* Nesti [2], determinazione però giudi-[illegible]l Flores [3], e poscia dal Seguenza, che, dopo accurati e numerosi [illegible]ero doversi quell'avanzo riferire piuttosto all'*El. antiquus* Falc. Il Se-[illegible]ndo le sue indagini fino alle più minuziose misure dello spessore dello [illegible]lamella e al[illegible]damento delle pieghettine di esso, credè di poterlo gi[illegible] particolare ai molari della contrada Corvo presso Archi [4].

[illegible] più [illegible]erosi ed in[illegible]santi sono gli avanzi rinvenuti nel 1869 presso il torrente Misericordia, sulla strada Reggio-Terreti, durante gli scavi per una conduttura [illegible] acqua potab[illegible] in una specie di accumulo fangoso, sottostante ad un deposito di sabbie quaternarie. Si riferivano essi ad uno stesso individuo, e consistevano in alcuni frammenti di difese, di vertebre e di ossa del cranio, che vennero depositati nel Gabinetto di Storia nat. dell'Istituto Tecnico di Reggio, ed in quattro molari, che furono conservati nell'Istituto geol. dell'Università di Messina. Il Seguenza, che fu il primo a studiarli, li riferì all'*El. armenicus* Falc. [5], ma il Flores ed il De Stefano, basandosi sulle osservazioni del Boyd Dawkins, che, cioè, l'*El. armenicus* dev'essere considerato come sinonimo, o tutto al più, come una semplice varietà dell'*El. primigenius* Blum. [6], attribuirono a questa specie gli avanzi in parola [7]. Lo stesso Seguenza però, dopo più accurato esame, pubblicò nel 1904 una dettagliata descrizione, corredata da due disegni dei molari, che noi riproduciamo nelle fig. 4 e 5, e concluse che essi vanno riferiti «anzichè all'*El. armenicus* o *primigenius*, ad *El. antiquus*, del quale hanno tutti i caratteri» [8].

[1] G. De Stefano, *L'Elephas antiquus* Falc. *in Calabria e la sua contemporaneità con l'El. meridionalis* Nesti, *l'El. primigenius* Blum. *ed il Rh. Merchii* Iaeg. *nel postpliocene dell'Italia e dell'estero*, Reggio Cal., 1901. — L. Seguenza, *Intorno ad alcuni molari elefantini fossili di Calabria e di Sicilia* (Riv. it. di Paleont., vol. X, pag. 44, tav. I, fig. 1, 2, Perugia, 1904).

[2] G. De Stefano, *L'El. antiquus ecc.* Reggio Calabria, 1901, pag. 18, ed ancora: *L'El. meridionalis ed il Rh. Merchii nel Quaternario calabrese* (Boll. Soc. geol. it., vol. XVIII, pag. 427, Roma, 1899, e nel vol. XX, pag. 190, 339).

[3] E. Flores, Riv. it. di paleont., vol. VI, 1900, pag. 50 e Boll. Soc. geol. it., vol. XIX, 1900, pag. cxxvi.

[4] L. Seguenza, *Intorno ad alcuni molari elefantini ecc.* (Riv. it. di paleont., vol. X, 1904, pag. 54).

[5] G. Seguenza, *Le formazioni terziarie ecc.*, pag. 350.

[6] Boyd Dawkins, *On the rang ecc. ecc.* Ocart., Jour. Geol. Soc., London, 1878, vol. 35, pag. 145.

[7] E. Flores, op. cit., pag. 32. — G. De Stefano, *L'Elephas antiquus ecc.* Reggio Calabria, 1901. *L'El. meridionalis ecc.* (Boll. Soc. geol. it., vol. XVIII, 1899, pag. 430).

[8] L. Seguenza, *Intorno ad alcuni molari elefantini* (Riv. it. paleont., vol. X, 1904, pag. 44, tav. I, fig. 1, 2).

Il De Lorenzo e il D'Erasmo ancora, basandosi sulla desc[illegible] dei denti [illegible]lle difese, a cui Seguenza padre e figlio davano circa tre metri di lunghezza, [illegible]do

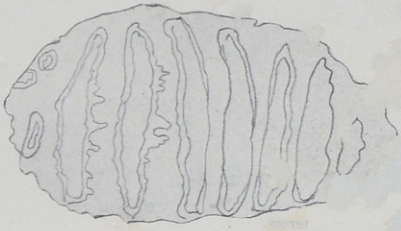


Fig. 4.

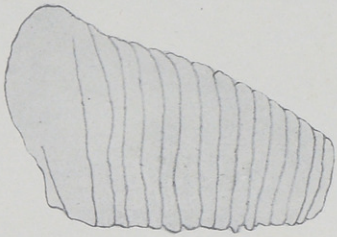


Fig. 5.

ancora di essere poco curve, quasi diritte, non esitarono anch'essi di riferire all'*El. antiquus* i resti fossili di Terreti [1].

* * *

Il sottordine dei Perissodattili poi è precipuamente rappresentato nel Pleistocene bruzio-lucano dalla famiglia degli Equidi e da quella dei Rinocerontidi. Della prima ricordiamo il genere *Equus*, che si rese molto comune nel diluviale con la forma dell'*Equus caballus* L. Il Museo di Matera possiede parecchi resti scheletrici di questo solidungolo, provenienti dai dintorni di quella città, specie dalla grotta dei Pipistrelli. Sono molti denti, qualche osso ungulato e diverse ossa del tarso e metatarso, alcune del carpo, un osso sesamoideo, numerosi astragali, una vertebra dorsale con le apofisi molto ben conservate, un'estremità inf. di tibia, diversi frammenti di mandibole con

[1] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 78 e 79.

molari, di palatini, di mascellari sup., non che una mandibola sinistra quasi completa, lunga 30 cm. e con sei molari ancora in sito, che proviene da una caverna ossifera del Materano, e che noi riproduciamo a $^1/_2$ gr. nella fig. 6 [1].

Resti ancora di *Equus caballus* L., dovuti a diversi incisivi, canini, premolari e molari sup. ed inf., vennero fuori dalla grotta di Scalea [2], ed altri pure ne ricorda

Fig. 6.

il prof. Costa, provenienti dalle vicinanze di Mormanno, e che si sarebbero rinvenuti insieme al *Bos*, al *Sus* ed al *Cervus*, a due metri di profondità in un terreno marnoso conchiglifero [3].

Più discusso poi sarebbe stato un molare di *Equus*, trovato nelle vicinanze di Mormanno a Campo Tenese. Leggo in una monografia del Lovisato, che crede di riferirlo all'*Equus caballus* L., ch'esso fu rinvenuto al così detto Pizzo del Monaco o Varco della Monaca insieme ad un pezzo di *Synodontherium* e ad una piastra dentaria di *Mygliobatis* « sotto un masso di tufo, che tagliavasi ad uso di costruzione, messo a giorno dalle alluvioni ». Il chiaro paletnologo ci fa ancora sapere, che questi fossili, venuti in possesso del dott. Edoardo Pandolfi dopo una cinquantina di anni dal loro rinvenimento, furono dallo stesso regalati al prof. Oronzo G. Costa [4]. La determina-

[1] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110. — D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli ecc.*, pag. 21. Si noti al proposito che i resti fossili del cavallo quaternario della Grotta dei Pipistrelli nel Museo di Matera furono etichettati col nome di *Equus fossilis*, sulla determinazione del Nicolucci.

[2] A. Mochi, op. cit., pag. 11. — D. Del Campana, op. cit., pag. 16.

[3] O. G. Costa, *Paleontologia del Regno di Napoli*, « Appendice I - Vertebrati » (Atti Acc. Pontaniana, Napoli, 1864, vol. VIII).

[4] D. Lovisato, *Nuovi oggetti litici della Calabria* (Estr. R. Acc. dei Lincei, Roma, 1879, serie 3ª, vol. III, pag. 8).

zione del Lovisato però non è da prendere in seria considerazione, e non manchiamo di rilevare, che precedentemente il Costa si era limitato a definire quel dente un terzo premolare inf. sinistro di *Equus* sp. [1]. Successivamente ancora, dopo più accurato esame, il Flores attribuì quel fossile all'*Equus Stenonis* Cocchi. « Esso va riferito a tale specie — scriv'egli — sia per le dimensioni, che per la disposizione delle pieghe dello

FIG. 7.

smalto, e caratterizza cronologicamente il giacimento in cui fu trovato, essendo esclusivamente pliocenico » [2].

Avanzi di *Equus asinus* L. furono inoltre segnalati dal De Angelis e dal Bonetti fra i fossili della collezione del dott. Pandolfi, trovati a Laino-Borgo [3], e dal Nicolucci fra quelli del Museo di Matera, che provengono dalla grotta dei Pipistrelli, e che consistono in una mascella inf. sinistra con i due ultimi molari, in un tarso, un metatarso ed un astragalo [4].

In quanto alla famiglia dei Rinocerontidi poi ricordiamo come nel Museo dell'Istituto geol. di Napoli si conserva una porzione di mandibola sinistra, lunga 24 cm., con tre molari, l'ultimo premolare e parte del penultimo, che mostriamo nella fig. 7,

[1] O. G. COSTA, *Paleontologia del Regno di Napoli ecc.*, 1864.

[2] E. FLORES, op. cit., pag. 16.

[3] G. DE ANGELIS D'OSSAT e F. BONETTI, *Mammiferi e microflora fossile dell'antico lago del Mercure* (Atti Acc. Gioenia, Soc. nat., Catania, 1897, serie 4ª, vol. X).

[4] D. RIDOLA, *Brevi note sulla stazione preistorica ecc.*, pag. 21.

a $^1/_3$ di gr. nat., tanto dalla faccia ant. che dalla superficie triturante. Fu essa rinvenuta in un giacimento di sabbia micacea postpliocenica, mentre si eseguivano dall'Ufficio del Genio Civile di Reggio alcuni lavori di fondazione per la costruzione di un faro a Capo Stilo nei pressi di Monasterace. Il Flores, che riferì al *Rhinoceros Merchii* Iaeg. tale frammento, così ne descrive i denti: « L'ultimo premolare presenta la corona allungata con due colline ben distinte di dimensioni quasi uguali. Il primo molare ha la corona allungata, ma più corta di quella degli altri due. Il secondo molare ha la parte anteriore quasi interamente separata dalla posteriore, la quale ha una direzione antero-posteriore obliqua e curva. L'ultimo molare infine ha la parte anteriore interamente separata dalla posteriore, che termina ad un livello inferiore ed è obliqua, in direzione antero-posteriore, e molto curva. La superficie di tutta la corona è più lunga di quella del penultimo molare » [1].

Un altro frammento di mascellare destro a cui sono attaccati tre molari, ho visto nella collezione fossilifera del marchese Armando Lucifero in Cotrone, che non esiterei di attribuire allo stesso individuo, dappoichè il benemerito vegliardo ebbe ad assicurarmi, che era stato esso rinvenuto nel 1888 da alcuni ingegneri che eseguivano lavori a Monasterace, insieme ad un altro frammento di maggiori dimensioni, che avrebbero essi depositato in un pubblico istituto di Reggio [2].

All'Antiquarium della stessa Reggio ancora fu testè inviato dall'avv. Gerardo Pinto di Venosa un corno proveniente da Terranera, ed anch'esso da riferire al *Rh. Merchii* Iaeg. Ha 38 cm. di lungh. sviluppata, una corda di 24 ed una spess. media di 45 mm., e sebbene si mostri lievemente scheggiato alla punta, si può nel complesso considerare un esemplare molto ben conservato.

Nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze si trovano poi i resti rinvenuti nella grotta di Scalea, e riferiti dal Mochi e dal Del Campana anche al *Rh. Merchii* Iaeg. Consistono in alcuni molari sup. ed inf., nella parte ant. di una mandibola sinistra, in un frammento di diafisi di omero sinistro, ed in una testa di femore dello stesso lato [3].

Di due ossa della regione sacrale di un rinoceronte in ultimo, che si sarebbero rinvenuti nella grotta dei Pipistrelli, ci parla il Di Poggio, riferendole al *Rh. tichorhinus* [4], ed il Flores le riporta nel suo catalogo con la denominazione di *Rh. antiquitatis* Blum. [5]. Ma, per quante ricerche abbia potuto fare, non mi fu possibile in alcun modo di rinvenirle, ed il senatore Ridola mi assicurò col vivo della voce, che la grotta dei Pipistrelli non aveva mai mostrato simili avanzi; nè invero egli li accenna nella sua pub-

[1] E. Flores, op. cit., pag. 17. — *L'El. antiquus* Falc. *ed il Rh. Merchii* Iaeg. *in Prov. di Reggio Calabria* (Boll. Soc. geol. ital., vol. XIX, Roma, 1900). — G. De Stefano, *L'El. meridionalis ed il Rh. Merchii nel Quat. cal.* (Boll. Soc. geol. it., vol. XVIII, Roma, 1899).

[2] D. Topa, op. cit., pag. 49.

[3] A. Mochi, op. cit., pag. 11. — D. Del Campana, op. cit., pag. 16.

[4] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.

[5] E. Flores, *Catalogo dei mammiferi fossili ecc.*, pag. 18.

blicazione su quella caverna, dove si trova l'elenco dei fossili con la determinazione del Nicolucci [1].

* * *

Il sottordine degli Artiodattili, che mostrò nel Terziario reggiano i resti dell'*Anthracotherium magnum* Cuv., rinvenuti negli strati profondi del giacimento lignitifero di Agnana [2], lasciò poi larghe rappresentanze nel Pleistocene bruzio-lucano, e noi ricorderemo in prima la famiglia degli Ippopotami e quella dei Suidi.

Fra gli Ippopotami il più frequente qui da noi pare sia stato l'*Hippopotamus maior* Cuv. Ad esso infatti il De Lorenzo riferisce i resti fossili venuti fuori dai depositi limnovulcanici dell'antico lago di Venosa [3], ed il De Angelis d'Ossat gli avanzi che facevan parte della raccolta posseduta dal Pandolfi e dal Longo, e che provenivano da Laino-Borgo [4]. Il Museo di Matera, quale proveniente da Mormanno, possiede ancora un frammento di mascellare molto ben conservato, che fu ivi depositato ed etichettato dal Rellini (n. 3688 d'inv.). Esso è lungo 192 mm. e mostra ancora in posto due molari, di cui uno frammentato. Lo riproduciamo a $^1/_2$ gr. nat., visto dalla faccia esterna e dalla superficie triturante (fig. 8).

Dell'*Hipp. amphibius* L. invece l'intera regione non ha mostrato finora che il solo canino trovato nella grotta di Scalea, e determinato dal Mochi [5], sebbene il Del Campana, per le sue modeste dimensioni, sia più propenso a riferirlo all'*Hipp. Pentlandi* Mey [6].

Alla famiglia dei Suidi poi spetta il genere *Sus*, tuttora vivente, che fu abbastanza sparso, a quanto pare, nel nostro Pleistocene, ma non molto abbondante però. Esso ha mostrato tanto la forma del maiale, *Sus scrofa* L., che del cignale, *Sus scrofa ferus* L., e non è mancato ancora qualche resto di *Sus priscus* Serres.

Di un incisivo di *Sus scrofa* L., trovato in un deposito di sabbia granitica dei dintorni di Lavinio presso Monteleone calabro, e posseduto dall'Istituto geol. di Napoli, non che di un canino di *Sus* sp., rinvenuto in quel di Mormanno, ci dà contezza

[1] D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica ecc.*, pag. 21 e seg.

[2] Gli avanzi di questo mammifero, che sono conservati nel Museo dell'Istituto geol. di Napoli, consistono in un secondo e terzo molare sup. destro, un primo e terzo molare inf., un quarto premolare inf. destro e sinistro, ed in vari frammenti di altri denti ed ossa, fra cui si nota una testa articolare di femore. Un incisivo ed un canino poi, trovati nella stessa località, secondo riferiscono il Seguenza ed il De Stefano, sarebbero stati in possesso dell'ing. Rota di Reggio. Ebbero questi resti un'ampia illustrazione, e per la bibliografia si può vedere il Catalogo del Flores a pag. 19.

[3] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi pleistocenici* (Atti R. Acc. Scienze fis. e nat., Napoli, 1898, sez. 2ª, vol. IX).

[4] G. De Angelis d'Ossat e F. Bonetti, *Mammiferi e microflora fossile ecc.*, Catania, 1897.

[5] A. Mochi, op. cit., pag. 11.

[6] D. Del Campana, op. cit., pag. 17.

il prof. O. G. Costa [1]. Al *Sus scrofa* L. il Mochi riferirebbe i resti di Scalea [2], ed il Bassani diversi denti più o meno frammentati ed altri pochi resti scheletrici provenienti da Murgecchia e da Murgia Timone nel Materano [3]. I canini poi rinvenuti nella valle

Fig. 8.

dell'Agri sarebbero spettati, secondo il De Lorenzo, al *Sus scrofa ferus* L. [4], ed i molari ed i canini della grotta dei Pipistrelli, a parere del Nicolucci e del Di Poggio, al *Sus priscus* Serres [5].

[1] O. G. Costa, *Cenni sulle scoperte paleontologiche fatte nel Regno durante gli anni 1857-58* (Rend. Acc. Pontaniana, Napoli, 1858). — *Paleontologia del Regno di Napoli*, 1864, pag. 29, tav. II, fig. 4.

[2] A. Mochi, op. cit., pag. 11.

[3] D. Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera* (Estr. Bull. paletn. it., vol. XLV, 1925, pag. 36).

[4] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi pleistocenici* (Atti R. Acc. ecc., vol. IX, 1898, pag. 22).

[5] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110. — D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica ecc.*, pag. 21.

Nel sottordine degli Artiodattili molto importanti e numerose apparvero poi nel nostro Pleistocene le famiglie dei Cervicorni e dei Cavicorni. Fra i cervidi piuttosto frequente si mostrò il cervo comune, *Cervus elaphus* L., ed, oltre ai resti delle valli quaternarie di Venosa e dell'Agri, determinati dal De Lorenzo [1], occorre ricordare quelli della grotta di Scalea, depositati nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze, e consistenti in diversi incisivi, premolari e molari sup. ed inf., una base di corno destro, un corno destro e frammenti diversi di rami [2], non che gli avanzi del Museo di Matera, rinvenuti per lo più nella grotta dei Pipistrelli e qualcuno anche alla Murgecchia. Consistono essi in frammenti di crani, in una mascella sup. sinistra con denti molari, in altri denti molari, palco di corna, punta di corno, radi, metatarsi, astragali, un osso ungulato, due tibie, qualche costola ed altri resti ancora [3]. Nel Museo di Potenza vi è poi un bel palco di *Cervus elaphus* L. con due rami; ma pare che sia da attribuire ad epoca molto più recente, essendo stato rinvenuto a Metaponto in stratificazione greca.

Nè mancò nel Materano il *Cervus capreolus fossilis* L. del quale lo stesso Museo di Matera conserva parecchi avanzi trovati nella grotta dei Pipistrelli, a Sette Ponti ed in altre località ancora. Sono dovuti a corna con radici di ossa frontali, a frammenti di femori e tibie, a due ossa frontali con corna, a scapole, costole, ossa del carpo, e ad altri resti scheletrici [4].

La grotta dei Pipistrelli avrebbe ancora, secondo il Nicolucci ed il Di Poggio, fornito frammenti di corna di *Cervus dama* L. [5].

Di altri resti cervini rinvenuti nel Pleistocene della regione, per tacere di quelli conservati nel Museo dell'Istituto geol. di Napoli, e che pare siano stati trovati in un terreno prettamente pliocenico insieme ad un dente di *Equus Stenonis* Cocchi nei pressi di Mormanno [6], ci danno ancora contezza il Johnston Lavis ed il Costa. Nella collezione privata del primo infatti v'era un moncone di corno di *Cervus* sp., venuto fuori dai tufi vulcanici dei dintorni di Monte Vulture [7], ed il secondo descrive un dente canino, rinvenuto in un terreno di alluvione presso Pizzinni (Monteleone), che doveva trovarsi nell'Istituto geol. di Napoli, ma che il Flores dice di non aver mai veduto [8]. Il prof. O. G. Costa però, che ne lasciò la descrizione, dicendo ch'era

[1] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi pleistocenici ecc.* (Atti R. Acc. scienze fis. nat., vol. IX, pag. 22).

[2] D. Del Campana, op. cit., pag. 16.

[3] D. Ridola, *Brevi note della stazione preistorica ecc.*, pag. 21. — *Le grandi trincee preistoriche ecc.*, pag. 36 dell'estr.

[4] D. Ridola, *Brevi note della stazione preistorica ecc.*, pag. 21. — E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.

[5] D. Ridola, idem. — E. Di Poggio, idem.

[6] O. G. Costa, *Paleontologia del Regno di Napoli ecc.*, vol. I, pag. 36, tav. II, fig. 11 e 12.

[7] H. S. Johnston Lavis e E. Flores, *Notizie sui depositi degli antichi laghi di Pianura e di Melfi e sulle ossa di mammiferi in essi rinvenute* (Boll. Soc. geol. it., Roma, 1895, vol. XIV, fig. 11-4).

[8] E. Flores, op. cit., pag. 25, nota.

« inarcato, falciforme, compresso e cultrato d'ambo i lati, liscio nella superficie, ed appuntito all'apice, con una largh. massima di mm. 12 ed uno spess. di mm. 5 » è in dubbio se riferirlo al gen. *Moschus* o al gen. *Anphitragulus* [1].

Più ricca e numerosa ancora della precedente fu nel nostro Quaternario la famiglia dei Cavicorni, che per essere il gruppo più giovane e più plastico di tutti gli Ungulati, lasciò caratteri, che non si sono ancora ben fissati, e per cui la determinazione si rende spesso difficile. Il Museo di Matera possiede alcuni denti molari, una mascella sup. destra con denti, molari e premolari, dovuti a *Capra primigenia* e trovati nella grotta dei Pipistrelli, non che molti frammenti di mascelle, parecchi molari, una diecina di femori, una scapola, diversi metatarsi, frammenti di costole, vertebre lombari e cervicali, un atlante e frammenti di ossa frontali con basi di corna, provenienti dalla stessa grotta dei Pipistrelli, da Murgecchia, da Murgia Timone, da Sette Ponti, e da riferire ad *Ovis aries* L. [2]. Un secondo molare inf. destro di *Ovis* sp. avrebbe ancora intraveduto il Del Campana fra i resti fossili di Scalea, depositati nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze [3].

Nè pare che nel Quaternario materano siano mancati gli Antilopini. Nel Museo di Matera infatti, con una dubbia determinazione, sono etichettati col nome di *Antilope* tre considerevoli frammenti di ossa craniche con corna, rinvenuti nei dintorni di quella città.

Ma fra i Cavicorni la maggiore importanza spetta ai Bovini, che da noi si mostrarono sotto diverse forme. La più frequente di queste è, senza dubbio, data dal *Bos primigenius* Boj., ed il Museo di Matera, quali provenienti dalle grotte ossifere di quei dintorni, specie dalla grotta dei Pipistrelli, conserva oltre un centinaio di molari, una mandibola destra con un molare ancora in sito, due frammenti di mandibola sinistra, che presentano quasi al completo tutti i denti (fig. 9), parecchie vertebre lombari e dorsali, frammenti di corna, omeri, tibie e femori, quasi tutti frammentati, ossa ungulate, tarsi, metatarsi, scapole, costole ed ossa iliache [4].

Nel Museo Civico di Reggio v'è un poderoso corno sinistro di questo ruminante, rinvenuto nelle marne di Mosorrofa, e che fu molto ben restaurato dal prof. Capellini. Ha un arco lungo 98 cm., una corda di m. 0,80, ed una circonferenza massima presso l'attacco cefalico di cm. 40. E di una tuberosità di tibia destra, priva dell'eminenza intercondiloidea, proveniente dalla stessa località, ci parla il prof. De Cristo. Avrebbe avuto il frammento la circonferenza massima di cm. 35 « misurata nella grossezza

[1] O. G. Costa, *Cenni sulle scoperte paleontologiche ecc.*, Napoli, 1858, pag. 245. — *Paleontologia del Regno di Napoli*, 1864, parte I, pag, 33, tav. II, fig. 15.

[2] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110. — D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica ecc.*, pag. 22. — *Le grandi trincee preistoriche ecc.*, pag. 36 dell'estr.

[3] D. Del Campana, op. cit., pag. 16.

[4] D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica ecc.*, pag. 22. — E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.

dell'apofisi » ed una lungh. di 19 cm. Ma questo frammento, che non fu specificatamente determinato, avendo lo stesso De Cristo scritto « ch'esso si doveva allo stesso *bos primigenius* o a qualche altro mostro antidiluviano », non fu da me visto in quel Museo Civico, ed il prof. Putortì mi assicurò che non è mai ivi esistito [1].

Fig. 9.

Quale proveniente in ultimo dalla contrada Pietrenere in quel di Palmi, mi fu, or non è molto, donato un molare sup. sin. di notevoli dimensioni, che, sebbene privo delle estremità delle radici, è piuttosto ben conservato. Si trova ora nell'Antiquarium di Reggio.

In Calabria ancora si mostrò il *Bison priscus* Boj., ed un osso frontale con un asse osseo di corno, due assi ossei distinti, premolari e molari inf., un epistrofeo, tre vertebre cervicali, due dorsali e parte di scapola destra, si trovano nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze, e furono rinvenuti nella grotta di Scalea [2].

Da stratificazioni più superficiali poi vennero fuori dai fondi di capanne preistoriche di Tirlecchia, Murgecchia e Murgia Timone nel Materano, resti fossili di *Bos*

[1] V. De Cristo, *Un'altra scoperta paleontologica in Provincia di Reggio* (Boll. Soc. cal. di st. patria, anno II-IV, pag. 60). — G. De Cristo, *Note di Paleontologia e Paletnologia calabrese* (Idem, anno III, IV, pag. 139).

[2] D. Del Campana, op. cit., pag. 16.

taurus L. e di *Bos bubalus* L. Spettano al primo due vertebre atlante, diverse vertebre cervicali, dorsali e lombari, non che vari astragali ed una falange; al secondo diversi frammenti di corna, un'estremità sup. di femore sinistro, un epistrofeo, un'ultima vertebra lombare, diversi avanzi di mascellari sup. ed inf., vari denti, due corna ed altri frammenti ancora di vertebre [1].

Di un molare di *Bos* sp. in ultimo dell'Istituto geol. di Napoli e proveniente da Mormanno, ci dà contezza il Flores [2], e diversi molari, astragali, metatarsi, metacarpi, vertebre, falangi ed altri frammenti ossei ancora, furono rinvenuti nei fondi di capanne preistoriche dei dintorni di Matera, e si trovano nel Museo di quella città.

* * *

Un altro ordine di Mammiferi, il quale lasciò larghe rappresentanze nel Pleistocene bruzio-lucano, è quello dei Carnivori, che nella famiglia degli Ursidi mostra l'*Ursus spelaeus* Blum., il grande orso delle caverne, che durante l'era antropozoica fu tanto diffuso nella nostra penisola. Di esso ci diede contezza per le stazioni quaternarie di Venosa il De Lorenzo [3], e nell'Istituto geol. di Napoli si conserva il cranio di un grosso individuo, trovato nella grotta di Ripacandida presso Melfi [4]. Avanzi di *Ursus spelaeus* si trovarono anche nella grotta di Scalea, ed il Museo Antr. ed Etn. di Firenze possiede un frammento post. di mascellare inf. sinistro, due primi molari sup. ed un secondo inf., non che la radice di un canino inf., riferiti dal Mochi all'*Ursus spelaeus* Blum., ma che il Del Campana, per le loro modeste dimensioni, vorrebbe attribuire alla var. Rosemmüll [5].

Gli avanzi più rilevanti però di questo carnivoro ci vengono dal Materano, dove indubbiamente le ricerche paleontologiche furono praticate con più zelo ed assiduità che nel resto della regione; ed io, oltre ad un dente canino depositato nel Gabinetto di Storia nat. del Liceo di Matera, ho potuto notare nel Museo di quella città numerosi resti, di cui diversi sono da riferire ad alcune caverne ossifere, ma la maggior parte però spettano alla grotta dei Pipistrelli. Consistono essi in un osso sacro lungo 13 cm. e ben conservato, in diversi frammenti di bacino, in parecchi avanzi di mascelle con molari, due frammenti di mandibola destra con due molari per ciascuno, un frammento di mascellare inf. sinistro col ferino ed un molare, parecchie ossa palatine, molti canini, vertebre, ossa degli arti post., non che una mandibola sinistra, con tre molari ed il canino spezzato, che riportiamo ad $^1/_3$ gr. nat. nella fig. 10 [6].

[1] D. Ridola, *Le grandi trincee preistoriche ecc.*, pag. 36 dell'estr.
[2] E. Flores, op. cit., pag. 28.
[3] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi ecc.*, pag. 22.
[4] E. Flores, op. cit., pag. 37.
[5] D. Del Campana, op. cit., pag. 17 e seg. — A. Mochi, op. cit., pag. 11.
[6] D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist.*, pag. 22. — E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.

Della famiglia dei Canidi poi ricordiamo il *Canis vulpes* L., diagnosticato dal Nicolucci in un canino ed in una mandibola con tutti i denti, trovati nella grotta dei Pipistrelli, e dal Di Poggio in un frammento di mascellare inf., proveniente da una

Fig. 10.

grotta ossifera del Materano. Anche questi fossili si trovano nel Museo Naz. di Matera (fig. 11, n. 1)[1].

La famiglia delle Ienidi poi mostrò la *Hyaena crocuta* var. *spelaea* Gold., che, oltre dai depositi quaternari della valle di Venosa[2], venne pure fuori dalla grotta di

n. 1.

n. 2.

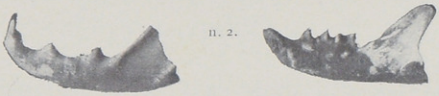


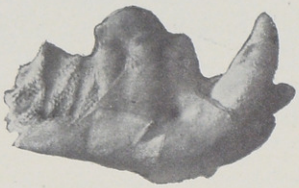
Fig. 11.

Scalea, dove si rinvennero un premolare, un molare e due canini, che trovansi nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze[3], non che da quella dei Pipistrelli, che fornì una mascella inf. destra con un incisivo, un canino, un premolare ed un primo molare in posto, diversi denti, un omero, falangi, ossa ungulate, una vertebra atlante ed un sacro, depositati nel Museo di Matera[4] (fig. 12, n. 1).

[1] D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist.*, pag. 22. — E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.
[2] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi ecc.*, pag. 22.
[3] D. Del Campana, op. cit., pag. 16.
[4] D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist. ecc.*, pag. 22.

Meglio della precedente è rappresentata nel Pleistocene bruzio-lucano la famiglia dei Felidi, che mostrò la *Felis spelaea* Gold., la *Felis catus* L. e la *Felis leo* var. *spelaea* Gold. Della prima, oltre ai resti della valle di Venosa, determinati dal De Lorenzo [1], citiamo un frammento di mandibola sinistra con un canino ed un molare del

n. 1.



n. 2.

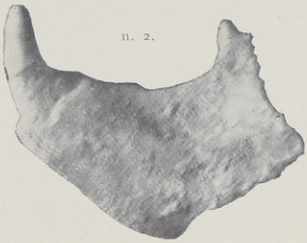


Fig. 12.

Museo di Matera, provenienti dalla grotta dei Pipistrelli (fig. 12, n. 2); della seconda due mandibole destre (fig. 11, n. 2) e due ossa occipitali, con la stessa ubicazione e provenienza [2]; e della terza i resti della grotta di Scalea, che non si trovano nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze, ma forse presso il sig. Del Giudice, proprietario della grotta [3], non che quelli della valle di Venosa [4].

* * *

E, sorvolando in ultimo sull'ordine degl'Insettivori, che si mostra nel nostro Quaternario con la sola e piccola mandibola sinistra di un riccio, *Erinaceus* sp., rinve-

[1] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi ecc.*, pag. 22.
[2] D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist. ecc.*, pag. 22.
[3] D. Del Campana, op. cit., pag. 17.
[4] G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi ecc.*, pag. 22.

nuta nella grotta dei Pipistrelli e depositata nel Museo di Matera [1], ricordiamo invece quello dei Roditori, che si palesa con alcune forme molto importanti, e talvolta abbastanza ben conservate, malgrado la fragilità e la piccolezza dello scheletro, che poco dovrebbe consentire la loro conservazione nel terreno attraverso intere serie di millenni.

Il Museo dell'Istituto geol. di Napoli, quale proveniente dalla contrada Pantano o Malara dei dintorni di Aieta, ha potuto nel 1876 acquistare lo scheletro completo di un *Myoxus glis* L. rannicchiato in una cavità di un masso di puddinga silicea postpliocenica, e che il Flores così descrive nel suo Catalogo: « Il cranio e la mandibola sono staccati dal resto del corpo. Nel primo si osserva benissimo un osso wormiano preinterparietale. La mandibola presenta otto piccoli molari forniti di radice e parte degli incisivi. I molari sono quattro per ogni lato, due più grossi nel mezzo e due più piccoli all'estremità. La loro superficie presenta quattro ripiegature rivolte alla parte interna della mandibola. Nel nostro esemplare queste pieghe si scorgono con difficoltà, perchè i denti sono velati da un sottile stratarello d'incrostazione calcarea. Lo scheletro, benissimo conservato, presenta quasi tutte le vertebre, la lunga coda, le coste, gli arti » [2].

Oltre a questa specie di ghiro si rinvenne nel nostro Quaternario il così detto topo d'acqua, ed il Museo di Matera possiede una mandibola con molari ed incisivi, tibie, costole, femori, omeri e vertebre, venuti fuori a Sette Ponti in quel di Matera, che il Di Poggio specificatamente attribuisce all'*Arvicola amphibius* [3]. Nè vi mancò il topo comune ed il campagnolo. Del primo, *Mus musculus* L., ci parla il Costa a proposito di una mandibola rinvenuta in un deposito di argille nel luogo detto *Le Botti* in Prov. di Reggio [4], e per l'altro, *Mus sylvaticus* L., diciamo, che nel Museo di Matera, quali provenienti dalla grotta dei Pipistrelli, si trovano due crani. Due piccoli omeri ancora, dovuti a *Mus* sp. e rinvenuti in quel di Matera, sono depositati nello stesso Museo [5].

* * *

Come vedesi adunque, anche in quest'estremità meridionale della nostra penisola, durante tutto il Pleistocene visse una serie di mammiferi allo stato selvatico, e talora molto feroci, che stanno ad attestare una fauna piuttosto numerosa e variata, per nulla seconda a quella delle altre regioni d'Italia. Sebbene la natura del giacimento,

[1] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110. — D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist. ecc.*, pag. 22.
[2] E. Flores, op. cit., pag. 33 e 34.
[3] E. Di Poggio, op. cit., pag. 110.
[4] O. G. Costa, *Paleontologia del Regno di Napoli*, 1864, pag. 22.
[5] D. Ridola, *Brevi note sulla staz. preist. ecc.*, pag. 22.

per il facile rimescolamento degli strati geologici, bene spesso poco consenta di potere stabilire se talune specie spettino al Neozoico od all'età precedente, e sebbene molti fossili, per l'esiguità degli avanzi e per il cattivo stato di conservazione, non si prestino ad un'esatta determinazione, tuttavia, sulla scorta dei lavori precedentemente pubblicati, e per le mie personali indagini, credo con una certa sicurezza di potere stabilire, che nel Pleistocene bruzio-lucano furono fin'oggi determinate trentotto specie di mammiferi fossili, da ripartirsi in sedici famiglie, e dovute agli ordini dei Cetacei, degli Ungulati, dei Roditori, degli Insettivori e dei Carnivori. Per maggiore chiarezza ne diamo il seguente specchietto:

- ORD. CETACEA
  - SOTT. MYSTACOCETI
    - *Fam. Balaenopteridae*
      - *Heterocetus* sp. (Ravagnese).
      - *Balaenoptera musculoides* V. B. (S. Gregorio).
- ORD. UNGULATA
  - SOTT. PROBOSCIDIA — *Fam. Elephantidae*
    - *El. meridionalis* Nesti? (Chiaromonte).
    - *El. antiquus* Falc. (Venosa, Valle dell'Agri, Mormanno, Scalea, Terreti, Archi, Mosorrofa).
  - SOTT. PERISSODACTYLA
    - *Fam. Equidae*
      - *Equus* sp. (Terranera).
      - *Equus caballus* L. (Venosa, Matera, Scalea).
      - *Equus asinus* (Venosa, Matera, Laino-Borgo).
    - *Fam. Rhinoceridae* — *Rh. Merchii* Iaeg. (Venosa, Scalea, Monasterace).
  - SOTT. ARTIODACTYLA
    - *Fam. Suidae*
      - *Sus* sp. (Mormanno).
      - *Sus scrofa* L. (Matera, Scalea, Monteleone).
      - *Sus scrofa ferus* L. (Valle Agri).
    - *Fam. Hippopotamidae*
      - *Hipp. maior* Cuv. (Venosa, Mormanno, Laino-Borgo).
      - *Hipp. amphibius* L. (Scalea, det. Mochi) *Pentlandi* (det. Del Campana).
    - *Fam. Cervicornia*
      - *Cervus* sp. (Venosa, Mormanno).
      - *Cervus elaphus* L. (Venosa, Matera, Scalea).
      - *Cervus capreolus* L. (Matera).
      - *Cervus dama* (Matera).
    - *Fam. Cavicornia*
      - *Sottofam. Ovinae*
        - *Capra primigenia* (Matera).
        - *Ovis* sp. (Scalea).
        - *Ovis aries* L. *rupicapra*? (Matera).
      - *Sottofam. Antilopinae* — *Antilope* (Matera).
      - *Sottofam. Bovinae*
        - *Bos* sp. (Matera, Mormanno).
        - *Bison priscus* Boj. (Scalea).
        - *Bos primigenius* Boj. (Matera, Scalea, Palmi, Mosarrofa).
        - *Bos taurus* L. (Matera).
        - *Bos bubalus* L. (Matera).

ORD. CARNIVORA	SOTT. FISSIPEDIA	*Fam. Canidae*	— *Canis vulpes* L. (Matera).
		Fam. Ursidae	— *Ursus spelaeus* Blun. (Venosa, Melfi, Matera, Scalea).
		Fam. Hyaenidae	— *Hyaena crocata* var. *spelaea* (Venosa, Matera, Scalea).
		Fam. Felidae	*Felis spelaea* Gold. (Matera). *Felis catus* L. (Matera). *Felis leo* var. *spelaea* Gold. (Venosa, Scalea).
ORD. RODENTIA	A - PROTROGOMORPHA	— *Fam. Myxidae*	— *Myoxus glis* L. (Aieta).
	B - MYOMORPHA	*Fam. Arvicolidae*	— *Arvicola amphibius* (Matera).
		Fam. Muridae	*Mus* sp. (Matera). *Mus musculus L.* (Matera). *Mus sylvaticus L.* (Matera).
ORD. INSECTIVORA		— *Fam. Erinacedae*	— *Erinaceus* sp. (Matera).

I GRANDI MAMMIFERI PLEISTOCENICI NELLA REGIONE BRUZIO-LUCANA E IN ITALIA.

Volendo inoltre passare in rassegna le principali specie di grandi mammiferi, che vissero nel nostro Pleistocene, e metterle anche a raffronto con quelle delle altre regioni d'Italia, osserviamo in primo, che i veri e propri dominatori delle nostre foreste e delle nostre valli furono i Pachidermi, gli Equidi ed i Ruminanti, mentre gli Ursidi, le Ienidi ed i Ienidi possono considerarsi gli abituali ospiti delle nostre caverne quaternarie.

Si è invero lungamente discusso sulle varie specie di elefanti che popolarono il Pleistocene europeo, specie quello italiano, e la discussione pare che non si sia ancora chiusa, persistendo al proposito opinioni abbastanza disparate. « È difficile — scrivono il De Lorenzo e il D'Erasmo — riassumere l'intricata questione, resa più complessa dalle varie discussioni di nomenclatura o di sinonimia che vi si ricollegano, per cui, da autori, i quali considerano sicuramente rappresentate nella nostra penisola non meno di cinque specie di elefanti fossili (*El. meridionalis* Nesti, *El. antiquus* Falc., *El. trogontherii* Pohlig, *El. melitensis* Falc., *El. primigenius* Blum.) oltre a parecchie varietà, si giunge fino ad altri che, annullando tutte queste denominazioni di valore sistematico diverso, ritengono quasi tutto il materiale elefantino italiano riferibile ad un'unica grande specie, l'*El. antiquus* Falc. » [1], ed il Portis anzi aggiunge, ch'essa « confonden-

[1] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 3.

dosi insensibilmente con altra anteriormente creata e ritenuta diversa, avrebbe per legge di priorità piuttosto dovuto assumerne il nome, perdendo il proprio, e chiamarsi invece *Elephas meridionalis* Nesti »[1].

Checchè se ne dica però, non è improbabile, a nostro parere, che i proboscidati abbian potuto subire l'influenza dell'ambiente sulla forma, come illustri paleontologi ammisero non solo per essi, ma anche per l'ippopotamo e per altri mammiferi ancora. E noi riteniamo perciò, che non sia da disprezzare l'opinione di coloro i quali pensano, che l'*El. antiquus* Falc., costretto fra il chiudersi del Cenozoico ed il sorgere dell'età seguente a vivere in ambienti ristretti per il distacco delle isole dal continente, abbia potuto con la scarsezza del nutrimento modificarsi e diminuire di volume, trasformandosi in elefante di Malta[2]. Nè, d'altra parte, sembrino strane alcune piccole forme di *El. antiquus* Falc. e di *El. primigenius* Blum., trovate dal Botti nella caverna di Cardanone, dal Regalia in quella di Romanelli (Puglie), dall'Acconci in quella di Cucigliana nelle Alpi Apuane e dal Marchesetti a Dignano (Istria)[3], quando si pensi a quante svariate condizioni biologiche furono costretti ad adattarsi questi due pachidermi, e quanto mutevole e diversa dovette essere durante il Pleistocene la configurazione geografica della nostra penisola.

Ma, senza dilungarci in queste considerazioni di carattere generale, e limitando le nostre osservazioni all'Italia merid., diciamo, come non a torto il De Lorenzo ed il D'Erasmo ebbero a ridurre a più modesti confini le disparate opinioni, che ancora si agitavano riguardo l'assegnazione dei nostri fossili elefantini, e mentre ritennero assai problematica nel Pleistocene del mezzogiorno della penisola la presenza dell'*El. meridionalis* Nesti, e tanto meno quella dell'*El. primigenius* Blum., attribuirono all'*El. antiquus* Falc. tutti gli avanzi fin qui rinvenuti[4].

Questa specie inoltre, che lasciò tante tracce di sè in Basilicata ed in Calabria, ebbe pure una larga distribuzione geografica anche nel resto d'Italia. Venne fuori dagli strati profondi della grotta del Principe ai Balzi Rossi in Liguria, dalla breccia ossifera di M. Tignoso presso Livorno, dalla caverna di Cucigliana (M. Pisani), dalle brecce ossifere del Lazio e dei M. Lepini, dalle vicinanze dell'Olmo in Prov. di Arezzo, dalla grotta delle Felci nell'isola di Capri, da quella Romanelli in Terra d'Otranto, dalla caverna di S. Teodoro lungo il litorale Messina–Palermo, da quella dei Carburancelli, presso la Grazia Carini in Sicilia, dalla grotta del Pontale a 30 km.

[1] A. Portis, *Ancora delle specie foss. in Italia* (Boll. Soc. geol. it., Roma, 1902, vol. XXI, pag. 143).

[2] G. De Mortillet, *Origines de la Chasse, de la Pêche et de l'Agriculture*, Paris, 1890, vol. I.

[3] R. Battaglia, *Le industrie e le faune pleistoceniche in Italia* (Atti d. Soc. rom. di Antr., Roma, 1917-18, vol. XXII, pag. 231).

[4] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 80.

ad ovest di Palermo, da quella di S. Ciro presso la stessa città e da altre località ancora [1].

Compagno dell'*El. antiquus* Falc. nelle plaghe pleistoceniche d'Italia, fu il *Rhinoceros Merchii* Iaeg., che con esso lasciò i suoi resti scheletrici nella grotta del Principe, nelle brecce ossifere di M. Tignoso, nella caverna di Cucigliana, nei M. Lepini, a Romanelli ed a Capri, ma che si trovò pure nella caverna di Porto Longone nell'isola d'Elba, alla Magliana presso Roma e nella Buca del Tasso a Metato nelle Alpi Apuane [2].

Qui da noi si è, a quanto pare, palesato in Basilicata col solo frammento di corno posseduto dall'Antiquarium di Reggio e trovato a Terranera di Venosa, ed in Calabria con due chiari esempi: l'uno, come si disse, nella grotta di Torre Talao presso Scalea, e l'altro a Capo Stilo vicino Monasterace.

Più dubbia e discussa sarebbe stata invece in Italia la presenza del rinoceronte bicorne, a narici chiuse, ossia divise da setto osseo, *Rhinoceros tichorhinus*, forma nordica, che convisse in Europa con l'*El. primigenius* Blum. Il Falconer ed il Forsyth Mayor ritennero probabile ch'esso mai avesse oltrepassate le Alpi [3], ma il Battaglia,

[1] Tralasciando la bibliografia bruzio-lucana, più volte ripetuta, vedi: A. Issel, *Caverne ossifere dei Balzi Rossi* (Bull. paletn., it. XXXIV, 1908, pag. 22). — M. Boule, *Les grottes de Grimaldi. Esame geol. e paleont.*, Monaco, 1906, Bull. de la Soc. géol. de France, Paris, 1907, serie 4ª, vol. VI, pag. 552. — L. Acconci, *Sopra una caverna foss. scoperta a Cucigliana nei M. Pisani* (Estr. Atti Soc. tosc. scienze nat., 1880, pag. 42 e seg.). — I. Cocchi, *Di uno scheletro di « Elephas antiquus » trovato presso Arezzo* (Boll. Soc. geol. it., Roma, 1895, vol. XIV). — G. Ponzi, *Le ossa fossili subappennine dei dintorni di Roma* (Mem. R. Acc. dei Lincei, sc. fis. e nat., serie 3ª, 1878, pag. 23). — F. Anca, *Sull'elefante africano rinvenuto nei fossili post-pliocenici presso Roma* (Estr. Atti R. Acc. dei Lincei, 1872, pag. 2 e seg.). — G. B. Cacciamali, *Gli elefanti foss. di Val di Comino* (Boll. Soc. geol. it., XIX, 1900, pag. 49). — *Gli elefanti fossili di Aquino* (Boll. Soc. geol. it., Roma, vol. IX, 1890). — G. Peruzzi, *Notizie su resti di « El. antiquus » trovati nel Cantiere Orlando a Livorno* (Proc. verb. Soc. tosc. Sc. nat., Pisa, vol. III, 1882). — P. Zifardi, *L'« El. antiquus » Falc. nella filogenesi delle forme elefantine fossili* (Rend. R. Acc. Lincei, serie 5ª, vol. XXI, 1912). — *Elefanti fossili del Piemonte* (Palaeont. it., vol. XIX, Pisa, 1913). — P. Stasi e E. Regalia, *Grotta Romanelli (Castro, Terra d'Otranto), stazione con faune interglaciali calda e di steppa* (Arch. per l'Antr. e l'Etn., Firenze, 1904, vol. XXXIV, pag. 17 e seg). — A. Blanc, *Grotta Romanelli* (Arch. per l'Antr. e l'Etn., 1921). — G. Matarazzi, *L'« El. antiquus » rinvenuto presso S. Agata dei Goti in Prov. di Benevento* (Riv. ital. di Paleont., vol. XIII, Perugia, 1907). — A. De Gregorio, *Mammiferi quaternari di Sicilia*, parte II. Sull'*El. antiquus* Falc. (Ann. de Géol. et de Pal., fasc. 39, Palermo, 1925). — G. Gemellaro, *Sulla possibilità dell'esistenza di elefanti indigeni in Sicilia nel periodo quaternario* (Atti Acc. Gioenia, vol. XVII, 1861). — *Sulla grotta dei Carburancelli, nuova grotta ad ossami dei dintorni della Grazia Carini* (Giorn. di scienze fis. e nat., Palermo, 1865), ecc. ecc.

[2] Oltre diverse monografie della precedente nota, si possono ancora vedere: R. Fabiani, *La « Buca del Tasso » a Metato nelle Alpi Apuane* (Arch. per l'Antr. e l'Etn., vol. LII, 1922, pag. 239). — A. Del Prato, *Rinoceronte fossile del Parmense* (Boll. Soc. geol. it., vol. V, 1886, fasc. 1). — C. Bortolotti, *Denti di Proboscidati, di Rinoceronte e d'Ippopotamo* (Riv. it. di Paleont., 1904, pag. 91 e seg.). — R. Ugolini, *Il « Rh. Merchii* Iaeg. » *nella Val di Chiana* (Ann. Un. di Pisa, anno XXV, 1906, pag. 45 e seg.). — U. Rellini, *Aggiunte alla fauna pleist. it.* (Atti della Soc. dei Natur. di Modena, 1916, vol. III, serie 5ª, pag. 32).

[3] Forsyth Mayor, *Sopra alcuni rinoceronti fossili in Italia* (Boll. R. Com. geol. ital., 1874, vol. V, pag. 97).

dopo di aver rilevato quanto incerte siano le prove fin qui addotte sull'esistenza di questo pachiderma nella nostra penisola, « non si può — aggiunge — escludere che nuove ricerche ed accurate revisioni del materiale italiano possano scoprire resti di questa specie, la cui esistenza nei nostri depositi non potrà certo riuscire inesplicabile, dopo le numerose scoperte di specie, che oltr'Alpe vissero in sua compagnia » [1]. E, non dando alcuna importanza all'affermazione del Di Poggio, riportata anche dal Flores, riguardo ai resti della grotta dei Pipistrelli, perchè, come precedentemente si disse, riteniamo la notizia insussistente, notiamo, che di qualche avanzo di *Rh. tichorhinus* nei depositi del Carso di Trieste, si occupò il Marchesetti [2], che su altri resti rinvenuti a Dusino in Prov. di Alessandria diede comunicazione il Baretti [3], e come a tale specie sarebbero stati propensi di riferire il De Angelis d'Ossat il teschio conservato nel Museo di Milano, proveniente dal M. Zago [4], il Cocchi alcune ossa fossili rinvenute nei travertini dei dintorni di Firenze [5] ed il Rivière i frammenti dello strato D della grotta di Grimaldi, riferiti dall'Issel al *Rh. Merchii* [6].

Non meno importanti dei rinoceronti apparvero nel Pleistocene italiano gl'ippopotami, i quali, mentre furono così diffusi nell'antichità, ch'ebbe a riconoscerne parecchie specie, oggi sono confinati con una sola forma nell'Africa, a sud della Nubia e del Sahara. Secondo il De Mortillet, dall'*Hippopotamus maior* Cuv. della era Cenozoica, impicciolitosi durante il Quaternario, sarebbe derivato l'*Hipp. amphibius* L. molto sparso nel Neozoico della nostra penisola, donde poi sarebbe passato in Francia [7]. A noi invero sembra, che non vi sia gran differenza, riguardo la diffusione in Italia di queste due forme durante il Pleistocene, essendosi l'*Hipp. maior* Cuv. fin qui mostrato nello strato D della grotta di Grimaldi e nella breccia ossifera di S. Teresa in Liguria, nel Valdarno sup., nei M. Lepini, alla Magliana presso Roma, e qui da noi nella Valle di Venosa, a Mormanno ed a Laino-Borgo, mentre l'*Hippopotamus amphibius* L. apparve negli strati D ed E della grotta del Principe e dei Fanciulli ai Balzi Rossi, nella breccia ossifera di M. Tignoso, in quella della caverna di Porto Longone, nella grotta delle Felci a Capri, ed, a parere del Mochi, in quella di Scalea [8].

[1] R. Battaglia, op. cit., pag. 248.

[2] I. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* (Atti Museo Civ. Storia nat., Trieste, 1903, vol. X, pag. 9, nota 1).

[3] A. Baretti, *Resti fossili di rinoceronte nel territorio di Dusino.*

[4] G. De Angelis d'Ossat, *Sulla mancanza in Italia dell'« El. primigenius »* Blum. (Boll. Soc. geol. ital., XV, 1897). — E. Cortese, *Sugli avanzi scheletrici di un rinoceronte africano*, Milano, 1908.

[5] R. Battaglia, op. cit., pag. 249.

[6] Bull. di paletn. it., XIX, 1893, pag. 135.

[7] G. De Mortillet, *Origines de la Chasse, de la Pêche et de l'Agriculture*, vol. I, Paris, 1890.

[8] A. Issel, *Liguria geol.*, vol. II. — *Caverne ossifere dei Balzi Rossi* (Bull. paletn. ital., anno XXIV, 1908, pag. 17 e seg.). — M. Boule, *Les grottes de Grimaldi*, Monaco, 1906. — D. Del Campana, *Mamm. quat. della grotta di Reale presso Porto Longone* (Mondo Sotterraneo, V, 1909, pag. 107; VI, 1910, pag. 7 e seg.). — P. D'Achiardi, *Di alcune caverne e brecce ossifere dei M. Pi-*

In Sicilia poi fu molto diffusa una forma più piccola, l'*Hipp. Pentlandi*: si rinvennero i suoi resti in varie località dell'isola, a Taormina, a Termini Imerese, e nella grotta di S. Ciro presso Palermo nel 1829 si sarebbero estratti ben quattrocento quintali di ossami [1]. Il Del Campana inoltre non sarebbe alieno di attribuire, come si disse, a tale specie, per le dimensioni troppo piccole, anche il dente canino del Museo Antr. ed Etn. di Firenze rinvenuto nella grotta di Scalea, e riferito dal Mochi all'*Hipp. amphibius* L. Nè tale determinazione potrebbe sembrare strana, quando si pensi che le forme nane d'*Hippopotamus* non sono esclusive della Sicilia e delle isole del Mediterraneo, ma si rinvennero ancora in altre località dell'Italia continentale, come abbiamo precedentemente anche detto per gli elefanti. « Parimenti — scrive il Battaglia — vennero raccolti nel Leccese (Puglie), nella caverna di Scalea (Calabria), nel Lazio (Roma), ed a Cortona (Toscana) degli avanzi d'*Hippopotamus Pentlandi* descritti dal Bartolotti, dal Ponzi e dal Del Campana » [2].

Un solidingulo poi abbastanza frequente nel Quaternario italiano fu il gen. *Equus*, tuttora vivente, che si mostrò in Europa nel Pliocene sup. con la forma dell'*Equus Stenonis* Cocchi, e si rese comunissino nel diluviale con quella dell'*Equus caballus* L. Fu questo l'antico abitatore delle steppe asiatiche ed in quelle remotissime età dovette forse condurre un sistema di vita simile a quella del Tarpano, che ancora si aggira nelle regioni del Don e del Dnieper nell'Europa centrale e merid. Esso apparve dovunque nei giacimenti fossiliferi del Pleistocene italiano, e si rinvennero i resti scheletrici negli strati inf. della grotta del Principe in Liguria, nei M. Lessini in Prov. di Verona, al M. Tignoso, nella caverna di Cucigliana (Toscana), nell'isola d'Elba, nel Lazio, nei monti Lepini, nella grotta ossifera di Cassino, nei pressi di Boiano (Campobasso), nella grotta del Diavolo (Capo di Leuca), nella grotta delle Felci a Capri, nella grotta Romanelli (Lecce), nella caverna di S. Teodoro ed in quella dei Carburancelli in Sicilia, e nella regione bruzio-lucana a Venosa, nella grotta dei Pipistrelli, ed in quella di Scalea [3].

sani (Estr. Nuovo Cimento, XXV, 1867, pag. 6). — U. Rellini, *Appunti sulla fauna pleist. ital.* (Atti Soc. nat. ecc., vol. III, pag. 32). — A. Mochi A., op. cit., pag. 11.

[1] S. Ciofalo e R. Battaglia, *Sull' « Hipp. Pentlandi » delle contrade d'Imera*, Termini Imerese, 1887. — G. Seguenza, *Sull' « Hipp. Pentlandi » di Taormina* (Atti Rend. Acc. Scienze e Lett. ed Atti degli Zelanti, Acireale, 1900 — Bull. di paletn. it., anno XIX, 1893, pag. 199).

[2] R. Battaglia, op. cit., pag. 231.

[3] A. Issel, *Caverne ossifere dei Balzi Rossi ecc.* (Bull. paletn. it., vol. XXIV, pag. 17 e seg.). — P. Strobel, *Saggio della fauna mammologica delle stazioni preist. dei M. Lessini veronesi* (Bull. paletn., vol. XVI, 1890, pag. 168). — L. Acconci, *Sopra una caverna foss. scoperta a Cucigliana ecc.* — D. Del Campana, *Caverna di Porto Longone nell'isola d'Elba* (Mondo Sotterraneo, VI, 1910, pag. 7 e seg.). — G. Ponzi, *Le ossa fossili subappennine dei dintorni di Roma* (Mem. R. Acc. Lincei ecc., 1878). — P. Stasi e E. Regalia, *Grotta Romanelli ecc.* (Arch. per l'Antr. e l'Etn., XXXIV, pag. 17 e seg.). — O. G. Costa, *Paleont. del Regno di Napoli*, 1864, vol. I, pag. 29. — U. Botti, *La grotta del Diavolo stazione preist. del Capo di Leuca*, Bologna, 1871, pag. 24. — G. Gemellaro, *Sulla grotta dei Carburancelli ecc.* (Giorn. sc. fis. nat., Palermo, 1865).

Un'altra specie di cavallo, determinato qui da noi sugli avanzi fossili della grotta dei Pipistrelli dal Nicolucci e dal Di Poggio, e su quelli provenienti da Laino-Borgo dal De Angelis d'Ossat, è l'*Equus asinus* L., le cui schiere scorazzano ancora le vaste pianure della Cina e delle regioni comprese fra le catene degli Urali e degli Imalaia. È questa una specie anch'essa prettamente steppica, molto resistente e di facile adattabilità; e mentre par voglia trattenersi di preferenza nelle vicinanze dei corsi d'acqua e dei laghi, vive anche nei luoghi aridi o sugli alti pianori del Tibet settentrionale. Pure da noi queste piccole forme asinine, che furono riconosciute dal Regalia nel materiale venuto fuori dalla grotta del Castello a Termini Imerese ed in quello di Romanelli in Prov. di Lecce [1], mentre parrebbero esclusivamente meridionali, specie sicule, apparvero anche nei M. Lessini e nella caverna del Brusco in Val Fadar nel Veneto [2].

* * *

Molta importanza assumono ancora nello studio delle faune pleistoceniche italiane le famiglie dei Cervicorni e dei Cavicorni, e fra i cervidi diciamo, che non mancò in Italia il cervo dalle grandi corna, *Cervus megaceros*, proprio dell'isola d'Islanda, Hiberina, dove si mantenne più a lungo fino all'era attuale, e da dove si estese nel mezzogiorno di Europa fino alla Valle del Po, nelle alluvioni del quale si raccolsero corna ed altre parti dello scheletro [3].

Più problematica sarebbe stata nella nostra penisola la presenza della renna, *Cervus tarandus*, che, mentre si rese così frequente nell'Europa centrale, specie in Francia, non si hanno ancora prove sufficienti per dire, ch'essa abbia varcate le Alpi o i Pirenei, e si sia spinta nella penisola iberica od italica. Molto diffuso invece fu da noi il cervo comune, *Cervus elaphus* L., di statura maggiore del vivente; nè vi mancarono il capriolo, *C. capreolus* L., e il daino, *C. daina* L., specie queste, che furono abbastanza comuni nel Pleistocene italiano, e che spesso si mostrarono associate fra di loro, come nella grotta del Principe ai Balzi Rossi, nelle brecce ossifere del M. Tignoso, nella caverna di Cucigliana, nei depositi fossiliferi della campagna romana, nella grotta dei Pipistrelli, e specialmente al M. Argentario, dove più che altrove apparvero numerosi gli avanzi del daino [4].

[1] E. Regalia, *Sulla fauna della grotta del Castello di Termini Imerese* (Estr. Arch. Antr., XXXVII). — *Grotta Romanelli* (Estr. Arch. Antr. ed Etn., XXXIV, pag. 41 e seg., 62 e seg.).

[2] R. Battaglia, op. cit., pag. 243.

[3] Bull. di paletn. it., anno XIX, 1893, pag. 202.

[4] A. Issel, *Caverne ossifere dei Balzi Rossi ecc.* (Bull. di paletn. it., vol. XXXIV. 1908, pag. 17 e seg.). — L. Acconci, *Sopra una caverna foss. scoperta a Cucigliana ecc.* (Estr. Atti Soc. tosc. sc. nat., 1880, pag. 42 e seg.). — D'Achiardi, *Di alcune caverne e brecce fossilifere dei M. Pisani* (Estr. Nuovo Cimento ecc., anno XXV, 1867, pag. 6) ecc. ecc.

Interessanti furono pure nel nostro Quaternario i gruppi dei Capridi e degli Ovini. Dei primi, fra le varie specie che vissero in quell'era in Italia, non apparvero ancora in Calabria ed in Basilicata la *Capra ibex* L., il così detto stambecco, oggidì in via di estinzione sulle Alpi occid., e la *C. aegagrus*, stipite dell'attuale capra domestica, *C. hircus*, e che pare sia ora confinata allo stato selvatico soltanto al sud-ovest dell'Asia e nell'isola di Creta, ma si mostrò invece nella grotta dei Pipistrelli la *C. primigenia*, che pare non sia stata abbondante nella nostra penisola, essendo venuta fuori da pochi distretti, e, ad eccezione del Materano, non è citata dal Flores in alcuna regione dell'Italia merid. Più diffusa invece sembra sia stata la pecora, specie sotto la forma di *Ovis aries* L., ricordata dall'Issel nella grotta del Colombo e determinata dal Fabiani nella Buca del Tasso (Alpi Apuane), dal Nicolucci nella grotta omonima presso Sorrento e nella grotta dei Pipistrelli, dal De Blasio nella grotta delle Felci a Capri, dal Del Campana in quella di Scalea, ed in altri luoghi ancora di età più recente, fra i quali vanno ricordati i fondi di capanne di Murgecchia e di Murgia Timone in quel di Matera [1].

Nell'agro di questa città inoltre non sarebbe mancata l'Antilope, *Antilope rupicapra* forse, che sotto il nome di camoscio è oggi confinata sulle cime dei Pirenei, delle Alpi e degli Appennini fino agli Abruzzi. Fu essa dubbiamente diagnosticata, con tutta probabilità, dal Di Poggio, su alcuni resti di ossa frontali e di corna, rinvenuti in una caverna ossifera e nell'argilla post-pliocenica di Matera. Come testè ho detto, io non esiterei di riferire al comune camoscio quei resti, ma credo che non sarebbero inutili ulteriori ed accurati raffronti, per stabilire quale attinenza potessero anche avere con l'odierna *Saiga tartarica* dell'Asia boreale, o con l'*Antilope Saglionei* determinata dal Regalia nella caverna dei Colombi nell'isola Palmaria, non che con gli avanzi fossili venuti fuori dalla grotta del Castello, presso Termini Imerese, o con quelli delle brecce ossifere della Pianosa (Toscana), studiati dal Gastaldi, dal De Stefano e dallo stesso Regalia [2].

Ancora più diffusi delle precedenti specie sarebbero stati i Bovini, che, originatisi, a quanto pare, nell'Asia merid., sarebbero poscia penetrati in Europa. Lasciarono essi durante il Pleistocene i loro avanzi anche in numerosi giacimenti italiani, dalle caverne liguri alle friulane e venete, e dagli elevati spalti del Piemonte e della Lombardia alle balze bruzio-lucane ed alle pianure sicule [3]. Si sarebbero inoltre precipua-

[1] A. Issel, *Liguria geol.*, vol. II. — R. Fabiani, *La Buca del Tasso a Metato nelle Alpi Apuane* (Arch. per l'Antr. e l'Etn., vol. LII, 1922, pag. 240). — A. De Blasio, *Gli avanzi preistorici della grotta delle Felci nell'isola di Capri* (Bull. paletn. it., anno XXI, 1895, pag. 58). — E. Flores, op. cit., pag. 27 ecc. ecc.

[2] E. Regalia, *Sulla fauna della grotta del Castello ecc.* (Arch. Antr. ed Etn., anno XXXVII, 1907). — R. Battaglia, op. cit., pag. 243.

[3] Per la bibliografia dei bovini, oltre ai lavori precedenti, specificatamente vedi: A. Portis, *Di alcuni avanzi fossili di grandi Ruminanti princ. della Prov. di Roma* (Palaeont. ital.,

mente presentati presso di noi con la forma del bisonte, *Bos priscus* Boj., o *Bos bison* Li., ora confinato nella Lituania e nelle regioni del Caucaso, con quella dell'uro, *Bos primigenius* Boj., del toro, *Bos taurus* L., e del bufalo, *Bos bubalus* L.

Il più diffuso però nel Pleistocene della nostra penisola fu il *Bos primigenius* Boj., ora completamente estinto, ma che sarebbe vissuto nell'Europa centrale fino ai tempi di Cesare, nel qual periodo fu fortemente cacciato dai Germani.

In questo estremo meridionale d'Italia dovette poi, al pari del Lazio, assumere forme gigantesche. Basti a dimostrarlo il corno del Museo Civico di Reggio, che, come abbiamo detto, ha 98 cm. di lungh. sviluppata, e se non raggiunge le dimensioni dell'esemplare di Montalto di Castro, che ha 120 cm. di curva esterna e che pare sia il più grande d'Italia, o di quello trovato nelle vicinanze di Roma, che ha 114 cm. di lungh. svil., gareggia però con quello di Ceprano e con quello di Prato Finale, che hanno 99 cm. di curva esterna, mentre si tiene dietro tutti gli altri esemplari dell'elenco del Portis, nel quale sono ricordati sedici individui di varie località [1]. Un indice ancora della notevole grandezza raggiunta da questo ruminante in Prov. di Reggio, potrebbe anche esser data dal molare di contrada Pietrenere presso Palmi, che, sebbene privo delle estremità delle radici, ha ben 91 mm. di lungh. ed una superficie triturante di 29 × 32 mm., dimensioni invero che non mi fu dato di osservare in alcuno dei cento e più esemplari da me elencati nel Museo di Matera.

* * *

Fra i grandi mammiferi del Pleistocene italiano, assume ancora molta importanza il gen. *Ursus*, che apparso in Europa nel Miocene sup. del Danubio e della bassa valle del Rodano con la notevole forma dell'*Ursovus*, si rese poscia molto diffuso nel Quaternario inf. e medio con quella dell'*Ursus spelaeus* Blum., il grande orso delle caverne, con quella dell'*Ursus ferox*, l'orso grigio, tuttora vivente nel Nord America, e con quella dell'*Ursus arctos* L., orso bruno, il più piccolo di tutti.

Queste forme però vennero man mano sempre più aumentando, non solo per il moltiplicarsi degli studi e delle ricerche, ma per l'imbarazzo in cui bene spesso si è trovato il naturalista nella determinazione dei resti scheletrici. E così, per quanto riguarda l'Italia, portando ad esempio i fossili delle caverne paleolitiche della Liguria, vedremo, come si sarebbero in esse trovati i resti di una forma di orso delle dimensioni della varietà piccola della *U. spelaeus*, a cui l'Issel diede il nome di *U. ligusticus* [2].

Pisa, 1907, vol. XIII). — D. Bentana, *Contr. allo studio dei Bovini preistorici*, Torino, 1927. — F. Caterini, *I Bovini fossili del Museo geol. della R. Univ. di Pisa* (Atti Soc. tosc. di Scienze nat., Pisa, vol. XXXVI).

[1] A. Portis, *Di alcuni avanzi fossili ecc.* (Palaeog. ital., Pisa, 1907, vol. XIII).

[2] A. Issel, *La caverna della Giacheira*, Pisa, 1887, pag. 5, 6 e 9.

Nella caverna di Cassana, secondo il Capellini, accanto agli avanzi dell'*U. spelaeus* si sarebbero rinvenuti quelli di un altro orso alquanto più piccolo, il regime del quale avrebbe dovuto essere di preferenza vegetale [1]. Nella grotta del Pastore il Morelli raccolse un teschio dell'*U. leodiensis* Schmerling, che, secondo l'Issel, sarebbe una varietà dell'orso comune [2]. Il Museo dell'Istituto geol. dell'Università di Parma possiede mandibole della caverna delle Fate nel Finalese, appartenenti tanto all'*U. spelaeus minor*, quanto all'*U. ligusticus*, che non differiscono per la lunghezza del loro ramo orizzontale, ch'è di 29 cm., ma per l'altezza, che fra il canino ed i premolari, è di cm. 6 nell'*U. spelaeus minor*, e di cm. 5 nell'*U. ligusticus* [3].

Fra le varie specie di orsi però, qui da noi, come d'altronde nelle altre regioni d'Italia, il più diffuso fu l'*U. spelaeus* Blum., ch'ebbe, specie nel periodo antropozoico, una vasta distribuzione geografica nella nostra penisola e che lasciò larghe persistenze anche in periodi posteriori. Oltre che nelle caverne liguri, lo ricorderemo nella caverna di Cucigliana nei M. Pisani, nelle brecce ossifere di M. Tignoso presso Livorno, in quelle di Porto Longone (Isola d'Elba), a M. Cucco, nei dintorni di Fabriano (Marche), nella Buca del Tasso (Alpi Apuane), nella grotta dei Goti ed in quella di Penna Buia (Prov. Lucca), nella grotta di Cola presso Petrella (Abruzzi), in quella di Cassino (Caserta), nella caverna dei Carburancelli in Sicilia, nei depositi quaternari di Venosa, nella grotta dei Pipistrelli (Matera), in quella di Ripacondila presso Melfi, nella grotta di Scalea (Cosenza), e più che altro nella grotta all'Onda e nei depositi della Tecchia (Alpi Apuane), nella quale località il Rellini ci dà contezza di avanzi di oltre mille individui [4].

Due altri carnivori degni di nota nel Pleistocene italiano in genere, ed in quello bruzio-lucano in specie, sono la *Hyaena crocuta* var. *spelaea* Gold., e la *felis leo* var. *spelaea* Gold. La prima, la iena macchiata, cioè, che oggi vive in Africa fino alle regioni meridionali del Sahara, lasciò da noi parecchi avanzi nella grotta dei Pipistrelli, e si mostrò ancora a Terranera di Venosa e nella grotta di Scalea; nel resto della penisola

[1] Bull. Soc. géol. de France, 1887, pag. 21 e 22. — *Mat. pour l'hist. de l'homme*, 1888, pag. 305.

[2] A. Issel, *Liguria geol.*, vol. II, pag. 292.

[3] Bull. di paletn. ital., XV, 1889, pag. 2.

[4] Alla più volte citata bibliografia delle brecce ossifere delle caverne liguri, di Cucigliana, di M. Tignoso, di M. Argentario, dei Monti Lepini, di Grotta Romanelli, della caverna dei Carburancelli, per l'*Ursus spelaeus*, si può aggiungere: G. Milani, *La caverna del M. Cucco* (Bull. Club ital., XXV, 1882). — A. Mochi, *Ricerche in alcune grotte delle Alpi Apuane* (Bull. paletn. ital., XLI, 1916, pag. 2 e seg.). — Fracassi, *Ricerche sulle ossa di Orso della grotta di Equi in Lunig.* (Palaeontografia ital., vol. XXVI, 1920). — U. Rellini, *Appunti sul paleolitico ital.* (Bull. paletn. ital., anno XLIV, 1924, pag. 13 e seg.). — *Aggiunte alla fauna pleist. ital.* (Estr. Atti Soc. Nat. e Mat. di Modena, serie V, vol. III. pag. 33). — *La grotta pleist. di Equi nelle Alpi Apuane* (Bull. di paletn. ital., XLII, 1918, pag. 67 e seg.). — G. Nicolucci, *Da grotta di Cola presso Petrella di Cappadocea nell'Abruzzo Ult. II* (Atti Acc. Scienze fis. nat., Napoli, 1877, vol. VII, pag. 5). — G. Costa, *Paleont. del Regno di Napoli*, 1864, vol. I, pag. 7.

apparve negli strati B e D della grotta del Principe ed alla Barma du Cavillon in Liguria, a M. Tignoso, nei M. Lepini, nella grotta all'Onda, in quella Romanelli, ed in Sicilia nelle caverne di S. Teodoro e dei Carburancelli. La seconda poi, altrimenti intesa come il gran gatto selvatico od il leone delle caverne, che venne fuori dalla grotta di Grimaldi ai Balzi Rossi, dalla caverna delle Fate nel Finalese, dalle brecce ossifere del M. Argentario in Toscana, dai M. Lepini e dalla grotta Romanelli, lasciò in Basilicata i proprî avanzi nei depositi quaternarî di Terranera di Venosa, ed in Calabria nella grotta di Scalea [1].

Ma non furono questi soltanto i mammiferi che popolarono il Pleistocene bruzio-lucano. Accanto ad essi ebbe pure vita uno sciame di piccoli roditori (*Mioxus glis* L., *Arvicola amphibius* L., *Mus* sp., *Mus musculus* L., *Mus sylvaticus* L.), di felidi (*Felis spelaea* Gold., *Felis catus* L.), di canidi (*Canis vulpes* L.), di suidi (*Sus scrofa* L., *Sus scrofa ferus* L.) e di altre specie ancora in gran parte tuttora viventi. Come si è superiormente detto, qui da noi si sono potute finora identificare trentotto specie di mammiferi pleistocenici, e se esse rappresentano una cifra ancora lontana dalle sessantasei specie che il De Mortillet vorrebbe assegnare al suo mondo quaternario, o dalle settantanove, di cui ci parla lo Strobel [2], sono però sempre indice di una fauna numerosa ed importante, che aumenterà di certo se le ricerche saranno intensificate, e se si avrà l'agio di potere studiare tante reliquie fossili tuttora detenute da privati cittadini, o depositate in qualche istituto pubblico della regione, non facilmente accessibile all'indagine ed allo studio.

LA FAUNA MAMMOLOGICA E LE INDUSTRIE UMANE NELLA CRONOLOGIA DEL PLEISTOCENE BRUZIO-LUCANO.

Ma, se tanto importante è lo studio della fauna mammologica bruzio-lucana dal punto di vista naturalistico, non meno interesse mostra poi quando si va a considerare quale elemento cronologico dei depositi pleistocenici. È bene però notare al riguardo, che non bisogna allo stato delle nostre conoscenze essere soverchiamente entusiasti, sapendo quanto è ancora discussa la questione faunistica dei depositi quaternarî, e quanto poco sufficienti allo scopo siano le risorse geologiche e tanto meno le paletnologiche.

Il Neozoico, la più giovine e breve era terrestre, si mostrò, senza dubbio, molto meno stabile delle potenti formazioni delle età precedenti, e gl'intensi fenomeni vul-

[1] Vedi le precedenti bibliografie ed ancora le ricerche del Mochi nella grotta all'Onda (Alpi Apuane) in Bull. paletn. ital., XLI, 1916, pag. 4 e quelle dell'Issel nelle caverne ossifere del Loanese e del Finalese nello stesso Bull. di paletn., anno XI, 1885, pag. 152.

[2] Bull. di paletn. ital., anno XIX, 1893, pag. 205.

canici, che in quell'epoca tanto sconvolsero la catena appenninica, non che l'azione modificatrice delle varie glaciazioni, dovettero profondamente agire su terreni così differenti e tenui, specie in questo estremo lembo della penisola, dove essi apparvero più confusi che altrove, e dove i diversi mari, entrando l'uno nell'altro ed unendo i loro flutti, pare abbiano voluto cancellare ogni dato cronologico [1].

Col facile mutare inoltre dell'ambiente fisico vennero anche a modificarsi molto sensibilmente le faune e le flore, perdendo alcuni elementi non più adattabili, ed acquistandone nuovi, mentre la sopravvivenza di talune specie di mammiferi fino ad epoche relativamente tarde, non fece che aumentare le difficoltà, e a dare adito a nuove congetture e ad altre discussioni.

Nè pare che possa prendersi in assoluto la legge del Nehring, secondo la quale le specie che attualmente caratterizzano certe regioni della superficie terrestre, possono anche per le epoche passate essere considerate caratteristiche di regioni corrispondenti. L'*Elephas antiquus* infatti, ch'è il mammifero per eccellenza indicatore del Quaternario medio, fu visto anche non raro compagno dell'*El. meridionalis* perfino in depositi astigiani e villafranchiani. L'*Ursus spelaeus*, ch'era stato ritenuto come caratteristico del Quaternario antico, si finì col considerarlo solo come una forma resistente ai climi freddi, e si trovò anche abbondantissimo in alcuni giacimenti molto posteriori al Quaternario, come nella caverna di Equi (Alpi Apuane), dove vennero fuori resti di numerosi individui. L'*Hippopotamus amphibius*, che in un primo periodo visse accanto all'*Elephas antiquus* ed al *Rhinoceros Merchii*, ricompare in plaghe ancora più recenti. Ed a questi esempi se ne potrebbero aggiungere ancora, se si volessero prendere in esame altre specie di mammiferi pleistocenici; per cui il Rellini non esita di scrivere, che « parlare oggi di un'epoca del Grande Orso, o della Renna od anche dell'Elefante antico, non diciamo per tutta l'écumene, ma anche soltanto per l'Europa, sarebbe un non senso » [2].

Nè a queste vedute di carattere geologico e paleontologico in miglior modo risposero le archeologiche, che si fondano sugli avanzi degli strumenti litici più comuni. La seducente teoria del De Mortillet, che ha creduto di generalizzare a tutti i popoli del mondo la natura di un sol materiale messo a confronto, e di potere perfino affermare, che l'esame di uno strumento amigdaloide permette di determinare l'età del giacimento che lo contiene, ha fatto anch'essa oramai il suo tempo. Così entusiasticamente accolta fino a pochi lustri fa dalla maggior parte dei paletnologi, è oggi molto seriamente combattuta; bastino per la Francia il De Morgan, il Commont ed il Vayson,

[1] D. Carbone Grio, *I Terremoti di Calabria e di Sicilia nel sec. XVIII*, Napoli, 1884, pag. 54.

[2] U. Rellini, *Successione possibile delle industrie pleistoceniche Europee-Africane* (Estr. Riv. Antr., vol. XXVII, Roma, 1926, pag. 7).

e per l'Italia il Rellini, che, senza dubbio, è il più forte conoscitore del paleolitico italiano [1].

Ma, se questi studi, isolatamente considerati, offrono il lato debole tanto alle risorse paleontologiche, che alle geologiche ed alle paletnologiche, quando vengono però complessivamente vagliati, vediamo, ch'essi sono piuttosto sufficienti per un'adeguata interpretazione dei più importanti problemi del nostro Quaternario, e per una più esatta valutazione delle primitive industrie umane.

E, riguardo alle faune, volendo dare uno sguardo a talune fra le più importanti caverne paleolitiche italiane, che, per essere state maggiormente esplorate con metodi rigorosamente scientifici, meglio si prestano ai confronti, notiamo, come l'identità di parecchie specie, la costanza della loro successione e l'analogia stratigrafica, ci debbano necessariamente riportare a periodi cronologici piuttosto ben definiti, e che sono essenzialmente caratterizzati da profondi cambiamenti climatici. « Poco monta — scrive lo Stefanini — che qualcuno degli elementi faunistici di clima freddo, come il *Rh. tichorhinus* sembri mancare da noi, che qualche elemento delle precedenti faune calde — come l'*El. antiquus* — abbia invece sopravvissuto nei nostri paesi più temperati, più che in Francia. Il complesso della fauna indica chiaramente, che in Italia, come altrove, all'interglaciale degli strati a *Strombus* e delle caverne a *Hippopotamus*, è succeduto un glaciale a marmotta, a camoscio, a renna, a orso speleo, a *Gulo luscus* » [2].

Gli strati profondi della grotta del Principe o di Grimaldi, ai Balzi Rossi, studiati dal Baule, Cartailhac e Verneau, generalmente attribuiti all'interglaciale Riss-wurmiano, insieme ad un'industria musteriana, mostrarono anche una fauna a clima caldo, caratterizzata dall'elefante antico, dall'ippopotamo e dal rinoceronte di Merk, insieme a varie specie di grossi carnivori prevalentemente felini. La medesima fauna, con qualche lieve varietà, appare negli strati più bassi della grotta Romanelli (Terra d'Otranto) e di Cucigliana (Toscana). Nei focolai sup. poi della stessa grotta del Principe, da riferire, secondo il parere dei più, all'ultima glaciazione, di Wurm cioè, non si ritrova più l'*El. antiquus* od il *Rh. Merchii*, e rari si mostrano i grandi carnivori, mentre, associato ad un'industria litica grimaldina, è molto abbondante l'orso delle caverne, che fu notato insieme a diverse specie, le quali non si adatterebbero più a quelle latitudini,

[1] G. De Mortillet, *La préhistoire*, pag. 155. — De Morgan, *Les premières civilisations*. — Vayson, *L'étude des outillages en pierre*. — *L'Anthropologie*, 1922. — Commont, *L'Anthropologie*, 1908. — *Congr. intern. preist.*, 1922, vol. I, pag. 253 e seg. — U. Rellini, *Materiali neolitici e eneolitici della Marca Alta* (Bull. di paletn. XXXVI, 1911, pag. 23 e seg.). — *L'età della pietra nella Maiella* (Bull. di paletn., XL, 1914, pag. 100 e seg.). — *Appunti sul paleol. ital.* (Bull. paletn., XLIV, 1924, pag. 27 e seg.). — *Village énéolitique de Fabriano avec objets du type paléolit.* Congrès de Genève, 1912. — *Successione prob. delle industrie pleist. ecc.* (Estr. Riv. di Antr., XXVII, 1926, pag. 9 e seg.). — *Il Paleol. ital. secondo il dott. R. Vanfrey* (Bull. paletn. ital., XLVII, 1927, pag. 2 e seg.) ecc. ecc.

[2] G. Stefanini, *L'aspetto paleontologico della questione del paleolitico sup. in Italia* (Estr. Arch. per l'Antr. e l'Etn., XLVI, 1916, pag. 3 e 5).

fra cui *Arctomys marmotta, Rupicapra tragus, Capra hibex, Lepus variabilis, Gulo luscus*. Similmente a Romanelli, dove si ritrova l'istessa industria grimaldina, lo Stasi ed il Regalia notano uno strato con *Bos primigenius, Hyaena crocuta* e *Lutra vulgaris*, ch'era separato dal sottostante strato a fauna calda da un letto di materiale di frana; ed a Cucigliana lo Acconci, in un livello soprastante a quello dell'*El. antiquus*, rinvenne lo stambecco, il camoscio, la lepre variabile e l'urogallo.

Oltre a queste caverne di tipo caldo o freddo, se ne trovarono altre poi, nelle quali agli strati che indicano un irrigidirsi di temperatura, se n'erano sovrapposti altri di un periodo più recente, in cui, insieme agli strumenti di pietra levigata ed alla rozza ceramica, si vide una fauna molto simile all'attuale. Alla Velika-Jama nel comune di Savogna (Udine) infatti, sullo strato profondo argilloso con *Ursus spelaeus* ed *Arctomys marmotta*, si vedono sovrapposti quelli con *Sciurus, Bos taurus, Capra hircus, Ovis aries, Felis catus;* e nella grotta del Pastore in Liguria, secondo il Mochi, si ebbero da uno strato più profondo resti di orso delle caverne e di stambecco, e più in alto ancora, in un livello più recente, *Capra hircus, Canis vulpes* e *Sus scrofa domesticus*.

Questi fatti ora, che non sono d'attribuire a pure casualità, e che verranno certo in maggior luce quando saranno presi in esame con criteri strettamente stratigrafici altri depositi fossiliferi della penisola, furono diversamente valutati dagli studiosi; ma io credo, che ci possano con molta fondatezza indurre ad ammettere anche per l'Italia l'esistenza di una successione di faune di tipo climaticamente diverso. Certo essi sono ancora ben lungi dal costituire un quadro comparativo completo, ed il tentativo di sincronizzare le faune con gli avvenimenti continentali e con le primitive industrie umane merita ulteriori studi e conferme; ma non può, d'altra parte, non sembrare evidente presso di noi la esistenza di un tipo di clima caldo (guinaico) negli strati profondi, di un altro alpino-glaciale in livelli superiori, e di un terzo di clima temperato, molto simile all'attuale, che mostra una fauna abbastanza infiltrata di elementi domestici.

* * *

Delle stazioni paleolitiche bruzio-lucane le più studiate furono, senza dubbio, le venosine, perchè, data la loro particolare importanza, maggiormente su di esse converse l'attenzione dei dotti. « Quando dal fondo di una valle quaternaria — scrivono il De Lorenzo ed il D'Erasmo — il Vulture sorse e crebbe tanto da sbarrare il cammino alle acque dell'Appennino, queste vennero trattenute e chiuse a monte nel lago di Vitalba, mentre nella parte inferiore una forte depressione dovuta alle dislocazioni della base sedimentaria conseguenti alla extravasazione del magma, originava un altro grande lago, quello di Venosa, lungo più di quindici chilometri, e largo verso il mezzo

più di cinque, di cui l'emissario si apriva ad oriente presso le Matinelle o Palazzo S. Gervasio. L'altezza di questo lago, indicata dal margine esterno dei depositi limmo-vulcanici, doveva essere di poco superiore ai 350 metri sul livello attuale, mentre la profondità delle sue acque non doveva superare un centinaio di metri » [1].

I ritrovamenti, a varie riprese eseguiti sulle sponde dei suddetti laghi, specie nelle località Terranera e Zanzanello, oltre ai già accennati fossili, diedero un rilevante numero di asce *chelléens* e di altri strumenti paleolitici, che oggi si trovano per la maggior parte depositati nei Musei di Matera, di Potenza, nell'Antiquarium di Reggio e nel Preistorico ed Etn. di Roma.

Di tali scoperte ebbero ad occuparsi non solo diversi valorosi cultori di studi regionali, ma anche illustri luminari del movimento scientifico italiano. I fatti, descritti prima dal De Giorgi [2], vennero pochi anni dopo più accuratamente studiati dal Nicolucci, il quale mise anche in maggior luce l'osservazione del Guiscardi, che a Terranera, cioè, lungo la sponda di un antichissimo lago, materie eruttive del Vulture coprivano l'alluvione quaternaria con le ossa e gli strumenti litici dell'uomo primitivo. « Egli, che si recò sopra luogo — scrive il Nicolucci — per studiare le particolarità di quei rinvenimenti, osservò che quel calcare è sottoposto ad altro calcare lacustre, a cui fan base ceneri vulcaniche, ed a questo è, a sua volta, sottoposto un tufo vulcanico, sul quale poggia la *terra nera*, che dà il nome alla contrada. Le ceneri, sottoposte al più basso strato lacustre, ci rivelano, che le armi di pietra, ivi raccolte con le ossa elefantine, vi furono probabilmente trasportate da correnti quaternarie, sui depositi delle quali si accumularono poi nel lungo corso di secoli quei prodotti vulcanici, che in diversi tempi furono eruttati dall'ora spento vulcano del Vulture » [3].

La questione fu poscia trattata molto bene dal punto di vista geologico dal De Lorenzo, con un accurato studio sulle condizioni stratigrafiche nelle quali i manufatti si rinvennero, e sugli avanzi fossili che vi si associavano [4], e paletnologicamente dal Pigorini [5], dal Colini [6] e dal Quagliati, ch'eseguì anche alcuni scavi a spese dell'Istituto Lombardo [7].

Tutti questi studi però non erano ancora valsi ad assodare la coesistenza nello stesso sito degli strumenti chelleani con i fossili della fauna quaternaria, per potere pensare con tutta sicurezza alla loro contemporaneità. Spetta invero al Rellini il merito di un'esauriente spiegazione al proposito, dopo la sistematica campagna di scavi da lui

[1] G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, op. cit., pag. 51.

[2] Bull. di paletn. ital., VI, 1880, pag. 78 e 79.

[3] G. Nicolucci, *I primi uomini* (Estr. Rend., c. s., 1882, pag. 8).

[4] G. De Lorenzo, *Studio geologico del Monte Vulture* (Estr. Atti Acc. Scienze fis. e nat. di Napoli, serie 2ª, vol. X, 1900, pag. 184). — *Venosa e la regione del Vulture* (Italia artistica, n. 24).

[5] Bull. di paletn., anno XVI, 1890, pag. 138; XXVII, 1901, pag. 146 e seg.; XXXII, pag. 289.

[6] G. Colini, *Le scoperte arch. del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata ecc.* (Bull. di paletn. ital., XXXII, 1906, pag. 154 e 155).

[7] Bull. di paletn. ital., XXXV, 1909, pag. 42.

eseguita nel 1914 nella proprietà Siniscalchi, a sinistra della strada che porta a Terranera. « Non può dirsi — scriv'egli — che le ossa grandi fossero del tutto sparpagliate, come se fossero state a lungo preda di acque correnti: nel qual caso sarebbero da esse stati separati i minuti frammenti. Non potevo interpretare coteste ossa che come avanzi di pasto. I manufatti non mostrano la benchè minima traccia di rotolamento: sono a spigoli freschi, quando non sono coperti dalla stessa crosta delle ossa, con le punte delicate sempre intatte; e si noti, che la pietra con cui si fabbricarono non è troppo dura. A parte le schegge e i ciottoli con accenno di lavoro, anche quelli bruti, sempre ellissoidali, van tenuti presenti. Essi si trovano solo associati alle ossa ed ai manufatti, e non derivano dalla distruzione degli strati soprastanti, nè si trovano negli strati immediatamente inferiori, ma provengono dai conglomerati terziari, che affiorano ai margini superiori dell'antico bacino lacustre venosino. Ivi l'uomo li raccoglieva e li sceglieva, introducendo nella stazione quelli soli, che per forma, grandezza e qualità della pietra gli convenivano » [1].

In quanto poi al materiale venuto fuori dai giacimenti venosini è da notare, che le brecce ossifere erano essenzialmente costituite da resti elefantini, dovuti all'*Elephas antiquus*, ai quali si associavano anche quelli dell'*Hippopotamus maior*, del *Rhinoceros Merchii*, dell'*Equus* (forse *caballus*), dell'*Ursus spelaeus*, del *Bos primigenius*, del *Cervus elaphus*, della *Felis leo* var. *spelaea*, della *Hyaena crocuta* var. *spelaea*, mentre gli strumenti litici mostravano numerose asce di tipo *chelléen*, e rozze schegge, che talvolta par vogliano avere una rassomiglianza coi tipi di *Le Moustier*.

Gli amigdaloidi sono di solito formati da un'arenaria silicea molto dura o di selce, e talora raggiungono dimensioni abbastanza considerevoli, misurando perfino 18 cm. di lungh., con un peso che va anche al di là del kg. Hanno spesso il corpo ovato-piriforme, che si restringe al vertice e si allarga alla base, oppure quasi circolare coi margini che rientrano simmetricamente nella parte sup., per formare un vertice molto allungato e sottile, talora terminante a punta; non mancarono però le fogge cuneiformi e quelle appiattite e larghe.

Furono generalmente ricavati da grossi ciottoli, che si lavorarono solo in parte, fino a raggiungere quant'era necessario per formare un margine piuttosto tagliente; ed a tale scopo talora si scheggiava il ciottolo su ambo le facce o sui lati soltanto, e tal'altra si otteneva un taglio affilato con minuti ritocchi in tutto il contorno, compreso il tallone; ed in qualche caso si adattò a taglio anche la sola base, staccando grosse schegge da una sola faccia.

Meno importante, ma degno di nota però, è il piccolo materiale litico, ch'è formato col medesimo minerale degli amigdaloidi, e che spesso li accompagnava nel giaci-

[1] U. Rellini, *Sulle staz. qual. di tipo chelléen dell'agro venosino* (Mem. R. Acc. Lincei, Roma, 1915, serie 5ª, vol. XV, fasc. 2°).

mento. Anche il Rellini, al proposito, ha potuto fare importanti rilievi, avendo egli notato, che mentre sulla sponda orientale del lago pleistocenico di Venosa si rinvenne lo strumento chelleano del tipo più caratteristico e nient'altro, nella sponda opposta invece, a 5 km. circa da Venosa, sotto Zanzanello in contrada Castelluccio, esisteva un'altra stazione di quella gente primitiva, con lo strumento chelleano modificato, ed a cui si associavano altri rozzi strumenti litici, senza dubbio da essi derivati, non mancando di osservare, che tali strumenti non valgono a dimostrare, che l'industria *chelléens*, modificandosi, abbia potuto produrre quella che prende il nome di *Le Moustier*.

Questi fatti, che verrebbero a negare l'esistenza del musteriano nell'agro di Venosa, erano stati precedentemente accertati a Terranera dal Quagliati, che, come si disse, ebbe anche a praticarvi degli scavi, e si potrebbero ancora rilevare dal materiale di Zanzanello depositato nell'Antiquarium di Reggio. Consiste esso in una quindicina di raschiatoi, oscillanti fra i 31 e 65 mm. di altezza, più o meno grossolani e con o senza ritocco, non che in una trentina di schegge in selce, che variano dai 20 ai 45 mm. di lungh., e che par vogliano riferirsi a rifiuti di lavoro.

Dal punto di vista cronologico poi le stazioni venosine vennero prese in considerazione dal Mochi, dal Rellini, dal Rovereto e da altri ancora [1], e pare che, per l'industria litica e per il carattere faunistico, siano da sincronizzare con gli strati a fauna calda dei Balzi Rossi, di Cucigliana e di Romanelli, e da riferire ad un periodo quaternario anteriore all'ultima espansione glaciale, e più propriamente all'interglaciale Riss-wurmiano. « Alla base dei depositi fluvio-lacustri — scrive il Rellini a proposito di Terranera — stanno i residui di una grande alluvione, più in basso ancora, sui terreni del terziario finale, le tracce di una più debole alluvione. Con tutta probabilità la grande alluvione vulturiana corrisponde all'avanzarsi del ghiacciamento di Riss, la maggiore delle espansioni glaciali, mentre deboli furono le glaciazioni che si ebbero fra la fine del terziario e l'inizio del quaternario » [2].

Nè bisogna, riguardo a queste stazioni, dimenticare come lo stesso Rellini abbia voluto dare un carattere di priorità a quella Pinto-Siniscalchi di Terranera in confronto di quella di Zanzanello di Venosa, dove si notò maggiore varietà nelle forme litiche, e dove se ne rinvennero delle nuove, simili alle cuspidi di giavellotto delle Prealpi veronesi [3].

[1] A. Mochi, *I sincronismi fra glaciazioni, faune ed industrie quaternarie in Europa e le concordanze italiane* (Estr. Arch. per l'Antr. e l'Etn., XLVII, 1927). — G. Rovereto, *Trattato di Geomorfologia*, Milano. — U. Rellini, *Sulle staz. quat. di Venosa ecc.* (R. Acc. Lincei, 1915 ecc.) — *Successione delle industrie pleistoceniche ecc.* (Estr. Riv. Antr., XXVII, pag. 11 e 12) ecc. ecc.

[2] U. Rellini, *Success. prob. delle industrie paleol. ecc.*, pag. 12.

[3] U. Rellini, *Sulle staz. qual. di tipo « chelléen » nell'Agro venosino* (Acc. Lincei, 1915, pag. 26) — *Sul paleolitico di Matera e sulla distrib. del paleol. in Italia* (Estr. Riv. Antr., Roma, 1922, vol. XXV, pag. 5 e 6).

* * *

Un altro distretto della Basilicata dove numerosi apparvero i resti fossili e dove l'uomo paleolitico lasciò gli avanzi delle primitive sue industrie, è quello di Matera. Ivi, specie nella valle del Bradano, molto numerosi si rinvennero gli strumenti litici di tale età, dal tipo chelleano alle più piccole e irregolari forme miolitiche.

Gli amigdaloidi furono a preferenza raccolti a Serrarifuso, della quale località circa centocinquanta esemplari furono elencati dal prof. Rellini nel Museo di Matera; ma se ne trovarono pure parecchi a Picciano, alla Gravina di Malvezzi, a S. Martino, a Grottolini, a Rondinella, a Fontana dei Marroni, a Ciccolocane, alla Gravina di Picciano, al Trione della Chiesa, alla Gravina di Pietrapenta, alla Torre di Noia, all'Ovile de Surici, all'Ovile del Sole ed in altri luoghi ancora. Essi sono per lo più fatti di quarzite o di diaspro tenero, e talvolta anche di arenaria molto compatta; hanno spesso il corpo ovalare con una lama stretta ed allungata, ma sono frequenti pure gli esemplari appiattiti e larghi, o quelli cuneiformi.

L'industria musteriana poi, che appare a preferenza sulla sponda destra del Bradano, a qualche chilometro da Serrarifuso, nelle località Due Gravine, masserie Gallone, Petitto e Zagarella, S. Lucia al Bradano, Gravina di Pietrapenta, Ciliverti, Serra Pizzuta, Torre Spagnola e S. Martino, è composta di un materiale quasi sempre dovuto a quarzite scura, e riproducente forme lavorate sopra una sola faccia, ma che bene spesso si distaccano da quelle della nota stazione francese.

Accanto a questi manufatti di tipo chelleano e musteriano, ne furono anche raccolti altri, che rivelano un'industria paleolitica ancora più recente. Così nel Museo di Matera in mezzo al materiale paleolitico proveniente dalle masserie Gallone e Petitto, non che da S. Lucia, sulla sponda destra del Bradano, si contano non meno di una ventina di cuspidi di forma ellittica, che hanno tutti i caratteri di un'industria protosolutreana; come ancora provenienti da S. Eligio e da Serra Pizzuta, qualche cuspide di forma solutreana.

Notevole interesse per lo studio del paleolitico materano mostrano pure la così detta grotta dei Pipistrelli e quella Funeraria. La prima è, senza dubbio, la più ampia ed importante di tutti quegli antri che si vedono scaglionati lungo i fianchi della Gravina, scosceso e profondo torrente. Trovasi essa a circa 4 km. a sud-est della città, e fu, a varie riprese, lungamente e con molto profitto esplorata dal Ridola, che, insieme a parecchi avanzi di una fauna a mammiferi, mise anche fuori numerosi strumenti paleolitici, ed un'industria neo-eneolitica così ricca e variata, da doversi riferire a gente oramai molto inoltrata nel progresso dell'umano incivilimento. Peccato che per le sue deplorevoli condizioni non si presti più ad ulteriori ricerche; ed anche una mia visita nel novembre dello scorso anno fu seriamente ostacolata da una larga frana che

minacciava la volta, e da una rilevante quantità di terriccio, che le acque della soprastante masseria continuamente accumulano nell'estremità posteriore di essa.

Quest'ampio antro, ch'è lungo m. 72,50, alto da m. 5 a 10 nel suo braccio anteriore, ed a cui fan seguito, verso il fondo un cunicolo più grande lungo m. 52,50, ed uno più piccolo lungo m. 14 verso l'entrata, dovette con certezza essere adibito a grandi usi collettivi, ed anche aperto in tempi storici molto inoltrati, forse al sorgere del cristianesimo, come farebbero pensare diversi indizi. Esso è scavato in un conglomerato calcareo, coperto da sabbioni pliocenici e soprastante ad un calcare compatto cretaceo.

Il materiale paleolitico ora, che nel suo complesso ripete tipi dell'industria grimaldina, si compone di diverse dozzine di lame strette e svelte (Klingekultur), dovute a piccole cuspidi con ritocco marginale od a piccoli raschiatoi triangolari. Non mancano però alcune grandi schegge più o meno ritoccate sopra una sola faccia, e che ricordano il tipo di Le Moustier. Che tali oggetti siano da riferire all'uomo paleolitico viene anche confermato dalle risultanze di scavo. « Devono infine — scrive il Ridola — dirsi veri arnesi paleolitici, perchè furono estratti dagli strati più profondi, e qualcuno fu rinvenuto in prossimità di avanzi di *Ursus* e di *Hyaena spelaea* »[1].

Anche importante è il materiale paleolitico della grotta Funeraria, sottostante a quella dei Pipistrelli, ma di questa assai più piccola, ed, a quanto pare, adibita a solo scopo sepolcrale. In essa, oltre ad una rilevante quantità di resti scheletrici umani, ad alcune ossa di bruti adibite per aghi o punteruoli, ed a diversi manufatti di età schiettamente neolitica, si rinvenne pure una dozzina di punte di lance in piromaca bionda, con ritocco marginale, che ripetono il tipo grimaldino, non che tre rozze cuspidi e numerose e grossolane schegge con accenno di lavoro intenzionale, che sono anch'esse da attribuire ad un'industria paleolitica.

Maggiori difficoltà poi mostra il materiale paletnologico del Materano, quando si voglia considerare dal punto di vista cronologico. E pur vero che in quel territorio si rinvennero tanti e poi tanti amigdaloidi, quanti non fu dato finora osservarne in alcuna stazione italiana, e che numerose ancora apparvero le fogge musteriane e quelle del paleolitico superiore, ma quasi tutti questi oggetti furono raccolti sporadicamente, spesso a fior di terra, e, a differenza delle stazioni venosine, vi manca quasi sempre qualsiasi criterio stratigrafico e di concomitanza con altri oggetti di scavo. Sebbene, per la parte più antica, mostrino stretta analogia con quelli di Venosa, e tutto dia ad intendere la lunga persistenza in quel distretto di un'industria paleolitica, tuttavia nulla possiamo ancora dire sulla loro successione cronologica, perchè non è lecito trarre giudizi conclusivi dalla maggiore o minore finitezza di un'ascia *chelléen*, o da qualche peculiare particolarità delle forme musteriane.

[1] D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preist. ecc.*, pag. 11.

Un criterio più esatto si potrebbe invece avere dalla grotta dei Pipistrelli, dove insieme alla più raffinata industria neolitica, vennero anche fuori numerose forme miolitiche, ed una larga rappresentanza di mammiferi della fauna attuale e di specie oramai estinte. Il Museo di Matera ha oggi un sì ricco e variato materiale proveniente da quella stazione, ed anche così bene circostanziato dalle pubblicazioni e dalle esaurienti spiegazioni del senatore Ridola, da farmi con una certa sicurezza ammettere, che quella grotta, apertasi verso le ultime fasi del Pleistocene, abbia continuato a funzionare per lungo tempo ancora nella successiva età. Potrebbero sembrare un controsenso le varie forme musteriane, ma si pensi al riguardo, ch'esse denotano spesso in Italia una *facies* culturale abbastanza recente, la quale, iniziatasi verso la fine del paleolitico, perdurò per vario tempo ancora durante il neolitico [1].

A queste vedute di carattere paletnologico risponde anche lo studio dei fossili. La presenza infatti dell'*Ursus spelaeus*, della *Hyaena spelaea*, dell'*Equus caballus*, dell'*Equus asinus*, dell'*Antilope* e dell'*Arvicola amphibius*, non può che richiamarci agli strati sup. di Romanelli in Prov. di Lecce od a quelli della grotta del Principe ai Balzi Rossi, dove pure furono rinvenuti avanzi di un'industria grimaldina. E questi fatti, che costituiscono un indice cronologico di non lieve importanza, sono da riferire anch'essi all'ultima glaciazione, come illustri geologi ammisero per le precedenti caverne, e ci riportano a quello abbassamento di temperatura, ch'ebbe a subire la nostra penisola fra il chiudersi del Quaternario ed il sorgere dell'età seguente; mentre, d'altra parte, gli elementi propri della fauna attuale, ad *Ovis aries*, *Felis catus*, *Canis vulpes*, ci debbono far pensare ad un clima temperato, inducendoci così nel complesso a paragonare la grotta dei Pipistrelli a quelle della Velika-Iama nel Friuli o del Pastore in Liguria, dove, come superiormente si è detto, ad uno strato più profondo ad orso delle caverne ed a stambecco, se ne soprapponeva un altro a *Capra hircus*, *Ovis aries*, *Felis catus*, e ad avanzi di un'industria neolitica.

* * *

Alla grotta dei Pipistrelli della Gravina materese, segue in ultimo nello studio del paleolitico bruzio-lucano quella di Torre Talao nella penisoletta di Scalea. Fu essa una prima volta, circa cinquant'anni fa, molto fugacemente esplorata dal Lovisato, ch'ebbe a fare importanti rilievi generici sulle numerose brecce ossifere di quella zona e su alcuni resti fossili del bel bacino di Campo Tenese, che stendesi fra Mormanno e Morano Calabro [2].

[1] Per le persistenze d'industrie paleolitiche in Italia durante il neolitico, con speciale riguardo alla Calabria, vedi: D. Topa, op. cit., pag. 54 e seg.

[2] D. Lovisato, *Nuovi oggetti litici della Calabria* (Estr. Mem. R. Acc. dei Lincei, Roma, 1879, pag. 6 a 9).

Ma il vero esploratore della grotta di Scalea fu il cav. Michele Lacava, che, praticativi degli scavi, rinvenne numerosi resti scheletrici di fauna mammologica abbastanza variata. Erano, a suo dire, ossa di animali antichissimi, forse preglaciali, quali, denti, mascelle ed ossa di cervi, punte di denti di elefanti, denti d'ippopotami, vertebre o di grosso cane o di iena spelea, mascelle di roditori. Asserì inoltre di avervi rinvenuto punte informi di frecce, di coltelli, ed altri manufatti litici, che avevano riscontro e simiglianza con alcuni trovati nelle grotte delle coste sicule, e non esitò di riferire all'uomo archeolitico quella stazione [1].

Un anno dopo nel 1895, il Patroni visitò pur egli la suddetta caverna ed eseguì dei saggi. Le selci lavorate, che vi si raccolsero, furono da lui ritenute di tipo *Le Moustier*, e la loro antichità sarebbe attestata dalle concrezioni calcaree di cui sono ricoperte e dalle circostanze di giacimento. Si sarebbero infatti tali selci rinvenute cementate in una specie di puddinga, che aveva ostruito interamente l'entrata, e che conteneva pure ciottoli ed ossa di animali [2].

Il Mochi inoltre, ch'ebbe anche ad osservare il materiale inviatogli dal sig. Del Giudice, proprietario della grotta, che per suo consiglio aveva eseguito nuove ricerche con esito positivo, riferì pure egli al tipo musteriano i manufatti litici, e nei fossili riconobbe avanzi di *Elephas antiquus*, *Rhinoceros Merchii*, *Equus caballus*, *Hippopotamus amphibius*, *Sus scrofa*, *Cervus elaphus*, *Bison priscus*, *Ursus spelaeus*, *Felis leo* var. *spelaea*, *Hyaena crocuta* var. *spelaea* [3].

Ma i fossili della grotta di Scalea, che sono depositati nel Museo Antr. ed Etn. di Firenze, furono anche presi in esame dal Del Campana, che se nell'insieme accettò le determinazioni del Mochi, vi aggiunse però l'*Ovis* sp., e riferì i resti dell'orso all'*Ursus spelaeus* Rosemmüll, non mancando di rilevare, come si disse, che sarebbe stato più propenso ad attribuire all'*Hippopotamus* Pentlandi il dente canino di tale pachiderma, piuttosto che all'*Hipp. amphibius*, perchè di dimensioni troppo modeste [4].

Io invero non conosco *de visu* il materiale della grotta di Scalea, ma i riferimenti sugli oggetti litici fatti dal Patroni e dal Mochi, ed i saggi datici da quest'ultimo nella tav. XVIII del suo lavoro *La succession des industries paléolitiques ecc.*, Florence, 1912, inducono a ritenere, ch'esso si riaccosta ancora di più di quello materano al tipico musteriano francese. « Le riche dépôt — scrive il Mochi — est constitué par une brèche, dans laquelle s'entremêlent des silex et des ossements: silex typiquement moustériens (pointes et rachoirs dont quelques-uns du type italien du

[1] M. Lacava, *Età preist. nell'antica Lucania* (Atti Acc. Pontaniana, XXIV, 1894). — Bull. paletn. ital., XXI, 1895, pag. 108). — D. Topa, op. cit., pag. 46.

[2] *Not. di scavi*, 1897, pag. 177; Bull. di paletn. ital., XXIV, pag. 80.

[3] A. Mochi, *La succession des industries ecc.*, Florence, 1912, pag. 11.

[4] D. Del Campana, *Intorno ai resti di Ursus spelaeus della grotta di Scalea ecc.*, pag. 16 e seg.

Santerno, noté au § 7) à retouche soignée, de modestes dimensions, avec des formes fines déjà pre-aurignacienses (planche XVIII) »[1].

Sebbene le ricerche della grotta di Scalea siano state abbastanza saltuarie ed indecise, senza alcun criterio stratigrafico, è indubitato però che da essa venne fuori un materiale paleolitico ed una breccia ossifera a fauna calda del tutto comparabile con gli strati profondi della grotta di Grimaldi, di Cucigliana e di Romanelli. Nè esiterei pensare che i trogloditi di Scalea, durante l'interglaciale Riss-wurmiano, abbiano potuto vivere nelle stesse condizioni climatiche della gente primitiva, che lungo le sponde dei laghi quaternari di Vitalba e di Venosa potè assistere alle ultime conflagrazioni vulcaniche del Vulture. Identica è infatti la fauna; nè faccia meraviglia se a Scalea non si sia trovato, come a Terranera e Zanzanello, lo strumento *chelléen*, perchè è oramai risaputo che l'industria musteriana in Italia non può essere considerata come una fase successiva alla chelleana, che, secondo il De Mortillet, corrisponderebbe al Quaternario medio, e sarebbe accompagnata da una fauna di clima freddo con l'*El. primigenius* ed il *Rh. tichorhinus*[2].

Questo modo di vedere, così bene accolto da prima in Francia, e non accettato dagli studiosi italiani, almeno per quanto riguarda la nostra penisola, fu dovunque fortemente combattuto, anche nella stessa Francia, essendosi ivi fatta strada l'opinione, che il *moustérien* rappresenti un'industria locale, limitata al centro della Francia, e parallela cronologicamente all'*achelléen* del Nord, dappoichè la differenza fra i due gruppi è tutta secondaria e formale[3]. Il Boule è andato ancora più innanzi, ed ha riconosciuto il sincronismo, almeno parziale, del musteriano con il chelleano, avendo i due strati dato talora una fauna antichissima di clima caldo. « L'industrie dite moustérienne — aggiunge egli — est une des plus primitives qu'on puisse imaginer: elle est plus simple certainement que celle qui a produit les beaux spécimens de Chelles et de Saint-Acheul puisqu'elle ne se compose que d'éclats retouchés sur les bords. Il n'est donc pas étonnant que nous apparaisse dès les débuts de la période paléolitique »[4]. E, senza volerci dilungare in una questione, che fu tanto ampiamente dibattuta dai dotti, per non andare al di là del limite impostoci, ricordiamo solo qualche lavoro riassuntivo delle diverse tendenze innovatrici, e diciamo, che l'Hoernes non ammise che il *moustérien* fosse succeduto all'*achelléen*, e questo al *chelléen*, ma riunì in una sola classe i tre gruppi archeologici, ascrivendoli ad una sola epoca con fauna mista di clima caldo e freddo, a cui diede il nome di *chellés-moustérien*, corrispondente alla prima epoca interglaciale[5], mentre il Penck respinse il parallelismo con il

[1] A. Mochi, op. cit., pag. 11.

[2] G. e A. De Mortillet, *Le Préhist.*, 3ª ed., pag. 163, 234, 235, 241, 486, e 87, 548, 551, 553 e 54, 556, 558. — *Musée préhist.*, tav. XI, XV.

[3] H. Obermaier, *Arch. f. Anthrop.*, Nuova serie, vol. IV, pag. 306.

[4] *L'Anthrop.*, vol. XVII, pag. 265.

[5] M. Hoernes, *Der diluviale Mensch ecc.*, pag. 5 e seg.; 13 e seg.

chelleano, riportando questo all'interglaciale Mindel-rissiano, e sincronizzò il musteriano con l'ultimo interglaciale Riss-wurmiano, non solo per la Liguria, per la terrazza di Villafranca, presso Lione, e per Taubach, ma per tutto il bacino del Mediterraneo [1].

Checchè se ne pensi però, le ricerche di Scalea meritano di essere intensificate ed integrate a larghe e sistematiche esplorazioni delle numerose brecce ossifere, che si trovano a sud di essa, e che si stendono pure lungo la marina di Praia. Solo con un'esatta determinazione dei caratteri delle faune e degli avanzi d'industria umana, e con un attento studio stratigrafico, per evitare la confusione dei diversi livelli, si potranno emettere fondati giudizi cronologici; ed allora soltanto sarà possibile di stabilire con maggiore fondatezza con quali stazioni paleolitiche italiane si possa essa sincronizzare e quali concordanze possa mostrare con quelle di oltr'Alpe.

Palmi (Calabria), Ottobre 1928-VI.

TOPA DOMENICO.

[1] PENCK, *Das Alter des Menschengeschlechtes*, Zeitsch. f. Ethnol., XL, 1908, pag. 390 e seg.

DI HIPPONIO E DELLA BRETTIA

NEL V SEC. A. C.

Hipponio apparisce nella storia durante il V sec. a. C., quale colonia o alleata [1] di Locri ma non era fondazione locrese. Il nome stesso palesa origini preelleniche. Luogo di approdo e di scalo commerciale che dava il nome al vasto κόλπος, la città non era ignota a naviganti e mercanti nel lungo tempo che il litorale tirreno sentì l'egemonia dei jonio-calcidici durata, appunto, fino ai principî del V secolo. Lo sviluppo della marina di Hipponio è in rapporto con l'usata navigazione di cabotaggio che stabiliva continue relazioni fra le genti che percorrevano lunghe linee marittime e gli abitanti delle coste. E però, i primi greci venuti a contatto con le popolazioni di Hipponio e Medma — punti obbligati di ancoraggio e di rifornimento sulla via costiera Reggio-Cuma — non furono dorico-locresi ma jonici e verosimilmente reggino-zanclei. Reggio grande centro di navigazione e di civiltà ellenica non poteva lasciare incontrollati luoghi così vicini e necessari al suo traffico marittimo. Di Medma v'è già notizia dalla fine del VI secolo (Hecat. *apd* Steph. Byz. *s. v.* Μέδμη fr. 41 in *F H G I*, pag. 3). Ma meglio nota doveva essere Hipponio, sita a meno di 4 km. dalla costa sopra un'amenissima altura, e considerata sempre importante città marittima (Ps. Scymn, v, 308), particolarmente, per la sua ampia rada, quasi porto naturale, assai pregiata dagli antichi [2]. Questa grande insenatura è oggi in molta parte insabbiata per bradesismi e detriti fluviali come la spiaggia di S. Eufemia e di Sibari. Le coste della Magna Grecia, si sa, hanno cambiato aspetto dall'antichità ai nostri giorni, specialmente, per la formazione graduale di una linea subacquea parallela alla spiaggia, linea che in un secondo tempo emerge e forma un lago prima salso e poi paludoso che in seguito s'interra [3]. Da non molti anni è stato prosciugato nella

[1] Non è dato determinare il legame di relativa dipendenza fra Locri e le sue colonie Medma e Hipponio. Cfr. Pais, *Storia della Italia Antica*, II, pag. 411.

[2] Anche Reggio sino alla fine del periodo arcaico non ebbe che un porto naturale. Cfr. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen* (Leipzig, 1923), pag. 49.

[3] Toscanelli, *Origini Ital.*, pag. 264, n. 2. La *Relaz. Uff.* per la costruzione del Porto di S. Venere del 1838 notava « la forte e graduale protrazione di tutta quella spiaggia cui non sono punto innocui i torrenti che mettono alla sinistra in mare. Per l'improvvido sboscamento delle

Fig. 1. — Hipponio (Monteleone) da N. — A destra la baia hipponiatide.

Fig. 2. — Hipponio (Monteleone) dal Belvedere.

marina di Bivona l'antico lago salso e palustre detto il "Maricello" per la sua origine, ed è facilmente riconoscibile la lenta ma continua trasformazione del lido in spiaggia e quindi in terreno coltivabile. Il fatto è importante per la ricostruzione della costa nell'età classica e per ricercare le traccie del magnifico porto ivi formato da Agathocle nel IV secolo (Strab. VI, 256, C)[1].

Prescindendo qui dalle origini, non può esser dubbio che Hipponio e Medma ricevettero dal mare le prime correnti ellenizzanti fin dalle navigazioni precoloniche e

Fig. 3. — Baia di Hipponio (Porto Santa Venere).

che esistettero in tempi semi-storici e storici, come città greche o almeno come fattorie calcidesi prima dell'avvento di Locri sulla costa occidentale della Brezia. La

scoscese coste dei monti sovrastanti non solo se n'è rialzato il letto ma immenso è il materiale che trascinano e questo sia per la direzione dei venti poco obbliqui alla costa e sia per la corrente litorale, dee, di necessità spandersi per la spiaggia e venirla successivamente allargando ». Osservavasi, anche, in base alla pianta rilevata dal gen. de Montemayor durante l'occupazione francese, che la protrazione era già pervenuta, in 16 anni, a palmi 90 in ragione di palmi 5 $^1/_2$ all'anno. In altra occasione si rilevò che dal 1834 al 1852 il lido era avanzato di palmi 280 lasciando a gran distanza dal mare l'antico castello, « cui a memoria d'uomo, il mare stesso lambiva ». Carelli, *Ragguaglio di alcuni porti ecc.* in *Ann. Civ. del Regno delle Due Sicilie*, vol. 38, pag. 47.

[1] Cfr. *Relaz.* in Carelli, op. cit., pag. 43 « tuttora si osservano nella bassa e tranquilla marea immensi ruderi di costruzione ciclopica composta di smisurati macigni ad archi e pilastri d'opera laterizia e non ha guari si scovrirono anco le anella ad uso di ormeggiarsi e trarre a secco le navi ». Anche il Lenormant (*La Grande Grèce*, III, pag. 229) osservò gli avanzi del molo e di un portico romano con una monumentale porta di marmo. Cfr. anche Nissen, *Ital. Landesk.*, II, 956; Weiss, in *R. E.* Pauly-Wissowa. VIII, 1910; Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen ecc.*, pag. 276.

civiltà dorico-locrese, estesasi sul versante Tirreno per via interna, dev'essere riferita ad un secondo periodo di grecizzazione corrispondente a fatti che interessano la vita politica di tutte le repubbliche dell'antichissima Italia ed elevano di molto l'importanza storica della nostra città.

Le relazioni tra Hipponio e Locri (Thuc. V, 5, 3 Hude; Strab. VI, 256, C) non possono essere anteriori alla fine del VI o ai primi del V sec., quando Locri, forte dell'alleanza siracusana — specie dopo la vittoria di Himera — volle aprirsi sbocchi sul Tirreno e acquistare preponderanza nella penisola contro le potenti rivali Crotone e Reggio. Non ci sembra, perciò, verosimile la congettura [1], che i Locresi già nella seconda metà del VI sec., cioè subito dopo la battaglia della Sagra che aveva riunito Reggio e Locri, potessero occupare scali e fattorie appartenenti al più forte alleato in una guerra così memorabile. Un fatto simile avrebbe paralizzato il commercio dei jonio-calcidici non pure con le coste della Brezia ma con la stessa Cuma privando anche Reggio di un luogo importante per la pesca e per il commercio, quale era Hipponio. Ciò, in altri termini, significava provocare l'ostilità immediata di Reggio; e Locri non si sentiva da tanto. Senza flotta, senza popolazione marinara non avrebbe avuta l'audacia di sfidare la più grande potenza marittima della Magna Grecia per incontrare sicura rovina. La sconfitta della Sagra, peraltro, non fu così disastrosa per Crotone come la decantarono i poeti locresi, le cui esagerazioni possono dirsi le nostre uniche fonti, già che

[1] Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, pag. 247; Cfr. anche Meyer, *Gesch. des Altertums*, II, 480, III, 687 sgg.; Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 247, 382, n. 3. Il Kahrstedt, *Gesch. Grossgriechelands in V Jahrhundert* (Hermes, LIII, 184), osserva: wir keine Belege für Zugehörigkeit von Hippo zu Kroton haben, wo alle seine Nachbarn, Terina, Kaulonia und Medma (?) ihre Unabhörigkeit verloren haben, ist sicherlich Zufall. Wir werden uns diese Stadt auch von Kroton abhängig denken dürfen. Ma si tratta di pure ipotesi non dimostrabili. Giannelli, *Culti e Miti della M. G.*, pagg. 255, 275, 325, 329, etc., pur riconoscendo il valore assolutamente ipotetico di tali opinioni, suppone, a sua volta, che Locri fin dal VII sec. dedusse le colonie che le tolse Crotone alla fine del VI e che essa riprese verso la metà del V. La signoria di Crotone su Hipponio e Medma sarebbe cessata (pag. 319, 320) verso il 460-50 e d'allora avrebbe avuto inizio il dominio locrese. Ma con quest'altra ipotesi contrasta, oltre tutto, la notizia di Duride, apd. Athen, XII, 542ᵃ, relativa alla villa di Gelone che dev'essere riportata almeno, al 478: mentre, d'altra parte, è archeologicamente accertato che solo alla fine del VI sec., Locri estese la sua colonizzazione sulla costa tirrena. (Orsi, *N. S.*, 1921, *Mon. Ant.*, XXXI, I, 132) mentre prima aveva limitata la sua influenza commerciale alla zona montana. Certò è che le due città costiere da tempo molto antico, forse precolonico, erano note agli Elleni. Commista ad elementi mitici di varia epoca è segnalata nel *Sinus Hipponiates* la presenza di etoli (Strab. VI, 255, cfr. Beloch, loc. cit.), di joni (Solin. II, 10, Pais, *St. Sic. e M. G.*, 164 sgg.), di focesi (Lycophr. 1067-1082 su fonte timaica, Geffcken, *Timaio's Geograph*, pag. 21), esclusi, però, i locresi. La trad. focese potrebbe riferirsi al passaggio sulla costa tirrena dei Joni di Focea, oichisti di Elea, accolti da Reggio dopo la famosa battaglia di Alalia (Herod, I, 167). Per quel che qui importa, non dev'essere trascurata la grande attività marinara dei jonio-calcidici sul Tirreno fin dal sorgere di Reggio e Cuma (VIII sec.). Tuttavia, sempre nel campo delle probabilità, non sono da escludere relazioni fra Hipponio e Crotone in epoca non precisata e forse anteriore alla colonizzazione locrese. Se fosse vera l'opinione del Kahrstedt, potrebbe meglio spiegarsi l'influenza che ebbe Crotone su Hipponio e la tendenza delle due città ad unirsi (affinità di stirpe?). Comunque, par certo che i primi coloni di Hipponio non furono locresi.

Fig. 4. — Baia di Hipponio (lato nord dalla strada Porto S. Venere-Monteleone).

Fig. 5. — Baia di Hipponio (lato sud da Pizzo).

Locri non potè espandersi neanche sul Jonio se la stessa Sagra rimase, come prima, limite con Kaulonia (Oldfather, in *R. E.*, Pauly-Wissowa, XIII[1], 1329), mentre Crotone aveva ancora forti basi nel κόλπος ipponiate. D'altra parte, gli ultimi scavi in Hipponio (1920-1921), non rivelarono traccie d'influenza dorica o meglio locrese anteriori al V o, tutt'al più, alla fine del VI secolo (Orsi, N. S., 1921); e, ormai, si hanno le prove positive archeologiche che i Locresi non prima della fine del VI si estesero sul litorale d'occidente. [1] Infatti, nemmeno il periegeta milesio che viaggiava in Italia innanzi il 500, considera Medma locrese come gli scrittori posteriori.

I Locresi felici per la meravigliosa fertilità del loro suolo, ricco di viti e di ulivi, erano dediti all'agricoltura più che alla navigazione. L'importuosità della spiaggia [2] impediva lo sviluppo del commercio di mare, florido invece a Crotone e Reggio, le quali, dotate di porti e di navigli, erano centri di scambi con la madre patria e con l'Oriente. Locri ambiva gareggiare con esse animata da idee espansionistiche e dalla gelosia di stirpe, mai spenta fra le città italiote. La repubblica dorica non era più paga della gloria che le veniva dalla celebre scuola dei suoi cantori i quali fin dal VI secolo avevano favoleggiato sulle sue origini illustri e magnificato le sue imprese guerresche, diffondendo poetiche storielle mordaci intorno alle ctisi delle città rivali o nemiche, accreditate poi come vera storia dai logografi [3]. Mercè l'alleanza con Siracusa — che erasi già insinuata nella Magna Grecia, iniziando quella politica continentale che nella mente del grande Dionisio doveva concretarsi nell'idea di un impero italo-siculo — colse il destro alla fine del VI e principi del V sec. di spingersi sull'altro versante e di allearsi con Hipponio e Medma o di occuparle senz'altro, realizzando l'antica aspirazione di una grande politica marinara. Medma era emporio e noto posto di rifornimento che apriva il varco sicuro, attraverso la valle del fiume omonimo e del Marepótamo, sino al cuore della penisola. Hipponio, in posizione strategica importante, dominava il centro del golfo e aveva emporio e baja con grande entroterra che stendevasi fino ai confini di Locri e di Crotone alleata di Lametia [4]. Da Hipponio i Locresi sorpresero Temesa colonia crotoniate e scalo per le merci tirreniche che gli Etruschi scambiavano con i manufatti orientali. Locri non avrebbe mai potuto assaltare da terra la città dovendo attraversare territorio di Crotone; ma — sicura sull'Jonio per l'alleanza con Gelone, stabilitosi con piè fermo anche nella marina ipponiate — si spinse agevolmente a questa prima impresa marittima che poco sforzo dovette costarle.

[1] Orsi, *Mon. Ant.*, l. c.

[2] Per l'importuosità della costa dalla penisola salentina a Reggio: Polyb, X, 1.

[3] Meyer, *Apulien*, 363, 374 sg. pensa anche che l'estensione dell'azione locrese sulla ctisi delle città italiote (Crotone, Sibari e perfino Metaponto e Taranto) sia il riflesso letterario di una pertinace opera di funzione politica.

[4] Steph. B. 409. 10 Λαμπτῖνοι, πόλις [Ἰταλίας] ἀπὸ Λαμπτοῦ πρὸς Κροτώνι. Cfr. Philipp, in *R. E.*, Pauly-Wissowa, XI, 2020 sgg.

La perdita della linea Crotone-Temesa-Cuma nuoceva fortemente alla città achea mentre assicurava a Locri preponderanza nel κόλπος di Hipponio dove sboccava una nuova via di commercio attraverso le vallate del Sagra e del Mesima. La politica locrese era quella delle altre grandi repubbliche dell'Jonio: crearsi sbocchi sul Tirreno

Fig. 6. — Le mura di Hipponio prima degli scavi della *Società Magna Grecia.*

evitando il lungo e difficile passaggio dello Stretto di cui Reggio era signora col possesso di Messana. Sibari, molto prima della sua distruzione, con le colonie di Láos e Schidros, attirava le merci nella valle del Coscile e le imbarcava per il Levante mentre trasportava sul Tirreno i prodotti milesii [1]; Crotone fin dal VI secolo si era impossessata o era alleata di Temesa che raggiungeva attraverso la valle del Savuto. Queste linee erano assai note e rinomate.

Per ultima Locri, approfittandosi anche dei torbidi interni che la catastrofe dei Pitagorici aveva cagionato in quasi tutte le città e specialmente in Crotone, stabiliva due importanti basi marittime sulla costa occidentale della Brettia e turbava il secolare equilibrio economico-politico di tutte le città italiote.

[1] Lenormant, *La Grande Grèce*, I, pag. 263 sgg.; Busolt, *Griech. Gesch.*, I, pag. 256.

Sotto il dominio locrese fu eretta o ampliata la cinta murale di Hipponio; opera isodoma imponente, di cortine e di torri, con un complesso di difese [1] militari che richiamano alla memoria la « ben coronata di mura Siracusa » del tempo dei Dinomenidi, cantata da Pindaro e che Bacchilide chiamava « ben turrita ». La fortificazione ipponiate più che a semplice colonia addicevasi a luogo che per la sua formidabile posizione doveva essere propugnacolo di imprese grandi. Locri col possesso di

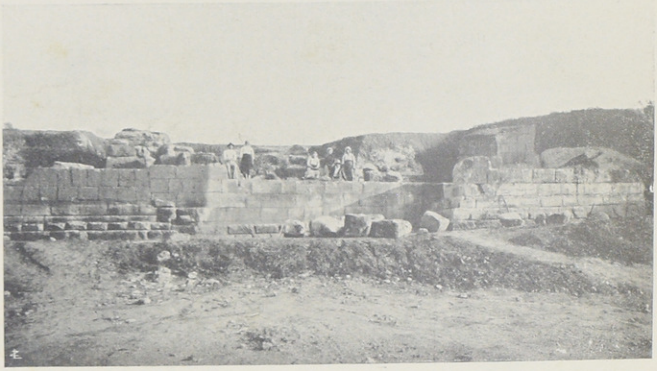


Fig. 7. — Le mura di Hipponio dopo gli scavi della *Società Magna Grecia* (1921).

Hipponio aveva visto allargare il suo orizzonte politico-commerciale e formarsi, d'un tratto, un impero coloniale; poichè in questo tempo, più ragionevolmente che non subito dopo la vittoria della Sagra, cadde anche la piccola Matauro, patria di Stesicoro detto d'Imera [2], che fu strappata ai calcidesi-zanclei. La necessità di difendere la frontiera tirrena contro agguerriti nemici era grande. D'altra parte, non sfuggiva a Gelone — rude soldato ma di vivace ingegno e lungimirante — che la città era base di terra e di mare per la conquista di gran parte della Magna Grecia. E però egli, non solo per beneficare la città amica della sua alleata Locri ma anche per secondare i propri fini, costruiva sulle pendici di Hipponio, presso il mare, in bosco amenissimo, l'Ἀμαλθείας κέρας: destinato anche ad ammonire e mortificare Anassila, illustre tiranno di Reggio, il quale per vendicare il suocero Terillo scacciato dal trono d'Imera da Terone di Akraga, aveva attirato i Cartaginesi in Sicilia dando i propri figli in ostaggio, specialmente per indurre all'impresa il re Amilcare, amico di Terone e siracusano per

[1] Orsi, *N. S.*, 1921, pag. 473 sgg: Capialbi, *Cenno sulle mura d'Ipponio.*
[2] Suida, *s. v.* Στησίχορος; Steph. B., *s. v.* Μάταυρος, Beloch, *Griech Gesch.* I, pag. 242, n. 2.

parte di madre (Herodot. VIII, 165). Ma Gelone sconfisse Amilcare ad Imera e pur mostrandosi generoso con Anassila scelse il momento per intervenire in Italia da padrone e avvicinarsi minaccioso a Reggio, percossa dalla sconfitta. La villa « gelonia » ricordata da Duride, apd. Athen, XII, 542ᵃ, deve rimontare, dunque, agli anni 480/478 a. C.

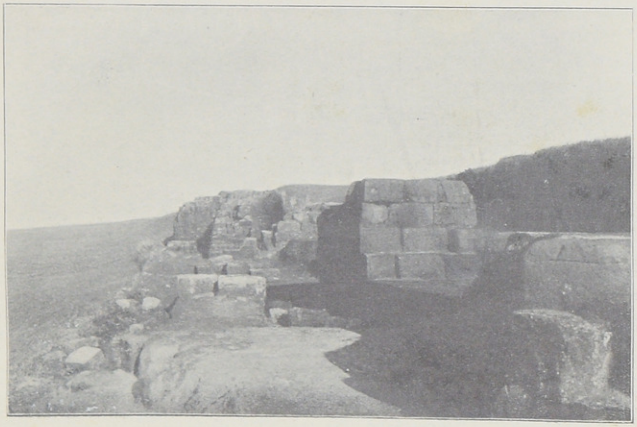


Fig. 8. — Le mura di Hipponio verso NE.

La cinta delle mura, secondo l'insigne archeologo della Magna Grecia, appartiene alla migliore epoca dell'arte greca: fine del V princ. del IV sec., con traccie di opera più arcaica nel punto in cui svolta a levante [1].

Queste date, però, dovrebbero essere alquanto innalzate. In Italia sin dalla prima età del ferro è diffuso il tipo di struttura a blocchi regolari, squadrati e d'identiche dimensioni che raggiunge la perfezione dell'opera isodoma [2]. È noto anche che già nel periodo arcaico i costruttori adoperavano di preferenza la pietra tenera (tufo vulcanico giallastro πῶρος o « calcare conchiglifero », come se ne trova molto nelle nostre mura) di facile lavorazione alla bipenne, πρίων, λιθοπρίστης, e adattabile alle combinazioni geometriche [3].

[1] Orsi, N. S. 1921, *ibidem*. Cfr. anche Lehmann-Hartleben, *Jahrbuch der deutsch Archeol. Inst.*, XLI, 1926. Il Byvank (*Aus Bruttiums*, in Röm. Mittheil. XXIX pag. 99 sgg.) che fece una diligente ricognizione delle mura (autunno 1912) prima della riscoperta dell'Orsi osservò non esattamente: Die Technik der Anlage und des Mauerbaus wäre in so früher Zeit (cioè nel V sec.) unverständlich.

[2] Pinza, *Civiltà Antiche*, pagg. 375 sgg.

[3] Chapot apd. Daremberg et Saglio, a *Dictionn.* ad l.

D'altra parte, sembra assai probabile che la città verso la fine del V sec. fosse munita così da sostenere una lunga guerra contro un nemico vicino e potente. Più verosimile è, invece, che la seconda cinta o meglio quella specie di rivestimento o di

Fig. 9. — Particolari delle mura di Hipponio.

rettifica parziale che si nota verso il lato nord-ovest sia opera del IV sec. [1]. Ma ciò potremo veder meglio riandando, per quanto è possibile, le vicende della città nel sec. V.

Con l'espansione locrese si diffonde nella Magna Grecia il culto di Demetra e Kora. I tempî dedicati alle due dee, nelle città dove Locri ebbe dominio o comunque influenza, risalgono alla fine del VI o principî del V sec. Il tempio dorico di Caulonia deve essere coevo del santuario di Rosarno-Medma e del Persephoneion ipponiate che fu anche noto e famoso fra gl'Italioti. I tempî di Hipponio, finora scoperti sono quattro e di notevole grandezza; tutti alla periferia della città come ad Akraga. Ma l'indagine archeologica non deve considerarsi esaurita.

[1] Così il Byvank osservando solo qualche frammento più recente potè notare: Die Anlage an sich hat sogar etwas Ungriechisches.

Giova far cenno di questi importanti ritrovamenti (dovuti all'operosità di P. Orsi) che, accrescendo la divina foresta dei templi della Magna Grecia raffermano la cronologia della colonizzazione locrese sul versante tirreno.

Costruzione arcaica del VI o principî del V sec. è il grande tempio dorico periptero, *in antis*, del « Belvedere Grande o Telegrafo » (Orsi, N. S. 1921, pag. 474 sgg.). Pochi e

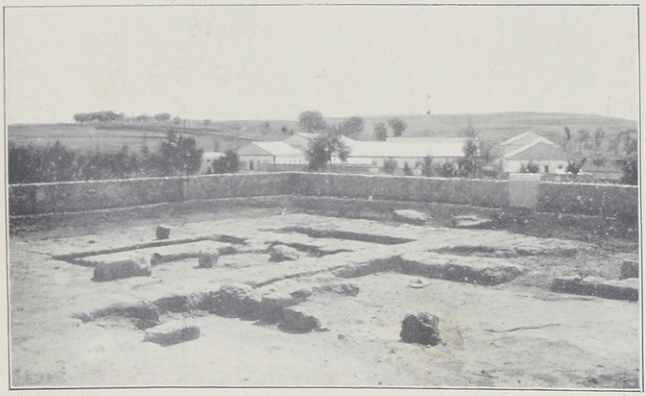


Fig. 10. — Il Tempio dorico del Belvedere.

tenui avanzi della membratura (scheggie di colonne, di triglifi, terrec. architett. del coronamento dell'edificio) di buon calcare arenario rivestito di ottimo stucco e dipinto a vividi colori dimostrano la maestà del santuario. La sima-grondaia (ricostr. da framm.) era a teste di leone emergenti da una gola con anthemion di palmette e fiori di loto di solo colore. Le fondamenta rettangolari e perfettamente orientate serbano ancora l'ambito e la forma della cella che constava del pronaos, naos e di un profondo opisthodomos. A nord del tempio e quasi rasente la cinta fortificata esisteva anche una edicoletta. Le già manomesse stipi restituirono numerose terrecotte figurate: mascherette jeratiche, simulacri di una divinità femminile arcaica seduta, figure giovanili di donne anche sedute o poggiate a tronchi d'albero, la metà di una grande figura muliebre con due Eroti appoggiati alle spalle simile ad altro frammento rinvenuto a Rosarno-Medma (N. S. 1913, pag. 129) etc. [1].

[1] Inoltre furono trovate delle testine di età ellenistica; numerosi bombylioi e aryballoi corinzi come a Torre Galli dove segnano il *terminus ad quem* della necropoli. (Orsi, *Mon. Ant.*, *ibidem*, 209). Di materiale metallico: una pateretta di arg., due fibule di br. a gomito di tipo ignoto alla Sicilia, quattro cuspidi di freccie e un verrettone o quadrello.

Solitario e imponente ergevasi il sacro edificio sul culmine di un amenissimo clivo « degna sede degli dei » incontro a Clampetia, Temesa, Terina e Lametia, donde la vista abbraccia un'immensa distesa che dal cono dell'Etna corre, a tempo chiarissimo, sino a Palinuro. Il colle si protende sul mare, digradando di piano in piano, verso ponente per formare il promontorio di Briatico [1]:

ἐνθα Λαμπέτης
Ἱππωνίου πρηῶνος εἰς Ἠθὺν κέρας
σαλῆρον νένευκεν

Ignorasi a quale divinità il santuario, che segnalava la città ai naviganti del Tirreno, fosse dedicato e se racchiudesse il simulacro di Kora, dea poliade, che la leggenda voleva rapita da Hades mentre coglieva fiori insieme con le compagne sui vaghi poggi di Hipponio prospicienti il mare (Strab. VI, 256, C.).

In vero nessun altro tempio ipponiate (se ne togli l''Αμαλθείας κέρας, sito certamente altrove) guardava il mare, di fronte a Terina che accolse ufficialmente il culto della dea Pandina. Le mascherette ieratiche e i busti hanno carattere funebre e potrebbero alludere al culto di una deità ctonia, mentre le figure fittili di divinità muliebri sedute (molto frequenti nell'agro ipponiate) ne ricordano altre simili trovate nei templi di Locri e Rosarno-Medma dedicati a Persephone e specialmente la nota bella statua ora nel Museo di Berlino che è certamente una rappresentazione della dea [2]. Le testine di età ellenistica, emerse anche dagli scavi, dimostrano, poi, che il tempio era in attività ai tempi di Alessandro d'Epiro e d'Agáthocle; come le cuspidi di freccie e i verrettoni sono indizio di combattimenti sotto le mura, forse nell'agitato periodo delle guerre dei Greci contro gli occupatori bruzî. E non è arduo pensare che l'edificio, più che dal mordente vento marino che corrose stucco e calcare dell'alzato o dai moti tellurici, venne distrutto, in bassi tempi, dagli stessi abitanti, ormai irriverenti alle ripudiate divinità, per la necessità contraria che aveva spinto i loro antecessori a innalzarlo: sottrarre la città alla vista del mare e togliere ogni segnacolo di vita e di abitazione alle armate corseggianti. Non mancano infatti, traccie d'incendio [3].

[1] Lycophr, v. 1968-70. Non può pensarsi che sia un'allusione all''Αμαλθείας κέρας come opina il Ciaceri nel suo egregio commento all'*Alex.* pag. 298. È semplicemente la descrizione esatta del colle ipponiate visto dal mare (v. fig. 4).

[2] Cfr. Oldfather, in *R. E.* Pauly-Wissowa XIII², 1354: stellt gewiss Persephone dar, und ist wahrscheinlich in Lokris (oder vielleicht Medma) gefunden. Checchè ne sia della sua misteriosa origine, è sicuro, però, che non venne trovata a Medma e neanche a Locri. Cfr. del resto Casagrandi, *Il ratto di Persephone etc.* (in *Riv. Critica di Cultura Calabr.*, a. I, pag. 259 sgg.; Wiegand, in *Antike Denkmäler*, III, 4, 1917; Noack, in *Jahrbuch d. Kais, Deut. Arch. Inst.*, B. XXXIII, pag. 204 sgg.

[3] È superfluo rilevare che non si tratta, in ogni modo, del tempio rom. di Proserpina di cui alcuni cospicui avanzi furono rinvenuti dall'Orsi presso la vicina Mileto (*N. S.*, 1921).

Benchè non offra dati sicuri cronologici, anche al V più che al IV sec. — che fu epoca turbinosa di guerre e di decadenza per la città — è da assegnare l'elegante tempietto ionico periptero segnalato sull'altura di Còfino (Orsi, *N. S.*, 1921), ove sorgeva in mezzo al verde di un sacro boschetto volgendo la fiancata alla montagna so-

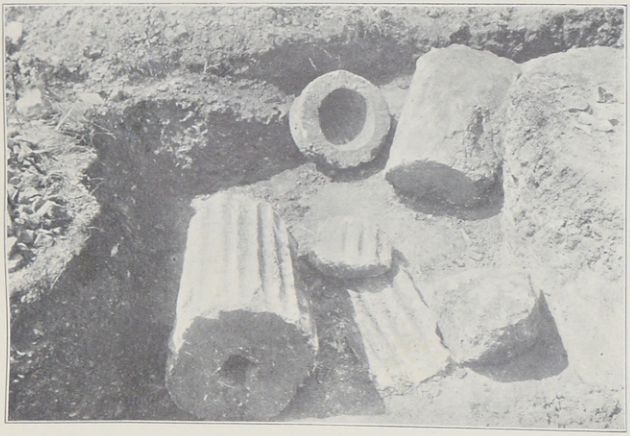


Fig. 11. — Frammenti delle colonne del Tempio ionico.

vrastante all'ampia vallata del Mésima, per indicare alle tribù indigene la greca Hipponio o piuttosto per segnalare la città agli stessi Locresi e ai mercanti sulla via principale con la metropoli. Rimangono le sole fondamenta che mostrano la cella piuttosto corta in corrispondenza dello sviluppo del peribolo. Il tempio aveva una smagliante decorazione di stucchi colorati di rosso e di azzurro. Da una grande quantità di frammenti di fino e candido calcare (palmette e fiori di loto) si è potuto ricostruire la sima-grondaia, ma delle colonne si ebbero soltanto due monchi rulli e una quantità di scheggioni a 24 scanalature con spina acuta. Dopo questa scoperta, il famoso tempio di Locri, scavato da Orsi e Petersen e assegnato a circa la seconda metà del V sec., non è più l'unico esempio di arte ionica nello sfondo di architettura dorica della Magna Grecia. Un forte elemento ionico (o meglio di artisti ionici) trovavasi fra la gente locrese nel VI sec. Specie negli ultimi decenni, migliaia di artisti e mercanti dell'Asia Minore si trasferirono nelle grandi colonie occidentali per ragioni politiche (Oldefather, *Funde aus Lokroi* in « Philologus », 1910) e il tempio ionico di Locri è, senza dubbio, opera

di quegli architetti samî che sostarono lungamente nella città dorica e che nel VI-V sec. godevano fama mondiale; così anche, pensiamo, l'elegante tempietto ipponiate, che è di quello non molto discosto per ragione di tempo mentre ne è affine per lo stile architettonico [1].

La storia di Hipponio nel V sec. è la storia di Locri. La città cliente o alleata seguiva le fortune della metropoli e mentre Siracusa proteggeva all'esterno l'impero coloniale locrese, a danno dell'elemento jonico-acheo, Hipponio diventava piazza forte e fulcro della preponderanza dorica in Italia. Con la presa di Temesa che seguì di poco la caduta di Hipponio — v'intercorse verosimilmente il tempo necessario per la costruzione delle navi non trasportabili attraverso l'Appennino — era chiaro il disegno del sagace Gelone di chiudere il golfo ipponiate ai Reggini e Crotoniati che per l'innanzi vi avevano padroneggiato e stabilire una via agevole e diritta dalla Sicilia alla Campania. La linea Hipponio-Temesa era quasi la corda dell'arco del golfo e la comunicazione fra Locri e Hipponio rendeva presso che inutile la chiusura del Canale che Reggio opponeva ai nemici. È notevole che le due principali basi dell'espansione locrese e dell'influenza siracusana in Italia sono caratterizzate da localizzazioni mitiche: ad

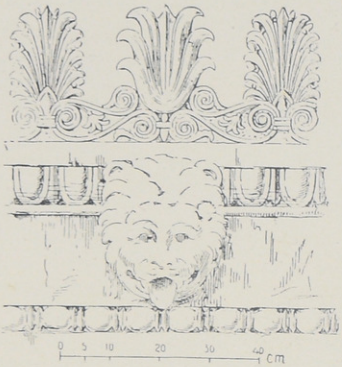


FIG. 12. — Disegno ricostruttivo di particolare del Tempio ionico.

[1] Dalle fosse di scarico delle abitazioni sacerdotali emersero rottami di skyphoi e kothyloi neri, tazze e brani di πιναξες locresi; tutto del V sec. Il tempio, da ritrovamenti monetari, apparisce distrutto dai Romani nel 192 a. C. Anche sulla stessa linea prospiciente la Valle (Cava Cordopatri) è un altro ναϊσκος di culto imprecisato dalle cui stipi furono raccolti fittili figurati riferibili a tipi svariati dal V al III sec. per lo più con rappresentazioni sileniche oltre a un certo numero di testoline ellenistiche, di volti femminili, panneggi etc. Non più tardi della seconda metà del V sec., durante il dominio locrese, dovette sorgere anche quest'altro piccolo edifizio sacro. Traccie perspicue di un quarto tempio molto più grande vennero rinvenute dall'Orsi nelle vicinanze. I pezzi delle decorazioni sono di prim'ordine. Fra essi: la metà di una colossale maschera gorgonea fittile bombata e diversa dal tipo canonico-sicelioto, la quale dovette avere un diam. di m. 1,50; una grande placca di pietra nerastra decorata di un fiore di loto che ricorda un famoso pezzo di Egina, e uno stranissimo frammento di un grande triglifo di Acrae; un significativo pezzo di kymathon ad ovuli fittile con complicato meandro e palmette etc. Non mancheranno altre indagini per restituire almeno le fondamenta di questo tempio insigne che doveva sorgere in un punto molto elevato, presso l'Akropoli sottostante molto probabilmente

Hipponio è importata la leggenda della Kora siracusana; a Temesa è trapiantato il mito del famoso pugile locrese Eutimo, Paus. VI, 6, 44 sgg; Strab. VI, 255, che forse guidò la spedizione di conquista della città.

Temesa nei primi decenni del V sec. era alleata [1] di Crotone la quale non era ancora nemica di Siracusa se l'olimpionico crotoniate Astilo, Paus. VII, 13, 4, alla sua seconda vittoria (a. 484) potè proclamarsi, in omaggio al tiranno, cittadino siracusano senza urtare la suscettibilità dell'orgogliosa sua patria. Ma alla terza vittoria che fu nel 480 — l'anno della battaglia d'Imera e dell'intervento dei Dinomenidi in Italia — il suo atto ripetuto indignò i Crotoniati tanto che resero infame la sua casa riducendola a carcere ed abbatterono la statua, opera di Pitagora di Reggio, che egli aveva innalzato nel tempio di Hera Lacinia. A quel tempo Temesa era già caduta (484/482?) [2]. I Crotoniati non avevano potuto difenderla da terra nè attaccare i Locresi sull'Jonio essendo impegnati in guerra coi Sibariti che erano evidentemente i superstiti della distrutta città rifugiatisi nelle antiche colonie di Láos e Schidros e perseguitati dal loro implacabile nemico (Diod. XI, 48, 4 [3]. Jerone stesso intervenne in quella guerra per manifestare la sua ostilità a Crotone e inviò suo fratello Polizelo (a. 476) a salvare Sibariti dall'ultima rovina (Diod. XI, 48, 4, 5). La spedizione di Polizelo, se avvenne dopo le note vicende fra lui e Jerone. (Cfr. Tim. apd. Didymos in *Scol Pynd, Ol.* II, 29, fr. 90, M. I, pag. 214) mosse, senza dubbio, dalla marina ipponiate poichè i Dinomenidi non avevano potuto ancora varcare lo Stretto come riuscì a Jerone due anni dopo, e, ovviamente, con Siracusani e Locresi anche Hipponiati e Medmei parteciparono all'impresa. Della presenza dei Locresi nel golfo, in ogni modo, i Sibariti si avvantaggiarono, se non altro, indirettamente: poichè i Crotoniati, mancando la loro principale base, furono certamente ostacolati nelle operazioni di guerra. Ma Crotone, colpita in pieno, fu sollecita a riparare alla perdita di Temesa — che era il suo destro polmone per la vita commerciale — fondando una colonia a Terina nella valle del Λαμήτος, presso il fiume di S. Biase con qualche fortilizio sul monte dove poi sorse Tiriolo [4]. E non soltanto interessi mercantili spinsero la repubblica achea a dedurre la nuova colonia, poco lungi da Hipponio e dall'antica alleata Lametia. Terina,

al vicino Castello normanno-svevo costruito in gran parte con materiale antico. Tutti questi tempi eretti in luogo formidabilmente difeso da ardua rupe e prospicienti sulla principale via per l'interno, verso il vastissimo agro ipponiate che confinava con Locri, debbono riportarsi al tempo della massima attività commerciale fra lo Jonio e il Tirreno (cioè fra Oriente e Occidente) promossa dai Locresi fino alla seconda metà del V sec.

[1] Un dominio locrese su Temesa prima del 500 è ritenuto generalmente sicuro (Meyer, *Gesch. der Altertums*, II, 480; Beloch, *Griech. Gesch.* I, 1, 247, 382 n. 2) ma è indimostrabile, come è più che ipotetico un periodo di occupazione locrese subito dopo la battaglia della Sagra che ammette il Giannelli, op, cit, pag. 319.

[2] Pais, *Ital. Ant.* II, pag. 84 sgg.

[3] V. anche Busolt, *Griech. Gesch.* II, 798: Beloch, *Griech. Gesch.* II, 1, 73; Philipp in *R. E.*; Pauly-Wissowa, XI, 2024.

[4] Pais, *Ital. Ant.* II, 70 sgg.: Orsi, *Alla ricerca di Terina*, N. S. 1921, pag. 470 sgg.

situata nel punto più stretto della penisola dove le due Sile si abbassano, era luogo strategico molto importante che i Locresi, dominando da Hipponio tutto il litorale e, all'interno, la vallata dell'Angítola, se non gran parte del territorio al di là (senza contare Temesa in loro potere), avrebbero potuto occupare con poco sforzo, minacciando i possessi crotoniati sull'Jonio e mettendo in pericolo la stessa Crotone. L'alleanza con Terina sussegue, infatti, la caduta di Temesa. Dopo il 480 circa, la città omerica cessò di battere le monete che ostentavano le belle armi metalliche allusive alle sue antiche miniere (Strab. VI, 256, C) per la nota ragione che gli occupatori, a quel tempo, non coniavano monete nemmeno in patria, forse in omaggio ai principi della costituzione di Zaleuco [1]. Cominciano allora i nummi di Terina con la legg. NIKA attestanti la floridezza della colonia e il trionfo della politica terinea e crotoniate in un tempo posteriore al 480, se non accennano anche a vittorie delle due città [2]. L'interesse supremo di arrestare i pericolosi progressi dei Locresi e la perdita di Temesa spiegano — meglio che l'idea di una concorrenza più proficua ai Sibariti dispersi e immiseriti — come Crotone che disponeva già di una colonia o alleata nel κόλπος ne fondasse a breve distanza un'altra che doveva raggiungere per lungo cammino attraverso la valle del Corace. Crotone, allora, alleatasi con Pandosia, l'antica capitale enotria [3], si accostò probabilmente a Taranto che cominciava anche a guardare con sospetto le mire siracusane in Italia. Parimenti in quel tempo, la città achea iniziò quella specie di *iniquum foedus* con le città italiote del Tirreno che si rivela dalle numerose monete contrassegnate con le note sigle [4].

[1] Head, *Hist. num.* pag. 101; Hand, *Coins of M. G.* pag. 225; Millingen, *Considerations etc.*, pag. 66; Pais, *St. della Sic. e M. G.*, I, pag. 209.

[2] Head, op. cit. pag. 112 sgg; *British Museum Catal.* « It » by Stuart Poole, pag. 371; Beloch, *Griech. Gesch.* I, 384; Regling, *Winkelmann Progr.*, 66. La moneta esibisce una testa di donna con l'iscriz. ΤΕΡΙΝΑ e nel R) altra fig. muliebre intera, stante e senza ali o seduta e alata con la legg. NIKA. Il Pais (*Ital. Ant.* II, 74) attribuisce la leggenda NIKA a comuni vittorie di Terina e Crotone. Il Head (pag. 114) vuol vedere nella moneta una combinazione di Nike e Terina mentre il Rathgeber (loc. cit. pag. 118) crede che voglia alludere al culto della Nike che i Terinei avrebbero derivato da Hipponio con la religione dei misteri di origine siciliana colla quale la Nike era collegata. Questa opinione assai discutibile è accettata dal Giannelli (pag. 199) il quale, peraltro, pensa che sarebbe arbitrario dedurre dalla moneta un vero e proprio culto di Nike in Terina; osserva, d'altra parte, che nei culti di Nike e di Pandina (v. più innanzi) devesi riconoscere un forte influsso religioso di Hipponio sui coloni di Terina (p. 200). Ma la legg. NIKA apparisce solamente in un numisma ippon. del tempo di Agathocle e con significato piuttosto politico che religioso, alludendo, a quanto sembra, alla guerra di liberazione della città dal giogo dei Bretti: (D) T. Athena con elmo corinzio, iscriz. ΣΩΤΕΙΡΑ, R) ΕΙΓΩΝΙΩΝ con la Nike stante e in alcuni tipi la legg. NIKA) Cfr. Head, pag. 100; Imhoof-Blumer, *Monn.* pag. 8.

[3] Cfr. anche Pais, *Ital. Ant.* II, 74; Strab. VI, 256, C.; Nissen, *Ital. Landeskunde*, II- 993; Galli, *Per la Sibaritide*, pag. 77 sgg.; Busolt, *Griech. Gesch.* I, 402.

[4] Philipp, in *R. E.*; Pauly-Wissowa, XI, 2020 sgg.: « wir haben nach 510 für K. almälich folgendes Gebiet: ein foedus iniquum standen nach Münzen. ». Anche il Kahrstedt, in *Hermes*, 1918, I, pag. 184 sgg., pensa ad un « Reich von Kroton ». Ma più verosimilmente Temesa o

Ben più grave contraccolpo aveva risentito la potenza marittima di Reggio dalla venuta ad Hipponio di Locri e della sua potente alleata. Reggio, fiorente e popolosa, era divenuta, sotto il savio governo di Anassila, politicamente grande e presiedeva a una vasta confederazione di città calcidiche (Strab. VI, 257, C). Anassila, insignoritosi di Zancle che volle nomare Messene, si era alleato con parecchi tiranni della Sicilia e aveva messo in ordine una considerevole armata avviando la sua città ad un vero e proprio impero marittimo. Ma la presenza di Locri e Siracusa nel golfo ipponiate segnava la fine di Reggio. Hipponio e Medma erano non solo importanti posizioni perdute ma impedivano a Reggio ogni espansione nella Brezia, danneggiandola fortemente anche nel commercio [1]. Anche il prestigio che le dava il dominio dello Stretto era ormai scosso e annullato già che Locri e Hipponio collegate attraverso l'Appennino, formavano un ponte sicuro e attivissimo per la penetrazione in Italia dei Siracusani i quali sempre più si assicuravano il monopolio del traffico marittimo. Jerone, poi, nel 474 era riuscito a varcare, senz'altro, il Canale per recare soccorso a Cuma contro i Tirreni; allorchè la famosa repubblica calcidica, obliosa della gloria di Anassila che era stato implacabile castigatore dei pirati etruschi nel mare Tirreno [2], si era rivolta per aiuti alla dorica Siracusa anzichè alla jonica Reggio "città sorella" e antica alleata se non sua fondatrice. Anassila per raffrenare la prepotenza siracusana aveva invaso col figlio Leofrone il territorio di Locri (Iustin, XXXI, 3, 2) e strettamente assediata la città che fu salvata dalla totale rovina solo dall'intervento di Jerone che inviò al campo reggino suo cognato Cronio per imporre rispetto all'alleata (Sch. Pind. Pyth. I, 98; II, 18; II, 36). Il fiero Anassila dovette cedere ma morì di crepacuore. Micito, suo successore, non potendo resistere con la forza, cercò reagire con sagacia diplomatica. Per riparare alla concorrenza dei due nuovi empori locresi, si alleò coi Tarantini e aprì una nuova via commerciale coll'Jonio, fuori del golfo ipponiate, deducendo una colonia nell'antica Pyxus (Diod. XI, 59; Strab. VI, 252, C). Le merci sbarcate nel gran porto di Taranto giungevano a Pyxus someggiate attraverso la valle del Siris (il *Sinni*) evitando il lungo tragitto sulle coste dell'Jonio e del Tirreno. Si evitava così anche lo Stretto, ormai insicuro, e le merci per breve cammino, senza

Terina, Lametia, Velia e le altre città, alle quali corrispondono le sigle monetarie crotoniati non ancora decifrate, rappresentano alleanze di Crotone durante il V secolo dopo il 480. Cfr. Babelon, *Traité*, II, pag. 1451; Head, op. cit., pag. 95, pone le alleanze dal 480 al 420.

[1] Pais, *Ital. Ant.*, II, 127 «per comprendere il danno commerciale che recava a Reggio Hipponio in mano di Locri basta ricordare che Hipponio era uno dei luoghi più rinomati per la pesca dei tonni che al dire del famoso gastronomo siceliota Archestrato (apd. Athen., VII, pag. 402, C.) passavano per i migliori del mondo.»

[2] Strab., VI, 257, C. Sull'importanza del porto militare formato da Anassila a Scilla per combattere gli Etruschi e per esercitare una certa polizia marittima. Cfr. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen*, pag. 57: «solcher geschaffene Kriegshafen, der eine seltene Ausnahme in griechische Leben bleibt, auch in der archaischen Zeit nûr einmal auftritt» Cfr. anche Nissen, *Ital. Landesk.* II, 962; Philippson, in *R. E.* Pauly-Wissowa, *s. v.*, Rhegion, Axt. *Zur Topogr. von Rhegion und Messana.*

pericolo di essere intercettate da navi nemiche o dai pirati di Lipara, venivano trasbordate a Cuma e nelle altre colonie calcidiche della Campania [1]. Micito si adoperava anche a procurare alleanze alla sua città fra i nemici di Siracusa ma Reggio era ormai al suo decadimento. La tremenda sconfitta che le inflissero i Japigi (a. 472) per la sua alleanza con Taranto finì col prostrarla. I disordini interni fomentati principalmente da Jerone per liberarsi del virtuoso e accorto Micito, la mala signoria dei figliuoli di Anassila cognati dello stesso Jerone (Sch. Pind. Pth., I, 112) e le idee di repubblica aristocratica diffuse dai Pitagorici eccitarono i cittadini ad abbattere la Monarchia che pur aveva fatto salire Reggio ad un grado di potenza politica e di floridezza economica mai più raggiunto [2].

Crotone e Reggio, dunque, erano animate dal comune interesse di abbattere l'imperialismo invadente di Locri e di porre argine allo spadroneggiare di Jerone in Italia, benchè antichi rancori e antagonismi le dividessero fin dal tempo di Anassila che aveva vinto in battaglia i Crotoniati e aveva accolti i Pitagorici espulsi dalla patria (Aristoxen. fr. 11 in *MFGH.* II, pag. 274). Ma i tiranni erano, ormai, caduti. La politica abile di Micito aveva molto facilitato i rapporti amichevoli con gli altri Stati e la nuova repubblica di Reggio mirava a stringersi in fraterna lega con le altre città italiote e siceliote come pure con le repubbliche della Grecia propria. Crotone, alleatasi con Reggio e poi con Zancle (dopo il 460) [3], si rafforzava sull'Jonio col possesso di Caulonia e si accostava sempre più a Taranto. Così può dirsi, che fin d'allora cominciava a delinearsi la lega offensiva e difensiva di tutti gl'Italioti raffermatasi nel IV secolo contro Dionisio il vecchio.

Locri, intanto, insediatasi nel centro della penisola e protesa sul mare Tirreno con due colonie, si affermava felicemente tendendo ad espandere più ampiamente la sua influenza mentre le potenti emule miravano a stringerla in una morsa di ferro. Tutta l'attività politica di Reggio e Crotone nella seconda metà del V sec. fu volta costantemente a togliere a Locri e all'alleata la piazza forte di Hipponio.

Con un sì grande rivolgimento politico, Hipponio divenne colonia locrese. Ma verso la fine del V secolo i suoi rapporti con la metropoli mutarono profondamente. Gli Hipponiati e i Medmei collegati mossero guerra a Locri e il πόλεμος preoccupava molto la repubblica dorica. Tucidide (V, 5, 3) c'informa che l'ateniese Feace trattò

[1] Pais, *Ital. Ant.*, II; *St. It. Ant.*, II, 216.

[2] Cfr. anche Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen etc.*, pag. 49: « Rhegion, dank dieser Lage (cioè sullo Stretto) am Ende der archaischen Zeit zum Mittelpunkt eines grösseren politischen Organismus, der Schöpfung des Anaxilaos werden konnte ».

[3] Philipp, l. c.; Kahrstedt in *Hermes*, 1918, I, 184. A questi tempi dovrebbe anche risalire la moneta crotoniate con l'abbrev. *OP* che si vuole intendere (Kahrstedt) *Portus Orestis* (Plin. III, 73) a sud di Medma. Se tale è l'interpretazione, è probabile che questa città fosse sotto l'influenza di Reggio mentre la finitima Matauro era locrese.

coi Locresi per indurli a partecipare alla confederazione di Atene, e che essi, come avevano rifiutato di comporsi coi suoi compatrioti al tempo della pace di Gela, avrebbero persistito nell'inimicizia: εἰ μὴ αὐτοὺς κατεῖχεν ὁ πρὸς Ἱπωνιᾶς καὶ Μεδμαίους πόλεμος ὁμόρους τε ὄντας καὶ ἀπόικους.

Ciò doveva avvenire verso il 423/22: e se Hipponio a quel tempo guerreggiava con Locri deve presumersi che fosse già murata e abbastanza munita, perchè la guerra, o almeno la nimistà dovette durare fino alla conquista di Dionisio (388). In questo lungo periodo di tempo, Hipponio, che si sappia, non ebbe rapporti di amicizia o di dipendenza con l'antica metropoli e non pare possibile che le sue mura potessero sorgere proprio alla fine del V o al principio del IV sec. cioè durante la guerra o qualche anno prima della battaglia dell'Elleporo, specie se il disegno « uscì di getto dalla mente dell'ignoto ideatore » e se la struttura, in generale, per l'uniformità dello stile e della tecnica — tranne la parte arcaica e i rinforzi posteriori — appare opera continuativa incomprensibile con lo stato di guerra. Non può pensarsi che Hipponio, vivente di riflesso della vita commerciale e politica di Locri, imprendesse un'opera di capitale importanza proprio quando aveva rotti i rapporti con essa. In quell'epoca la città non godeva neanche molta floridezza economica, se, quantunque autonoma e liberata dai pregiudizi locresi rispetto ai coni, non aveva moneta, contrariamente all'uso delle altre città della Magna Grecia che erano sollecite a consacrare nei nummi la conquistata libertà. D'altronde, la città, impegnata a difendersi contro un nemico vicino e potente che per riconquistarla non aveva esitato a ricorrere agli Ateniesi, non avrebbe potuto impiegare un numero di braccia non indifferente, sottraendole alle armi, in un lavoro costante e metodico di parecchi anni che richiedeva non pure maestranze esperte e gerarchie di dirigenti, ma anche organizzazioni per la cava e il trasporto del materiale da luogo non vicino. I soliti segni [1] impressi sui blocchi indicano invece che le squadre dei lapidari erano numerose. Tutto, insomma tende a dimostrare che non si tratta di opera eseguita sotto la pressione di un pericolo incalzante e senza un sistema di governo e un assetto politico-militare ben solido che disponesse di gran quantità di mercenari o di schiavi, sul tipo della oligarchia aristocratica locrese, che Hipponio non poteva avere alla fine del V sec. e forse non ebbe mai. È noto, del resto, che le grandi opere delle colonie: mura, templi, teatri, etc., erano costruite a spese di tutto lo Stato e non della sola città. Hipponio era a quel tempo un semplice πόλισμα, senza erario, senza moneta e non molto ricca d'abitanti. Doveva i suoi monumenti alla posizione fino allora occupata e, appena uscita dallo stato coloniale, aveva bisogno di formarsi una propria vita politica ed economica.

Era, per certo, luogo naturale di mercato del vasto agro circostante (le marine e l'odierno « tavolato » di Monteleone) ricco di ogni cultura, dai cereali alla vite che

[1] Sono segni comuni (delta, tridente, etc.) alle mura di quasi tutte le città italo-siceliote come sigle di riconoscimento degli scalpellini.

per antichissima tradizione prosperava su tutta la costa tirrena prima dell'arrivo dei Greci (Heracl. Pont. fr. 25 in *FHG*, II, pag. 219; Serv. *ad Aen.*, I, 532; Hesych, *s. v.*) come anche l'ulivo (Cfr. le monete di Elea, Ἐλαία, Head, *Hist. num.*, pag. 80; Garrucci, *Mon. It. Ant.*, II, tav. CVIII, n. 37 sg.). Della ubertuosità della campagna ipponiate molto si era profittata Locri che per la natura e la posizione del suolo, assai fertile ma poco pianeggiante, doveva limitare le sue coltivazioni e specialmente difettava di grano. Ma il cessato commercio locrese, a prescindere dallo stato di guerra in cui la metropoli proprio in quegli anni trovavasi, dovette necessariamente produrre una crisi economica e una contrazione di consumo, almeno nei primi tempi. L'emporio si rese meno attivo e decrebbe il traffico marittimo. Di più serie conseguenze, intuitivamente, fu causa la diminuita circolazione della moneta straniera che aveva una funzione molto importante in tutto lo Stato, già che mentre gli Stati achei fin dalla seconda metà del VI sec. battevano i ben noti artistici stateri incusi e avevano una lega o intesa monetaria per garentire i loro estesi interessi mercantili (Babelon, *Traité*, II, I, 1371 sgg.), il commercio esterno di Locri era alimentato soltanto dalla moneta forestiera (principalmente siracusana) e l'interno era ancora a quel tempo in uno stadio piuttosto primitivo. La costituzione di Zaleuco alla quale anche Hipponio era soggetta, rispecchiando le condizioni dei primissimi tempi della colonizzazione, vietava anche il minuto commercio del mercato e una legge imponeva agli agricoltori di vendere direttamente i prodotti del proprio campo: καπελήϊον οὐκ ἔστι μεταβολικὸν ἐν αὐτοῖς, ἀλλ'ὁ γεωργὸς πωλεῖ τὰ ἴδια. (Ps. Heracl. Pont., fr. XXX, 2 in *FHG*, II, pag. 221). Già trattavasi più di baratto che di vendita se la stessa costituzione, come si è osservato, vietava il conio delle monete, specie di argento. Le merci e le derrate si permutavano finchè lo sbocco sul mare Tirreno e l'alleanza con Siracusa non migliorarono gli scambi. Fiorì, allora, il commercio di mare ma era sfruttato quasi interamente dallo Stato e dai grandi mercanti della metropoli mentre la mancanza di monetazione ostacolava il risparmio e la formazione delle piccole fortune. Non poteva sfuggire agli Hipponiati la maggiore prosperità interna di Crotone, Terina, Metaponto, Laos, Caulonia ecc. dove circolavano abbondanti le belle monete di argento facili al trasporto e alla conservazione: e questa, forse fu ragione non ultima del loro distacco da Locri.

Non v'è nessun indice per poter stabilire, sia pure all'ingrosso, la cifra della popolazione. Nemmeno il calcolo della superficie, unico mezzo che ci si offrirebbe, è un criterio sicuro. Non esiste rapporto fisso tra superficie e popolazione. Il numero degli abitanti, infatti, non è che uno dei fattori che determinano l'ampiezza delle mura di una città: l'altro fattore, non meno importante, è formato da considerazioni di ordine strategico [1]. Così può ben comprendersi come l'area di Hipponio fosse più ampia di

[1] Beloch, in "*Atene e Roma*" 1898, pag. 260.

quella di Locri [1]. Si sa, d'altra parte, che nelle città italiote e siceliote non tutto lo spazio ricinto da mura era coperto di case. A Siracusa, ἡ μεγίστη τῶν Ἑλληνίδων πόλεων, come la chiama Isocrate (*Nicocl.* III, 23) verso il 370, che aveva un perimetro di circa 1800 ettari, la zona abitata difficilmente avrà ecceduto i 400 o 500 ettari [2]. A Taranto su una superficie di 570 ettari vi erano fra le mura vasti spazi disabitati (Polyb. VIII, 30, 5, 8). Per dire delle città più grandi. La lunghezza della cinta di Hipponio fu calcolata, prima della riscoperta, circa 7 km. e l'area 220 ettari circa [3]. Si potrebbe avere un indice indiretto per un calcolo approssimativo (sempre, però, con largo margine di errore) considerando: che se la nostra città aveva una maggiore estensione non poteva superare per numero di abitanti la stessa Locri la quale era di molto inferiore a Crotone (30-40 mila ab.) ma più popolata di Reggio; che Messana, Catane, Nasso e Reggio, città ben più importanti di Hipponio, erano presso che uguali e potevano contare circa 10.000 ab.; [4] che Dionisio relegò a Messana 4000 Mesmei, costituenti forse la maggioranza degli abitanti o almeno tutta la popolazione maschile esclusi i fanciulli, mentre nel 388, trasse a Siracusa tutti gli Hipponiati. Però, quantunque i Greci nell'indicare la popolazione non facessero nessuna distinzione fra la città e il suo territorio e non tenessero conto degli elementi non cittadini, la notizia di Diodoro (XVI, 15, 2) rispetto ad Hipponio deve riferirsi ai soli abitanti della πόλις. Nel vasto territorio ipponiate che confinava coi Locresi vivevano forti nuclei d'indigeni di avanzata civiltà dei quali non ci è dato conoscere la condizione politica rispetto alla città. È ovvia, perciò, la difficoltà di segnar cifre. Dal complesso di questi elementi si può solo ricavare che Hipponio doveva essere più popolata di Medma e con popolazione mista di greci di varia stirpe, indigeni e semi-indigeni.

I rapporti fra coloni ed elementi locali — anche senza ricordare i grandi eserciti di Locri, Sybari, Crotone ecc. nel VI sec. e prendere alla lettera le cifre degli storici (Diod., XII, 9; VI, 26) — erano, specialmente alla fine del V, molto più stretti di quanto si possa pensare. E a riprova che il dato della estensione murale, come contributo per un calcolo anche approssimativo della popolazione, è molto relativo, basta por mente alle condizioni di vita del tempo e al modo come venne dedotta la colonia locrese. Era stato già osservato che Locri, profittando del carattere pacifico dei primi abitatori, sparsi nell'interno, si costituì un impero a danno di questi: conquistò tutto il paese fino al Tirreno e una florida agricoltura servì ad alimentare i suoi traffici (Lenormant, *La Grande Grèce*, 2ª ed., I, 257, 278). Notizie e leggende, del resto, concordano che in tutto il continente i Greci furono bene accolti ed ottennero il terreno

[1] Byvanck, l. c.: eben beschrieben Stadt ist viel grösser als die Altstadt von Lokroi selbst.

[2] Beloch, *Griech. Gesch.* II, 340, n. 3.

[3] Gela e Metaponto avevano una superficie di 200 ettari, Poseidonia di 126, Neapoli di 78. Il tratto delle mura ipp., riscoperto a cura della Soc. Magna Grecia, dirigente Paolo Orsi, (1916/21) è di circa m. 500.

[4] Beloch, *Bevölkerung der Griech. rom. Welt*, pag. 486 sgg.

per patto d'amicizia quando non ricorsero all'astuzia come fecero appunto i Locresi al loro arrivo sul promontorio Zephyrio. Solo a Taranto sono segnalate lunghe lotte con Japigi e Messapi per la conquista delle terre ad oriente del golfo. Fortunate scoperte archeologiche, ora, ci mostrano greci e indigeni in amichevole consorzio nella campagna ipponiate fin dal VII sec. se non prima. Ma in quali condizioni fu fondata la

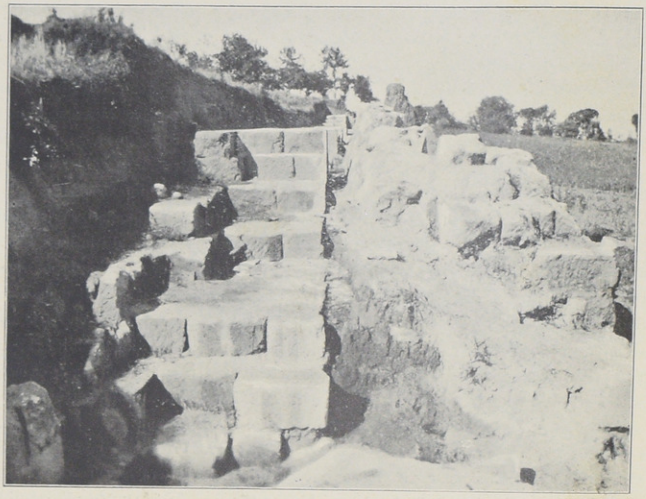


FIG. 13. — Particolari delle mura di Hipponio.

colonia alla fine del VI? Senza ricorrere a Platone il quale fa dire all'Ateniese che gl'individui vanno lontano a fondare una colonia a causa della « strettezza del suolo » (στενοχωρίᾳ τινὶ γῆς, *Leg.*, IV, 708 B), è semplice che i Locresi tendevano non solo a raggiungere la costa a scopo commerciale ma anche ad occupare l'agro di Hipponio, abbondante di pianure, di ampie vallate, di corsi d'acqua e preferibile al veramente ristretto territorio della Locride italica, in molta parte collinoso e allora anche boschivo. Una campagna così fatta non prestavasi ad un grande sviluppo agricolo e non poteva dare terra a tutti quelli che non ne possedevano.

Tutte le fonti, senza eccezione, parlano della formazione e distribuzione di lotti di terra (κλῆρος) come primo atto dei coloni (Dion., Hal., I, 11; Thuc., I, 2; VI, 4 (Zancle); DIOD. V, 81, 83, 84) specie se non dovevano resistere agli attacchi degl'in-

digeni. In tutti gli stadi della storia greca ogni volta che si volle fondare una città, il potere sociale ebbe ad occuparsi, anzitutto, della divisione delle terre. Alla fine del VI sec., la penetrazione locrese, superato il periodo dell'affamigliamento sporadico con i naturali, era divenuta un atto di Stato. Se l'agro ipponiate fu diviso o se i Greci derogarono dal costume nazionale non può sapersi. Ma se anche qui, come

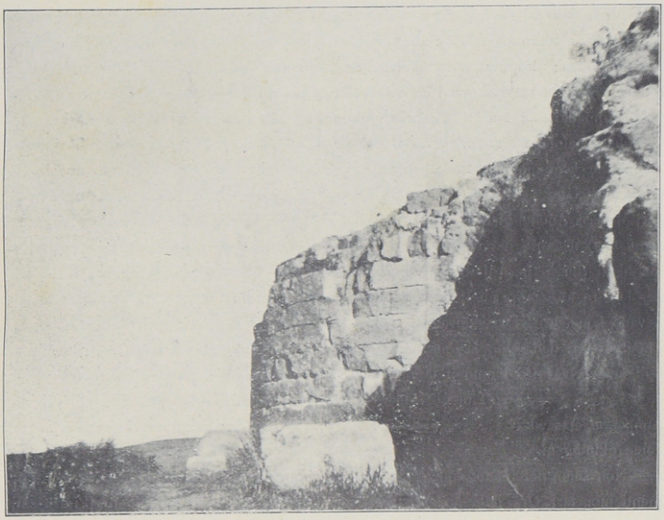


Fig. 14. — Torre delle mura di Hipponio.

dapertutto al sorgere delle città (Cfr. anche Guiraud, *La prop. fond. in Grecia ecc.*, II, 34), non si astennero dal ripartire e attribuire a sorte il suolo (λαγχάνειν) potrebbe pensarsi che i κλῆροι si potettero formare senza espropriare i primitivi possessori o assoggettarli a patto servile, sia per la vastità e varietà del terreno, sia per la possibile esistenza di altri nuclei ellenici di stirpe diversa, sia per l'inferiorità numerica degli occupatori in confronto alla gente del paese che viveva aggruppata in grandi villaggi e aveva con essi lunga consuetudine di vita e di commerci.

Come che sia, di sicuro, con l'avvento locrese la campagna fu più intensamente abitata e l'agricoltura ebbe maggiore impulso. Se il tratto caratteristico della Grecia antica era la vita campestre, più era della Magna Grecia, regione agricola per eccel-

lenza e dei Locresi che, poco dediti alla navigazione [1], massime avanti il V sec. miravano a creare grandi stabilimenti agricoli per esportare i prodotti del suolo mentre, trasportando dall'Jonio al Tirreno le merci straniere, davano incremento al commercio marittimo.

Non possiamo, d'altronde, pensare ad una cittadina italiota come ad un grande agglomeramento di popolazione o ad un seguito di abitazioni con un sistema di strade, quali furono Thurio verso la metà del V sec. e forse ancor prima Poseidonia. Le città constavano di rioni non contigui e di abitazioni isolate, sparse per la campagna. Sybaris e Syris erano principalmente nomi di fiumi che indicavano non solo la città ma l'intera vallata; Crotone comprendeva tutta la costa dalla foce del Neto al Capo Lacinio e Syracusa tutto il gran cerchio attorno all'ampio porto, dal Plemmirio all'Ortigia. Hipponio non era la sola area, poi murata: la città, spezzata in borghi e casali, estendevasi almeno fino all'emporio (cui spettava precipuamente la denominazione) se non abbracciava anche parte della pianura più a sud. Il resto del territorio era la Hipponiatide, come la Locride (Thuc., III, 103) la Kauloniatide (Thuc., VI, 23), la Sybaritide ecc. Anche Medma (Rosarno), del resto, cominciava dall'emporio (*Marina* di *Nicotera?*) distante parecchi chilometri. Le città murate (è troppo noto) non erano che luoghi di rifugio per gli abitanti dei dintorni in caso d'invasione nemica poichè le mura per la loro altezza permettevano di difenderle a piccolo numero di persone; là si tenevano i mercati, vi risiedevano i pubblici poteri e vi si celebravano le feste nazionali. Ma il grosso della popolazione non vi abitava. Tucidide stesso dice chiaramente che ognuno aveva tutto l'anno il domicilio effettivo nei campi: ξυνῳκίσθησαν διὰ τὸ ἔθος ἐν τοῖς ἀγροῖς κ. τ. λ. (Thuc., II, 16). Il costume ellenico, dunque, era di vivere in campagna, οἰκοῦν κατὰ κώμας (Thuc., III, 94; I, 5) in aggruppamenti familiari (γένος) come gl'indigeni.

Non sono, perciò, infrequenti, in aperta campagna, fondazioni arcaiche e ritrovamenti monetari. Ora, data la notoria tendenza dei coloni a fondersi con gl'indigeni, è ovvio pensare ad una progressiva assimilazione in tre secoli e più di contatto. Attraverso una lunga serie di generazioni le comunità familiari vennero ampliandosi e trasformandosi in quei numerosi χώριοι onde fu popolato il nostro agro. Finita la funzione storica delle repubbliche italiote, i χώριοι che ebbero grande importanza per lo sviluppo della proprietà agricola, sopravvissero come gruppi etnici alla conquista brettia e romana, mantenendo vivo l'ellenismo nella lingua nelle leggi e nei costumi. (Cfr. l'importante studio glottol. di G. Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unterital*, pag. 79, 91 *et passim:* cfr. anche la nostra mem. in *Mélanges Schlumberger*, pag. 241).

[1] Neanche i Sibariti e gli Akragantini, famosi trafficatori marittimi, erano navigatori, anzi non avevano nemmeno un porto. Cfr. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die antiken Hafenanlagen*, pag. 48: « Weder Akragas noch Sybaris hat einen eigentlichen Hafen besessen! Sie brauchten nicht in die Fremde zu gehen, um Handel zu treiben. Denn zu ihnen mussten die fremden Schiffer dank ihrer Verkehrslage kommen ».

Ma obbietto della fortificazione non era la difesa contro Locri, come sarebbe stato naturale se fosse sorta sulla fine del V secolo, perchè proprio il lato sovrastante alla valle del Mésima appare il meno munito e murato mentre vi fronteggiavano tre tempi e, forse, l'Acropoli. Vero è che quel lato era naturalmente difeso, ma è molto significativo che la muraglia si svolgeva solidissima e compatta coi suoi bastioni e torri dalla parte di mare rivelando lo scopo della difesa contro assalti di popoli marinari che Hipponio per sè stessa non poteva temere, se non fosse stata nel suo periodo migliore, scalo di una grande via commerciale e capolinea in Italia di Locri e Siracusa. Per una cittadina o colonia, senza uno speciale interesse della metropoli, non sarebbe stata necessaria una difesa così importante, non comune a nessun'altra città costiera della Magna Grecia, tranne la sibarita Poseidonia, la quale, peraltro, era meno munita di Hipponio. Tutto, perciò, tende a dimostrare che durante la guerra con Locri la città era fortificata. Che se le ostilità all'arrivo di Feace erano incominciate da qualche tempo — forse nei tre anni che Locri combatteva a fianco di Siracusa contro Leontini — è molto probabile che gli Hipponiati e i Medmei decisero di rendersi liberi subito che la fortificazione fu compiuta e si sentirono in grado di affrontare la potente repubblica che in quel tempo, aveva distratte le sue forze in Sicilia e non poteva contare sull'aiuto dell'alleata. Conviene anzi pensare che le due città si approfittarono, per la resistenza, di alcuni fatti accaduti sul continente durante la prima spedizione di Atene in Sicilia. Nell'estate del 427/26 la flotta ateniese, sotto il comando di Lachete, sbarcò nella Locride e coadiuvata, probabilmente, da quella regina, riuscì, dopo acre combattimento ad occupare una fortezza o un presidio, περιπόλιον, che era ἐπὶ τῷ Αλῆκι ποταμῷ (Thuc., III, 99; il *M. Peripoli*, cfr. Marzolla, *C. delle Cal. Ultra*, I, 1852) costringendo i Locresi ad arretrare il confine verso Reggio. Nell'inverno seguente, Ateniesi e Reggini, capitanati dallo stesso Lachete, sbarcarono più a sud presso il fiume Caicino (*f. di Amendolea*) e sconfissero 300 locresi comandati da Prosseno. (Thuc., III, 103). Forse anche qui la linea di confine dovette essere rettificata in su quantunque il testo si limiti a dire che gli Ateniesi: ὅπλα λαβόντες ἀπεχώρησαν. La mossa delle flotte alleate poteva mirare a respingere i Locresi sull'aspra zona montana e toglier loro due basi nello Stretto ma probabilmente si trattò di semplici incursioni, senza risultati definitivi, alle quali era avvezza la flotta di Atene (e che lo stesso Platone deplorava) poichè sulla fine dello stesso inverno Pitodoro, succeduto a Lachete nel comando dell'armata, fu sconfitto dai Locresi e messo in fuga mentre tentava di avvicinarsi alla fortezza conquistata da Lachete l'anno prima (Thuc., III, 115). Questi fatti valsero a indebolire maggiormente Locri e a distrarla dalla difesa delle colonie tirrene obbligandola a mantenere in grande efficienza di forze il confine sud-occidentale. Riguardo alle mura, quindi, possiamo trarre argomento che dovevano essere anteriori almeno al 427. Comunque sia, se pure non si vuole che le mura siano coeve dei templi, se non si hanno le prove dirette che vi

dettero opera i mercenari (o i prigionieri della battaglia d'Imera?) (Cfr. anche Diod. XI, 25) venuti in gran numero in Italia con Gelone e Jerone — quantunque abbiano tutto il carattere delle formidabili difese che i Greci di Sicilia opponevano ai Cartaginesi — esse rimontano certamente al primo periodo di dominio locrese, allorchè i Dinomenidi imperavano politicamente in quelle regioni, periodo finito con lo scoppio della guerra di cui c'informa lo storico ateniese. Altrimenti la costruzione dovrebbe essere posteriore al tempo dei Dionisi. Ciò che non è ammissibile. Già non si spiegherebbe la resistenza per circa trentasei anni contro Locri, nè la distruzione di Dionisio nel 388, tanto più se si vuole che i proiettili di ferro trovati infissi nella cortina vicino alla postierla si riferiscano a quel fatto. La città non sarebbe stata certamente fortificata quando tutta la sua importanza aveva perduto e Locri invece aveva riacquistata la più ampia prostasía nella regione. Nè si comprenderebbe, d'altra parte, un'opera di puro stile greco in un'epoca in cui l'elemento ellenico era in decadenza per le invasioni dei barbari Bretti e Lucani.

Le cause e le vicende della guerra s'ignorano. Ostilità non erano infrequenti fra le città italiote per gelosia commerciale e rivalità di stirpe. Fu il risveglio dell'elemento indigeno (che rappresentava il fondo della popolazione) ad aver ragione sul greco più colto e intraprendente, ma meno numeroso? O più veramente prevalsero contro i Locresi, greci d'altra stirpe coi quali gli Hipponiati avevano antiche relazioni di vicinanza o di nazionalità? Achei e Joni erano troppo vicini e non ristavano dall'adoprarsi con ogni mezzo per togliere a Locri il baluardo donde aveva spiccato voli troppo arditi turbando il secolare equilibrio politico della Magna Grecia e intaccando il prestigio delle più grandi repubbliche. La guerra, non fu altro, a nostro avviso, che il trionfo della politica anti-locrese degli altri italioti. Molti fatti concorrono a provarlo nella mancanza di notizie dirette che rende assai oscuro questo che fu il più importante periodo della storia di Hipponio e che finora non è stato degnamente rilevato. Influirono, senza dubbio, a determinare la ribellione della città: la vicinanza di Terina e la scomparsa dei Dinomenidi da Siracusa dei quali l'ultimo, esule e perseguitato, trovò rifugio a Locri.

Per la catastrofe dei Pitagorici quasi tutte le città italiote subirono un più o meno lungo periodo di violenti cambiamenti di governo già che rari erano i luoghi, dove un « hetairía » del diffuso ordine non governasse, o meglio, non ispirasse i moderatori dello Stato. La mediazione achea vi portò la pace e non andò guari che i Pitagorici furono riammessi nelle città e ripresero il sopravvento. Nella seconda metà del V sec. (Polyb. II, 39, 6) i progressi dei barbari e i disordini politici interni consigliarono, infine, le repubbliche dell'Jonio a rinunziare in parte alla loro autonomía e a ricollegarsi per la difesa comune sotto la protezione di Zeus Omorio.

Crotone, centro precipuo del pitagorismo, era a capo della lega e presso il tempio di Hera Lacinia si congregava il generale concilio. La confederazione andò

guadagnando terreno e attirò man mano tutte le città greche finchè si affermò nella sua piena forza ma con cattiva fortuna alla battaglia dell'Elleporo contro Dionisio alleato dei Bretti. Locri era stata sempre esclusa dalla lega e dagli accordi comuni: « per la diversità della stirpe, per l'antica inimicizia contro Crotone, Reggio e Hipponio e più di tutto per la diversa costituzione politica, poichè mentre in Italia regnava ovunque la democrazia achea, Locri manteneva il regime aristoratico ». (Aristot. *Pol.* V, 6, 7) [1].

Considerata, però, la condizione politica generale nella Magna Grecia nel V sec., è più ovvio pensare che i propositi imperialistici e le mire dei tiranni siracusani rendevano Locri sospetta agl'Italioti. Siracusa, con tenace sforzo, tendeva ad impadronirsi dello Stretto di Messina e ad aumentare il monopolio di tutte le merci che da Massalia e dall'Etruria erano dirette verso l'Oriente [2].

Crotone e Reggio, colpite già nella loro antica potenza, cominciavano a temere per la propria autonomia. La costituzione locrese, peraltro, non si può giudicare con criteri politici moderni per quanto fosse fondata sopra un singolare sistema arcaico d'aristocrazia, ben differente dalle istituzioni delle altre repubbliche. I confederati, per ragione di stirpe e di colonie, si erano resi, invero, imitatori degli achei nella forma e negli istituti di un governo democratico ma tutte le cosidette democrazie della Magna Grecia, compresa la nuova repubblica reggina riordinata dai Pitagorici nel 459, erano ben lungi dall'essere uno stato popolare nel senso che oggi si dà a questa parola e piegavano più o meno all'oligarchia aristocratica. La parte predominante non accordava gli stessi diritti alle altre sulle quali riusciva ad estendere egemonia. La πολιτεία era sempre un governo di ottimati sia che risentisse dell'opera degli antichi nomotheti, o che si modellasse sulla celebre e diffusa « riforma » della Scuola Italica, attribuita allo stesso Pitagora, e che, assai facilmente, anche Hipponio dovette adottare nei suoi quarant'anni d'indipendenza, per gli stretti rapporti con la Lega. Gli Italioti erano preoccupati di garentire interessi positivi di nazionalità di fronte al risveglio delle popolazioni indigene — le quali (sebbene in gran parte ellenizzate) cominciavano già ad accordarsi con le sopravvenute stirpi sabelliche — e non avrebbero escluso dall'alleanza uno stato greco solo in omaggio ad un principio politico astratto sul quale neanche tutti dovevano essere concordi. Non è a dimenticare, poi, che la lega era stata promossa dall'elemento acheo e che gli Achei fin dalla conquista di Siris (quando era sorta la prima lega, verso la metà del VI sec., sotto l'influenza pitagorica) avevano deliberato di cacciare d'Italia tutti gli altri greci di diversa stirpe. Reggio, al sorgere della lega non vi partecipava; e Hipponio, che era stato il pomo della discordia ai principî del V sec. o prima, conservavasi ancora colonia e presidio dell'impero locrese che ostacolava, per la sua posizione, i fini di collegamento e d'equilibrio dei confederati.

[1] Beloch, *L'imp. sic. di Dion.*, in Rend. Acc. Lincei, 1880-81, pag. 7 sgg.
[2] Pais, *St. Ital. Ant.* II, 378 sgg.

Tutti gli sforzi, perciò, furono rivolti a staccare la nostra città dalla repubblica dorica per modificare la situazione creatasi dopo la battaglia d'Imera. E il coronamento di quest'opera fu appunto la guerra.

Locri ne fu allarmata al punto da aderire, benchè riluttante, alla tregua di Sicilia che, sola, fra tutti gli alleati di Siracusa, aveva disdegnato di accettare. Con la perdita delle due città costiere la sua fortuna e il suo impero coloniale sparivano così rapidamente come si erano formati. Temesa tornò, senz'altro, ai Crotoniati e Matauro fors'anche ai Reggini. Locri ridivenne, quale era nel VI sec., una semplice repubblica: illustre per storia e tradizioni, anche ricca, ma assai meno potente dei suoi vicini e senza alcun prestigio nella penisola. Nulla aveva a sperare dal nuovo governo democratico siracusano che non intervenne mai nelle faccende degl'Italioti. La repubblica che era riuscita a cacciare, dopo aspre lotte, le milizie mercenarie dei Dinomenidi, era turbata da profonde dissensioni interne oltre ad essere preoccupata dalle guerre cartaginesi e dalle mire di Atene in Sicilia. Appena, conchiusa la pace di Gela, partirono gli stranieri, Siracusa ricominciò una propria guerra per la sua espansione nell'isola a danno dei Joni e assaltò Leontini che riuscì a conquistare proprio nel 423 aggregandosi gli ottimati che, del resto, poco dopo l'abbandonarono ritornando in patria rappacificati coi plebei. Così venne meno di fatto la concordia con Locri. Questa, ansiosa di riparare alla perdita delle colonie, cercava aiuti immediati e fu spinta ad abbandonare l'antica alleanza, dalla quale aveva tratto i maggiori vantaggi, e ad entrare nella confederazione di Atene proprio quando l'irriducibile nemica di Siracusa preparavasi ad una seconda spedizione in Sicilia che riuscisse all'effetto di conquista cui era mancata la prima. Ma nessun frutto ricavò dal mutato orientamento politico.

Atene, invero, aveva sempre cercato pretesti d'intervento in Italia e in Sicilia. Richiesta di soccorso dalla seconda Sibari sopraffatta dai Crotoniati inviò (fra il 446 e il 443) prima un presidio con lo spartano Cleandrida e poi una colonia capitanata da dieci Geonomi fra i quali Lampone e Senocrito (Diod. XII, 10), fondatori della panellenica Thurii, oltre che per la necessità di provvedere alla difesa degl'interessi ellenici gravemente minacciati dalle invasioni sabelliche, per il desiderio di spandersi in Occidente e di avvincere le coste d'Italia al suo commercio [1]. Fin dal tempo della caduta di Mileto, Atene si era proclamata patrona delle stirpi Joniche e verso il 443 (*C. I. A.*, I, 33; IV, pag. 13) si era alleata con Reggio e con molte altre città joniche della Sicilia. Ma non v'è alcuna notizia che Hipponio fosse restituita a Locri dalle armi ateniesi. L'opera diplomatica di Feace, come vedremo, rimase un fatto isolato che valse, tutt'al più, a togliere alla città rivale, per quel momento, l'unico popolo amico fra i Greci del continente o a rendere più sicuro il collegamento con Reggio e con

[1] Pais, *St. Ital. Ant.*, I, 276 sgg.

Neapoli, colonizzata dopo Thurio. E anche poco durarono questi rapporti. Locri, perduta la speranza di riavere le colonie con l'aiuto attico, fu tratta, durante la guerra di Sicilia, a riaccostarsi a Siracusa, finchè, caduta la repubblica, non rinnovò l'alleanza offensiva e difensiva con Dionisio da cui solo potè riottenere il nudo suolo e il dominio nominale della deserta città.

La resistenza protratta indica non pure che la città era fortificata ma che l'elemento locrese o dorico, fra i suoi abitanti, era in minoranza.

Ma anche altri aiuti ebbero Hipponio e Medma in quella guerra.

Kaulonia nell'impresa di Dionisio subì uguale o peggiore sorte di Hipponio. Sita presso il promontorio Cocyntho *(Capo Stilo* o *Punta di Stilo)*, a quattro miglia dalla medievale Castelvetere, dominava la valle del Sagra, chiave del versante tirreno allacciata alla valle del Mésima per un passo montano tuttora nomato il « Poro » [1], che valse ai Locresi e Siracusani nel V sec. meglio dello Stretto di Messina. Fin là stendevasi il territorio degl'Ipponiati se, al dir di Tucidide, erano ὅμοροι dei Locresi. Per aver libero il passaggio del Sagra era indispensabile il possesso o almeno l'amicizia di Kaulonia. Questa fu la via dell'impero di Locri e questa stessa via, conquistata con sanguinosa battaglia, tenne Dionisio per assalire Hipponio e procurarsi vantaggio per la presa di Terina. Kaulonia già colonia achea e forse ctisma crotoniate, dalla vittoria dei Locresi e Reggini nel VI sec. aveva acquistata autonomia, se i suoi più antichi nummi debbono essere posti fra il 550 e il 480 [2]. Allontanatasi dalla sua metropoli percossa duramente dalla sconfitta, cominciò a sentire sempre più gradatamente l'influenza della vicina Locri che allora ebbe agio di varcare l'Appennino ed espandersi sulla costa tirrena. Stretta tra due forti Stati, emuli in potere ed avidi di conquista, la piccola città che era priva di forze proprie fu buttata (nel lungo tempo tra il 550 e il 388) verso l'elemento acheo [3] per le sue origini e verso i dorici per la vicinanza e la vita commerciale. Ma se ai principî del V sec., sotto l'influenza locrese, lasciava libero il passaggio del Sagra e accoglieva il culto di Persephone, più tardi doveva rientrare nell'orbita achea partecipando attivamente alla lega italiota ricostituitasi in origine con tre sole città: Crotone, (la terza) Sibari, e Kaulonia. (Polyb.

[1] Cfr. Carta dello St. Magg. 1 : 50.000. È detto anche « Passo dell'Abate » presso Vallelonga. Un altro « Poro » più archeologicamente noto univa Hipponioe Medma. Cfr. Orsi, *Mon. Ant.*, loc. cit.

Sui valichi appenninici in Calabria, datanti dall'età greca, ma certamente anche in uso in quella pregreca e conservati nei toponimi odierni di Poro, πόρος, v. il nostro studio nelle *Mélanges Schlumberger* (Paris 1924) pag. 254.

Per il sito di Kaulonia, v. Orsi, *N. S.*, 1891, pag. 61 sgg.: Crea, *Dimostraz. del sito di Caul.;* Orsi, *Mon. Ant.* XXIII (a. 1915) pag. 686 sgg.

[2] Head, pag. 92 sgg.; *B. M. C.*, « It. » by Stuart-Poole, 334 sgg.

[3] Coniava, infatti, stateri sul tipo dell'antica lega achea (cfr. Babelon, *Traité*, III, pl. LXX, fig. 14 sgg.; Head, II, pag. 92

II, 39)[1]. Le monete con la tanto discussa figura di Apollo Katharsios (?) fra due delfini accennano anche ad un altro periodo di vita autonoma, ad attività marinara e a relazioni con Taranto. La terracotta scoperta dall'Orsi nel 1890[2] rappresentante una figura virile a cavallo di un delfino ricorda evidentemente il Falanto tarantino come la moneta il mitico Taras. Questo tipo di numisma fu coniato fra gli anni 420/388[3] che coincidono col tempo della guerra ipponiate fino alla disfatta dell'Elleporo. L'ostilità di Kaulonia protetta da Crotone e da Taranto, allora gelosa di Siracusa, bastava a chiudere la strada del Sagra. Garentita Hipponio da una sorpresa alle spalle non temeva pericoli sul mare.

L'amicizia di Crotone era più palese sul Tirreno dove la città era sicura anche per la sua fortificazione e per la resistenza che Reggio opponeva a Locri nello Stretto. A quel tempo debbono risalire le relazioni di Hipponio con la finitima Terina.

È noto che in una moneta di bronzo di Terina del V secolo appare un'oscura divinità muliebre con l'iscrizione πανδινα[4] che trova riscontro in un altro numisma ipponiate del IV secolo con la medesima leggenda[5]. Molto discussero i numismatici su

[1] Beloch, *L'imp. di Dion.* pag. 7. Si tratta certamente della « terza » Sibari sul Traente (ἡ ἐπὶ τοῦ Τράεντος Σύβαρις), Diod. XII, 22, Strab. VI, 263, o « quinta » secondo Philipp in R. E. Pauly Wissowa, XI, 2024. Dev'essere esclusa la « seconda » fondata dai Tessali e anche Thurio. Cfr. Galli, *Per la Sibaritide*, pag. 187: Beloch, *Griech. Gesch.* II, I, 200, n. 3; *Imp. di Dion.* pag. 7; Nissen, op. cit. II, 935, La lega sorse e si sviluppò dopo la fondazione della panell. Thuri (445/4) che si alleò anche con Crotone (Diod. XII, 11, 3) prima della fine del sec. V. V. anche Busolt, *Griech. Gesch.* III, 536. Ci sembra sicuro che anche Skylletion, benchè non menzionata da Polybio, partecipasse, fin da quel tempo alla lega.

[2] N. S. 1899, pag 61; *Mon. Ant.* XXIII, pag. 779.

[3] Head, op. cit. pag. 94, *B. M. C.* « It » by Stuart-Poole, pag. 557 sgg.

[4] Head, op. cit., pag. 112; *B. M. C.* " It " pag. 383 sg.; Hand, *Coins*, pag. 21 « T. giov. muliebre con la iscrizione ΓΑΝΔΙΝΑ, R.) D. alata, sedente su piedistallo con uccello sulla mano d. sopra una larga patera, appoggiata al piedistallo o ara di libazione, e innanzi l'epigrafe TER letto dal Millingen, prima del quale il nummo si era dato ad Hipponio » Garrucci, *Mon. It. Ant.* II, pag. 169.

[5] Imoof-Blumer, *Monnaies Grèceques*, pag. 8 (n. 34) « *T. d'Apollon laur. à dr. devant elle NYM, derrière un épi avec une feuille:* R.) ΕΙΓΩΝΙΕΩΝ *femme vêtue du double chiton devant à g., tenant une couronne de laurier dr. et un scèptre dans la gauche:* Garrucci, *Mon. It. Ant.* II, pag. 166: « T. di Pallade con galea aulopide fregiata di un grifo, di sopra ΣΩΤΕΙΡΑ, R) la dea Pallade alata con scettro nella sinistra e corona nella destra, davanti: ΕΙΓΩΝΙΕΩΝ, vicino alla donna alata: ΑΝΙΔΝΑ'Ι. « T. ed epigrafe del dir. immagine ed epigrafe del riverso simili alla precedente, ma la dea Pallade porta un flagello in luogo della corona nella destra e una lancia nella sinistra (Imoof-Blumer, pag. 9: caduceo). « T. di Apollo laur. con epigrafe ΑΓΩΛΑΛΩΝ soprascritta: R) la dea Pallade col flagello e la lancia come nella precedente e con le due epigrafi, alla sinistra un astro. Em. Páparo nel frontespizio della lettera a V. Capialbi (Napoli, 1826) pubblicò una simile moneta, nel suo dir. dinanzi alla T. d'Apollo lesse ΝΙΣ e giudicò fosse la testa di Bacco Niseo, corresse in ΠΑΝΔΙΝΑ, il nome letto da altri ΛΑΝΔΙΝΑ, ma pose in mano alla dea due papaveri. Imoof-Blumer lesse invece ΝΥΜ e suppl. Νυμφαγέτης soprannome di Apollo. « T. diadem. giov. a destra R) la dea Pallade con pileo tessalico in capo, l'asta nella sinistra e il flagello nella destra: dinanzi è una stella e a destra l'epigrafe ΕΙΓΩΝΙΕΩΝ, a sinistra: ΑΝΙΔΝΑ'Ι »; Head, op. cit., pag. 100; *B. M. C.*, id., pag. 358; Hand, *Coins*, pag. 228 e sgg.

queste monete giungendo a varie ed opposte conclusioni. Fra i più antichi, l'Eckel (*Doctr. num. vet.* I, 174) volle vedere in πανδινα (o piuttosto λανδινα come egli riporta erroneamente la legg.) un *cognomen* di Pallade (Cfr. anche Mionnet, I, pag. 142), altri vi riconobbe invece Ἠώς o Hemeva che *lumina pandit* (Cavedoni, *Bull. Istit.* 1850).

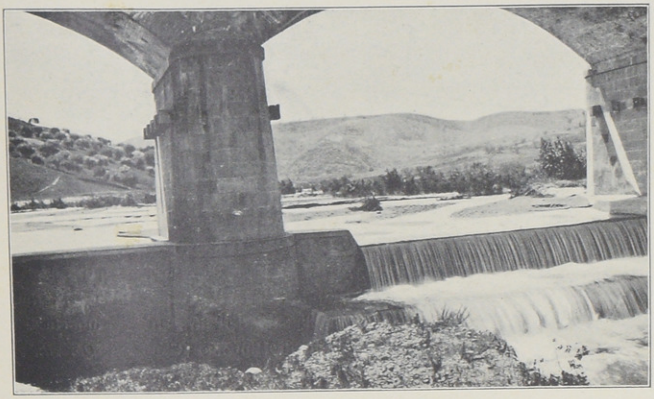


Fig. 15. — Il territorio Hipponiatide verso est. (Ponte sull'Angitola a Monterosso).

Un altro studioso delle monete italiote, il Millingen (*Considerations, etc.*, pag. 73 sgg.), cercò dimostrare con l'appoggio di fonti letterarie ed epigrafiche come la denominazione fosse propria di Ecate, riguardata come Selene [1]. Pandina, perciò, sarebbe da mettere in rapporto con quella Pandeia nominata nell'inno omerico a Selene (XXXII, v. 13-15) [2]. Con l'appoggio della definizione che di quest'ultima dà l'Etim. Magn. (s. v.) Pandina, dunque, sarebbe stata in origine epiteto di Ecate e quindi Ecate stessa sorella di Persephone il cui culto fioriva in Hipponio [3]. Il Garrucci, d'al-

[1] Cfr. Giannelli, op. cit., pag. 199; Hoefer, in Roscher, *Lexicon*, III, 1516.

[2] Ἠδὴ ὑποκυσσαμένη Πανδείαν γείνατο κούρην
Ἔκπριπιν εἶδος ἔχουσαν ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι

[3] Prendendo le mosse dal tentativo etimol. del Millingen (πανδινα da διυεία « la divinità della luce roteante ») il Letronne, *Rév. Archeol.*, V, I, 159, ne assimilò il nome a πανδείνη, la dea che incute terrore (Gruppe, *Griech. Mithol. und Religion Gesch.*, pag. 1290 n. 3 « Gespenstergöttin »). V. anche Gerahrdt, *Arch. Zeit.*, apd. Roscher l. cit. che ne deriva pure il nome da διυέω « kreisende Lichtgöttin » ma accenna anche alla possibilità che sia la πανδείνη « alles schreckenden »). Usener, *Göttermamen*, pag. 64, l'ultimo che tentò l'interpretazione, deriverebbe P. dalla rad. « da » con la agg. di una « n » che poi formò la voce δάνος; Cfr. anche Ciaceri, *St. M. G.* I, pag. 253 sgg.

tro canto, argomentando dal flagello che la dea brandisce, deriverebbe il nome da δεινός « terribile » (e quindi πανδεινος « che fa paura ») e la πανδινα colei che spaventa, si fa temere, come la « Giustizia che prende vendetta della colpa e che i latini dissero *Poena* ». La questione rimane sempre allo stato congetturale. Prevale, però, a tutt'oggi l'opinione che risale al Mommsen [1] e al Millingen e che, pur non dando spiegazione del nome, fa della dea Pandina un'ipostasi di Kora.

Comunque sia, è generalmente ammesso che i Terinei derivarono da Hipponio il culto della dea Pandina per il grande influsso religioso che la nostra città esercitava sulla vicina colonia di Crotone. Sono divise, però, le opinioni sull'origine del culto in Hipponio e sull'epoca del suo passaggio in Terina. Culto e mito di Kora, secondo alcuni, venuti insieme dalla Sicilia in Hipponio — direttamente o attraverso Locri — furono introdotti in Terina per le amichevoli relazioni fra le due città al tempo della grande spedizione ateniese contro Siracusa (Ciaceri, *St. M. G.*, I, 255) — oppure per la grande libertà religiosa che Crotone lasciava ai suoi coloni o alleati (Rathgeber, *Grossgriechenland und Pythagoras*, pag. 118 sgg.). Si pensa, altresì, che gli Hipponiati tornando in Patria nel 379 da Siracusa dove erano stati esiliati da Dionisio il vecchio, portarono seco il culto che allora accolsero anche i Terinei e l'imagine della dea fu incisa sulle monete dell'una e dell'altra città: la moneta di Terina, perciò, sarebbe di poco anteriore a quella di Hipponio (Giannelli, *Op. cit.*, 259, 272; Cfr. anche Weiss in *R. E.* Pauly Wissowa, VIII, 1911).

Ma il culto della Pandina, a nostro avviso, non trasse origine da una localizzazione siracusana e la sua introduzione in Terina non ha rapporto con la guerra ateniese in Sicilia nè con l'esilio degli Hipponiati. Tanto meno ci sembra necessario supporre gratuitamente che i Crotoniati furono straordinariamente liberali con i Terinei in fatto di religione. Per fare qualche indagine che possa condurci più vicino alla verità devonsi, invece, tener presenti le condizioni politiche di Hipponio nella seconda metà del V secolo e i suoi rapporti con Locri e Crotone. È anche da distinguere cronologicamente il sorgere e il fiorire del culto in Hipponio dal suo passaggio in Terina, come pure l'intervallo di tempo che corre fra l'introduzione del culto e il conio della moneta terinea la quale non precede di poco quella di Hipponio, specie se si vuole ammettere coi più moderni numismatici che questa città non battè moneta prima del 356 a. C. (Garrucci, *op. cit.*, II, 166; Hand, *Coin of M. G.*, pag. 235; Weiss, *loc. cit.*).

La figura misteriosa che i due tipi monetari esibiscono è — prescindendo da tutte le etimologie — certamente una divinità χθόνια; una di quelle divinità antichissime comuni alle popolazioni stabili e campagnuole, denominate diversamente secondo

[1] *Unterital. Dial.* pag. 136 identificò πανδινα con Proserpina; *contra* PETER in ROSCHER, II, 211, s. v. *Indigitamenta*. V. anche AVELLINO, *Bull. Nap.*, V, I, 69.

il luogo in cui sono venerate; le quali dimorando sotterra garentiscono agli abitanti del paese che li adora un « doppio » beneficio: ai vivi favoriscono la coltura dei campi e accolgono le anime dei morti nella loro profonda dimora (v. anche Rohde, *Psiche*, I, 104). Erano le vere divinità patrie, maschili e femminili, legate al suolo

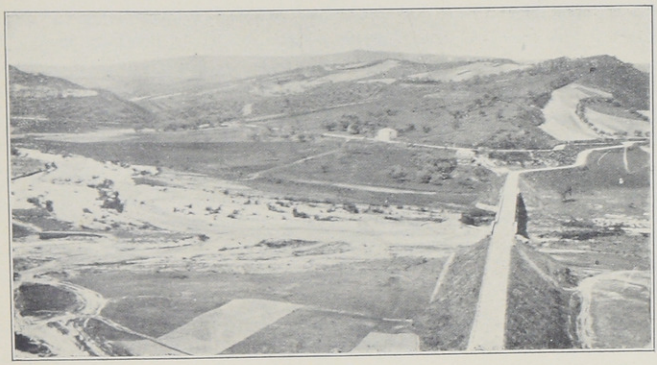


FIG. 16. — Il territorio Hipponiatide. L'alta valle dell'Angitola.

della regione o delle singole comunità e acquistavano speciale fisonomia quale appariva alla fede degli adoratori. Non erano sempre « spaventose » e « malefiche » ma, nel loro doppio aspetto, anche « miti e benefiche », come appare dalle stesse monete in parola. E però deve pensarsi a una *bona* e *mala* Pandina. È difficile seguire le trasformazioni che i culti indigeni, prevalentemente ctonici, subirono con la colonizzazione e coi varî sviluppi locali del rito orfico-dionisiaco assai diffuso, nella seconda metà del VI sec. e principî del V, in Magna Grecia dove trasse le sue prime origini e fiorì più che in qualunque altra parte del mondo greco per impulso del movimento pitagorico (cfr. anche Rohde, *op. cit.*, II, 435 sgg.; Meyer, *op. cit.*, II, 816; Giannelli, *op. cit.*, 227 sgg.). I sopraggiunti greci per saggia politica di penetrazione adattarono accuratamente le loro nozioni di superiore religione alle grossolane credenze dei popoli che venivano ad incivilire tendendo a trasformarle e svilupparle riproducendo sul suolo della patria adottiva i proprî culti derivati da una esperienza religiosa naturalmente più elevata e più pura. Il culto del Lacinio preesisteva alla città di Crotone ed era praticato indubbiamente in onore di una dea indigena assai potente che i nuovi coloni riconobbero (verso il VI secolo) e identificarono con Hera (Cfr. Reinach, *Revue de l'hist. des religions*, LXIX, pag. 51). La Hera di Metaponto come quella di

Sibari prese il posto di una divinità autoctona eclissatasi dietro ad essa (Giannelli, *ibid*, 72, 167, 295) e la Persephone locrese non era altro che una ctonia dea locale identificata dai coloni con la loro Kore (Oldfather, *Die Ausgrabungen zu Lokroi* « Philologus », LXXI, 1912, pag. 234). In queste ellenizzazioni le antiche divinità non perdevano tutti i primitivi loro caratteri, anzi i Greci, quasi a stabilire una pacifica convivenza coi primi abitatori della terra, conservavano elementi cultuali indigeni e spesso le dee elleniche erano collocate negli antichi santuari locali che, in progresso di tempo, venivano elevati a templi. Le divinità ctonie partecipanti alla cura dei vivi e dei morti, assai diffuse in Magna Grecia, più facilmente si prestavano ai travestimenti e alle ipostasi, tanto più che la mitologia greca era ricca di dei inferi con attributi di custodi dei campi e delle anime sotto vari nomi. Demetra e la divina Fanciulla occupavano, però, il primo posto nel culto degli dei ctonici. Lo splendore dei loro riti si diffuse ampiamente e intensamente sopra tutte le città greche della madre patria e delle colonie, specialmente nell'Italia peninsulare (anche per il carattere agricolo del paese) dove intorno al culto di Persephone si svilupparono i riti orfico-pitagorici che avevano numerosi adepti in tutte le città italiote [1].

Uno dei principali centri dell'orfismo — se non il primo — era Locri ove già da antico tempo era in grande onore il culto di Persephone nel famoso santuario *extra urbem* (Liv. XXIX, 18 sgg.; Dion. Hal. XX, 9; App. *Samnit*, 12; *Hannibal*, 55; Cass. Dio. fr. XL, 48; Lactant. *Div. iust.* II, 7, 18; Suid. *s. v.* Pyrrhos) così venerato e celebre nell'antichità. Nella campagna di scavi del 1908 e in altre posteriori, P. Orsi, scoprì, fra le vette della Mannella e dell'Abbadessa presso Locri, un'edicola thesauraria della metà del V, al più tardi dei primi del IV secolo, costruita probabilmente nello stesso luogo di un temenos più antico di circa due secoli nel cui recinto, pensa l'eminente archeologo, si praticava un culto locale aniconico [2]. Da questa favissa fu restituita una grande quantità di *pinakes* dedicate a Demetra e Persephone (più specialmente a questa) e in generale tutte attinenti al culto dei morti eroizzati

[1] Per Metaponto dove il culto di Demetra era commisto con elementi orfico-pitagorici cfr. Head, *op. cit.*, pag. 75; Babelon, *Traité*, II, 1, 1398; Giannelli, *op. cit.*, pag. 70, 294. Per Thurî, v. Giannelli, *ibid*, 228, sgg.; Rohde, *Psiche*, II, pag. 254 sgg.; Foucart, *Les mystères d'Eleusis*, pag. 425 sgg.; Comparetti, *Laminette orfiche*, pag. 7, 16. Per Petelia, Comparetti, *ibid*, pag. 31 sgg.

[2] Non concorda l'Oldfather, *Die Ausgrab. zu Lokroi*, Philologus, LXXI, 1912, pag. 321 sg., che il culto fosse aniconico osservando nei rilievi fittili: III, 21, fig. 25 e III, 22, fig. 26 (Orsi, *N. S.*. 1911, Suppl. pag. 67 sgg.; Quagliati, *Rilievi votivi arcaici in terrec. di Lokroi Epizeph.* in « Ausonia », III, (1908) pag. 136-254; Orsi, *Boll. d'Arte*, III, (1909) pag. 425-426 e 465-471) la processione delle fanciulle che portano il peplo alla dea e in una moneta Persephone seduta in trono con patera e scettro (*B. M. C.*, *ibid*, 388, n. 65; cfr. anche Oldfather, *Funde aus Lokroi* in Philologus, LXIX (1910) pag. 122 sgg.). È pregio dell'opera riportare l'osservazione dell'Oldfather (*Die Ausgrab*, etc.) a proposito delle interessantissime scoperte dell'Orsi: Diese wichtige Resultate sind die früheste Geschichte Grossgriechenlands, die noch zu schreiben ist verwerthen.

e delle divinità ctonie. Si tratta di una ingentissima quantità di ex-voto fittili che si era venuta accumulando dal VII al V secolo, gettati alla rinfusa in occasione della costruzione delle favisse, in gran parte rotti forse perchè non fossero nuovamente adoperati. Non sembrò dubbio, perciò, all'Orsi che le divinità eponime del santuario fossero Demetra e Persephone e che colà sorgesse il famoso « Persephoneion » situato fuori della cinta fortificata della città [1]. Il tempio dovrebbe rimontare al VII secolo, il suo massimo fiorire al VI e la costruzione della favissa a poco dopo la metà del V. Le tavolette si riferirebbero alla religione d'Eleusi (Orsi, *Boll. d'Arte,* III, pag. 471 sg.) ma pare più certo che figurazioni e formule rituali rimandino invece alle dottrine e credenze dell'orfismo predominandovi la figura di Persephone, divinità per eccellenza degli orfici, cui si rivolgeva l'anima del defunto per implorare l'accesso nel regno dei beati: laddove Demetra, divinità principale d'Eleusi, apparisce in un solo frammento e anche in modo incerto [2]. Comunque sia — quel che più importa qui rilevare — è certo che il culto di Persephone, adattamento ellenico di un antico rito indigeno, fu in grande onore a Locri fin dal VII secolo. E ben comprendesi come, più tardi, gli adepti orfico-pitagorici (tra la fine del VI e il principio del V secolo) scegliessero il culto e il santuario di Kora per le manifestazioni esteriori della loro religione. Così Locri divenne fin da quel tempo « il centro rituale e materiale dell'Orfismo ». Nè deve credersi — osserva opportunamente il Giannelli — che Locri fosse la sola città della Magna Grecia a trovarsi in quel tempo in simili condizioni; i documenti orfici si moltiplicherebbero indubbiamente se tutti i tempi della regione potessero essere frugati diligentemente e minuziosamente come il hierón della Mannella (pag. 230).

Del forte influsso religioso di Locri dovevano risentire sicuramente le sue colonie o città clienti: Hipponio e Medma. Le terrecotte scoperte dall'Orsi in contrada Calderazzo presso Rosarno-Medma (N. S. 1915 Suppl. pag. 55-144, 1917, pag. 33-67) in una specie di favissa appartenente senza dubbio ad un tempio, hanno stretta attinenza con le *pinakes* locresi, rivelando un insieme di culti e di credenze che ebbero il loro centro nel *fanum Proserpinae* di Locri (cfr. anche Giannelli, *op. cit.,* pag. 257 sgg.). Le maschere, i busti muliebri fittili e le fiale hanno carattere funebre e debbono riferirsi al culto di divinità femminili ctonie, Demetra o Kore; onde par certo che Medma, al pari della metropoli, avesse un suo « Persephoneion » come aveva un

[1] Orsi, *Boll. d'Arte,* III (1909). L'Oldfather (*Die Ausgrab,* etc., pag. 330) crede che gli anathema appartenessero ad un piccolo hieròn (Schatzhaus innerhalb der Stadt) ove potevano essere trasportati in tempo di guerra mentre il tempio doveva trovarsi molto più lontano. Cfr. anche Giannelli, *op. cit.,* 225.

[2] Oldfather in R. E. Pauly-Wissowa, XIII[a], 2, 1332. Per il confronto delle laminette orfiche di Thurio e Petelia: Giannelli, *loc. cit.,* pag. 227; Quagliati, *stud. cit.,* pag. 139, 206; Oldfather in Philol. (1910) pag. 117, (1912) pag. 323. Per l'unità d'origine dell'orfismo e dei misteri eleusini v. Foucart, *Les mystères,* pag. 225, 425 sgg. Per il culto di Demetra in Hippo-Vibo, v. Head, pag. 101, e in Medma, Mionnet, *Suppl.,* I, pag. 103.

tempio dell'Athena locrese di cui si trovarono anche molte raffigurazioni [1]. Hipponio fin dal VI secolo o principî del V aveva tempî di notevole grandezza e ricchezza e quale città più importante e più popolata di Medma maggiore influsso religioso doveva risentire da Locri [2]. Le favisse dei tre tempî ipponiati finora scoperti, perchè manomesse, non hanno reso materiale sufficiente per lo studio dell'origine del culto e neanche per l'identificazione del santuario di Kora, quantunque, come abbiamo visto, il tempio del Belvedere offra già buoni indizi per stabilire che in esso adoravasi una divinità ctonia muliebre. Ma l'esplorazione archeologica non deve considerarsi esaurita. Persephone fu dea poliade tenuta in somma venerazione dagli Hipponiati (Strab. VI, 256) ed ebbe un rinomato santuario conservatosi anche fiorente sotto i Romani. Non v'ha dubbio che il culto vi fu introdotto dai Locresi, come a Medma, sin dalla fine del VI secolo, non essendo verosimile che essi non trapiantassero nella principale colonia la dea più venerata presso di loro identificandola molto probabilmente con qualche divinità locale di natura ctonica come avevano fatto nella stessa Locri. Che non si tratta di localizzazione siracusana può anche indursi dal rito che praticavasi. Le donne ipponiati — narra Strabone — al principio della primavera spiccavano i fiori novelli e s'inghirlandavano per imitare la dea, come se la figuravano, rapita da Hades mentre con le compagne coglieva fiori [3].

Ci sembra chiara allusione alla caratteristica festa delle ἀνθεσφόριαι che celebravasi nel Peloponneso in onore di Kora-Persephone e che si assicura ignota ai Siracusani (Ciaceri, *Culti e miti dell'antica Sicilia*, pag. 202) [4]. Con la venuta dei Dinomenidi-erofanti

[1] Il rivenimento di traccie del culto dell'Athena locrese non può esser dato cronologico, come si vorrebbe, per la colonizzazione locrese in Medma. I Locresi continuarono a venerare l'antica dea della Locride Opuntia anche dopo aver conferito il primato al culto di Persephone: il tempietto di Athena sul declivio della Mannella fu costruito o rimodernato durante il V o al principio del IV sec.; Cfr. *N. S.*, 1911, 66 sgg.

[2] Tutti i principali culti locresi si trovano in Hippo-Vibo: **Apollo**, (*B. M. C.* «It», 17; Mionnet, I, 884; Naville, 172; Head, 100): rappresentato come Febo in Vibo (*B. M. C.*, ib., 31; Head, 101; Imoof-Blumer, 34) — **Artemide**, in Hippo-Vibo (*B. M. C.*, ib., 33; Head, 101) — **Athena**, in Hipponio (*B. M. C.*, 11) in Vibo (*B. M. C.*, 20-26) — **Dioscuri**, in Hippo-Vibo (*CIL*, X, 30); probabl. (Oldfather in *R. E.*, *l. c.*) anche la stella sulle monete rom. è allusiva ai Dioscuri (*B. M. C.*, 18-21; Mionnet, *Suppl.*, I, 1002). V. anche *B. M. C.*, 10-21; *Cat. Hunter Coll.*, 2, 6, 12, 19; Mionnet, *Suppl.*, I, 1022-1025; in Medma, Orsi, *N. S.*, 1917, 67 — **Hera**, appare in modo piuttosto dubbio in alcune monete in Hippo-Vibo (Mionnet, *Suppl.*, I, 109; Head, 101 — **Hermes**, in Hipponio (*B. M. C.*, 1-6) in Hippo-Vibo (Head, 100) e in Rosarno-Medma (Michaelis, *Ann. Instit.*, XXXIX, 137, Tav. D) — **Heracles**, in Hippo-Vibo (*B. M. C.*, 27; *Cat. Hunter Coll.*, 19; Mionnet, I, 899, Suppl. I, 1014-1018) ma sembra tardo e non locrese. Cfr. Oldfather in *R. E.*, loc. cit.

[3] Strab., VI, 256... διὰ τὸ εὐλείμωνα εἶναι τὰ περικείμενα χωρία καὶ ἀνθηρὰ τὴν Κόρην ἐκ Σικελίας πεπιστεύκασιν ἀφικνεῖσθαι δεῦρο ἀνθολογήσαν· ἐκ δὲ τούτου ταῖς γυναιξὶν ἐν ἔθει γέγονεν ἀνθολογεῖν τε καὶ στεφανεπλοκεῖν, ὥστε ταῖς ἑορταῖς αἰσχρὸν εἶναι στεφάνους ὠνητοὺς φορεῖν.

[4] Cfr. Hunziker apd. Daremberg et Saglio, s. v. *Antesphoria*. A Megalopoli (Paus. VIII, 31) nel tempio di Demetra e Kora, due statue di giovanette che portavano fiori (κόραι 'ανθοφόροι) erano, per alcuni, le figlie di Demofonte; per altri, Artemide ed Athena che coglievano fiori con Persephone quando questa fu rapita da Hades.

di Demetra e Kora, quali discendenti del rodio Teline che possedeva le ἱρὰ τῶν χθονίων θεῶν — il culto che già esisteva prese naturalmente maggiore sviluppo e non fu estraneo alla grande autorità che essi godettero in Locri e Hipponio dove invero non ebbero mai dominio nel senso materiale della parola [1]. Dopo la battaglia d'Imera il culto di Demetra e Kora si propagò per tutta la Sicilia ad opera del grande Gelone il quale eresse tempî alle dee generando l'idea che fossero protettrici di tutta l'isola (Diod. XI, 26, 7). Gelone seppe valersi di questo culto per estendere l'influenza di

FIG. 17. — Altipiano del Poro verso Torre Galli.

Siracusa anche in Italia, e Locri e le sue colonie, ove fioriva già la religione dei misteri, offrivano campo propizio per le sue affermazioni politico-religiose. Hipponio fu particolarmente prediletta da Gelone per motivi politici: ivi egli volle rendere un personale omaggio alle dee erigendo presso il mare in bosco amenissimo ed irriguo l' Ἀμαλθείας κέρας. Allora si disse che Persephone era venuta dalla Sicilia, Strab. VI, 256, con evidente intenzione di collegare almeno moralmente Hipponio a Siracusa, mentre il tempietto anche per la sua situazione era strettamente connesso col mito del ratto [2].

[1] Giustamente furono ritenute inesatte le parole dello HOLM (*Sic. Gesch.*, 21): Wir haben sogar Spuren, das Gelon ausser dem groessten Theile Siciliens auch einen Theil von Italien beherreschte.

[2] POTTIER apd. DAREMBERG et SAGLIO, *s. v.*: Il C. d'Amalthea è simbolo di possesso sovrano nella rappresentazione di un mito che personifica il « ratto » della gioventù e della bellezza dalla morte. Il C. d'A. con Plutone e Persephone non è la raffigurazione di un Dio che distrugge e annienta ma che arricchisce di tutti i beni. Ci sembra che bene potesse essere localizzato il mito nella marina di Hipponio fin da quel tempo « orgogliosa di viti e di frutteti ». (PAIS, *St. It. Ant.*, II, 373).

Ora, se divinità indigena trasformata era la Persephone di Locri, lo stesso deve dirsi della Pandina ipponiate. I Locresi avevano riconosciuto, per patto o per assicurarsi la pacifica convivenza con i primi abitatori della terra, la divinità infera femminile trovata al loro arrivo sul promontorio Zephyrio e in onore della quale praticavasi nel temenos alle porte della città, un rito più o meno aniconico. Avvenuta l'identificazione, al posto del temenos sorse il tempio. Elementi indigeni, però, sopravvissero (e non poco importanti) informando tutta la vita culturale e religiosa dei Locresi. La popolazione preesistente lasciò traccie fra tutti i Greci italioti; se non multiformi e notevoli come a Locri, egualmente profonde ed evidenti, come p. e. a Caulonia nella sagra di Clete, a Temesa, etc. I Locresi conservavano un confuso ricordo di speciali rapporti fra i loro antenati e gli antichi abitanti che chiamavano Siculi e di alcuni costumi da essi derivati. La tradizione antichissima (Thuc. VI, 2, 4; Polyb. XII, 5, 10; Polyen. XII, 6) racchiudeva un forte nucleo di verità storica e come tale, del resto, fu accolta dai più rigidi storici e tradizionalisti [1]. Ma ormai qualunque dubbio è dissipato per le scoperte di capitale importanze fatte da P. Orsi nel suburbio locrese e sull'altipiano del Poro in territorio di Hipponio e Medma, nelle campagne di scavi del 1922-23, per le quali veramente può affermarsi che « rade volte tradizione scritta e scoperte si sono felicemente incontrate a risolvere un problema della protostoria italica ». (Orsi, *Mon. Ant.* XXI, I, 362). Le idee finora accettate circa le popolazioni preelleniche in Magna Grecia debbono essere radicalmente modificate; queste popolazioni non possono chiamarsi italiche non solo nel senso antico ma neanche nel senso convenzionale paletnologico moderno. Di tutti i popoli che le antiche fonti con vari nomi — Choni, Enotri, Morgeti, Itali, Siculi e Bretti — ci hanno indicato come abitatori primitivi della regione, solo dei Siculi (che esistevano ancora al tempo di Tucidide) è accertata storicamente e archeologicamente l'esistenza anteriore ai Greci. I Bretti di stirpe sabellica venuti dal settentrione invasero il paese a partire dal V secolo, assumendo, con questa data, al pari ma inversamente ai Siculi della Sicilia, una funzione storica purtroppo negativa essendo riusciti ad imporsi e a scompaginare le colonie elleniche che avevano portato il primo fulgore di civiltà in Italia. « I due popoli veramente storici della regione sono stati, pertanto, all'infuori dei Greci, i Siculi e i Brezi stesi su tutta l'odierna Calabria e i primi molto più in là » (Orsi, loc. cit. 366). Le grandi necropoli di Torre Galli sulla pianura di Savo (Poro), di Canale, Jánchina e Patariti presso Locri hanno reso gran copia di materiale (ceramiche, armi, oreficerie, etc.) che rivela l'esistenza di gente sicula-mediterranea, affine ai Siculi dell'isola ed essenzialmente diversa dagli « incineratori » villanoviani e ariani, estesa su tutta la costa occidentale, orientale e nell'interno della

[1] Pais, *St. It. Ant.*, I, 287; Orsi, *App. di protostoria* e *storia locrese* in Saggi Beloch (Roma 1910) pag. 155 sgg; Giannelli, op. cit. pag. 329-337; Busolt, *Griech. Gesch.*. I, 405.

penisola almeno fin dalla prima epoca del ferro in Italia (sec. X-IX a. C.) e vissuta lungo tempo a contatto coi Greci [1].

Comunanza etnica legava i villaggi siculi del suburbio locrese e il grosso centro indigeno di Torre Galli: « la stessa civiltà, salvo lievi differenze e sfumature ambientali da considerare come le gradazioni di uno stesso dialetto, sfumature che oggi ancora

Fig. 18. — Vista del Poro verso Medma.

si avvertono nel fondo comune del costume e del parlare calabrese in paesi assai meno distanti di un centinaio di kilometri ». (Orsi, *ibidem*, 358). Trattasi, dunque, dello stesso popolo, siculo, preario, di civiltà abbastanza avanzata, dedito all'agricoltura e alla pastorizia, silvicolo e montanaro, d'indole guerriera, che aveva spiccatissimo il culto dei morti. Comuni, quindi, dovevano essere le esperienze e le manifestazioni religiose di natura ctonica caratteristiche delle stirpi mediterranee. La divinità infera venerata nei villaggi siculi della costa jonica doveva essere identica a quella di Torre Galli e degli altri nuclei indigeni sparsi sulle pendici del Poro fino al mare e sulle terrazze dove poi sorsero Hipponio e Medma [2]. Le stesse idee perciò, molto verosi-

[1] Nulla si conosce ancora dell'età del bronzo in Calabria come poco si sa dell'epoca neol. Sulla provenienza dei Siculi d'Italia molto si discute fra i dotti. Si esclude però che siano pervenuti dall'Isola anzi si ammette piuttosto una immigrazione dal continente ma tenendo sempre presente la loro origine mediterranea.

[2] Le rade di Hipponio e Medma erano scali di cui si servivano i mercanti Siro-Fenici che commerciavano coi Siculi di T. Galli. Gli abitati erano posti, come richiedeva imperiosamente il pericolo minaccioso dei pirati, non immediatamente sulla costa finchè non furono ricinti, ma

milmente, determinarono i Greci, qui come a Locri, ad identificare con Persephone la deità indigena che conservò l'antico nome di Pandina e forse qualche particolarità di culto che ora ci sfugge [1]. Ciò che può ben comprendersi pensando che i Locresi solo alla fine del VI sec. imposero il dominio o l'alleanza alle popolazioni indigene del versante tirreno, dopo lunga e lenta penetrazione commerciale nella regione montana durata più di un secolo. Durante questo periodo i Siculi di Torre Galli mantennero una semi-autonomia o forse vissero proprio in comunanza coi Greci. Dall'abbondanza di ceramica corinzia trovata nelle 344 tombe esplorate (e ne furono segnalate oltre un migliaio) si vede chiaro che i commerci dei Greci con gl'indigeni cominciarono nel « corinzio pieno » (fine del VII princ. VI sec.) protendendosi sino alla fine del VI sec. che segnerebbe il termine *ad quem* nella necropoli. (Orsi, *ibidem*, 209, 259). « Dalla corinzia si giunge quasi alla ceramica attica e nei sepolcri grecizzanti vi è indizio se non della convivenza, certo di un accordo fra indigeni e greci ». In quell'epoca, appunto, la popolosa borgata, la cui attività si può seguire fino ai sec. IX e X, si spenge e i Locresi si spingono fino al litorale. Sorgono allora (le date coincidono perfettamente secondo gli accertamenti archeologici) i tempî nei due centri di Hipponio e Medma che già esistevano come fattorie calcidesi sulla linea marittima Reggio-Cuma nell'VIII sec. e prima — specialmente Hipponio — come punti di approdo delle flotte dei mercanti Sirio-Fenici che, fin da antichissimo tempo, intensamente commerciavano,

alquanto più lontano sopra un'alta collina che era una terrazza naturale. L'antica topogr. delle due città corrisponde precisamente a questa posizione e non deve meravigliare se furono considerate città παραλαττίαι. Hipp. non distava dallo scalo 10 Km. come vuole Pais (*It. Ant.*, II, 74 n. 2), forse giudicando dalla moderna viabilità, ma circa 4 ed era in piena vista ai naviganti, per cui, non a torto, nel periplo dello Ps. Scymno è annoverata fra le città marittime. I Greci impiantarono le colonie sui primitivi abitati e occuparono in misura più o meno maggiore il territorio secondo l'indole della colonizzazione. Gli agricoli achei di Crotone furono ricchi di terre e di colonie mentre l'agro di Reggio abitato dai navigatori jonio-calcidici fu molto limitato.

[1] Come si era conservato il nome delle due città mentre al primo luogo occupato dai Locresi sul Jonio era stato imposto un nome greco. A questo proposito notiamo, senza trarre argomento, una tipica espressione popolare del Monteleonese: « *Ti pigli la mala Pantina* ». Altrove dicesi: « *Ti veda ad Ecate* ». (Cfr. PANE, *Poesie Calabre*). Anche *Babbu, Bau*, etc. sono nomi di fantasmi notturni che rapiscono i bambini. Cfr. ROHDE, *Psiche*, App. I. Fra gli Ἑκατικὰ φάσματα (*Gorgyra, Gorgo, Mormolike, Mormo*, etc.) v'è anche *Baubo:* tutti nomi, trasformazioni e manifestazioni d'Ecate. *Baubo* viene identificata con quella βαβώ ricordata con altri χρόνοι in una iscriz. di Paro (Ἀθήναιον 5, 15). Il nome viene da βαύ voce del cane (βαύων Lib. Mag. di Parigi, 1911). *Baubo* (come *Mormo, Fello* ed altri) era anche nome di un gigantesco fantasma notturno. (Cfr. 216, Ab. Lobec 823) e spauracchio dei bambini. La Mormo, ὥσπερ μορμόνας παιδαρία φοβοῦνται, Hell. 4, 17; λάμια (Duris fr. 55, Diod. XX, 41) Γελλώ (ricord. da Saffo, Zenob. 2, 3) etc. sono tutti geni malefici identici a *Baubo* e ad Ecate (Filostr. V. Apoll, 4, 25, pag 145, 16), nomi onomatopeici destinati a far paura e forse in origine nomi degli spettri di singole località che esprimevano la stessa idea e si confondevano l'uno con l'altro. I cani neri (« *cani nigri* ») sono anche tra i fantasmi notturni: Cfr. κύρια Ἑκάτη ἐνοδία, κύων μελαίνα. Non è improbabile quindi che in questi paesi grecanici sopravvivano espressioni ricordanti antiche divinità ctoniche locali nel loro aspetto pauroso.

in concorrenza dei Paleo-greci, coi Siculi di Torre Galli e con tutti i villaggi indigeni dell'altipiano e della costa.

Un secolo o più di contatto coi Locresi, di convivenza o di accordo, era più che sufficiente per il riconoscimento della divinità indigena, della Gea locale, che sotto altro nome rivestiva gli attributi della ellenica Persephone. La semi-conquista non violenta ma pacifica e lenta per via di commerci (che condusse, come in Sicilia, all'ellenizzazione degl'indigeni) era ben servita a far conservare il nome antico della Pandina — finora non riportato soddisfacentemente ad un etimo greco — che divenne dea poliade della nuova fondazione; ipostasi di Kora per i greci, dea patria per eccellenza per gli Hipponiati. Sviluppatosi il culto sotto la influenza locrese-siracusana, acquistò nuovi caratteri; che se per ora non vi sono elementi per ammettere influssi orfici, non possiamo del tutto escluderli non ritenendo esaurite le ricerche e considerando che in quasi tutte le città italiote si trovano traccie di riti orfico-pitagorici intorno alle divinità ctonie. Comunque, la dea Pandina, se non aveva raggiunto la celebrità della Hera Lacinia, della Persephone di Locri o dell'Athena Skylletia, era assai nota in Magna Grecia e non soltanto venerata fra gli Hipponiati i quali la reputarono sempre simbolo della propria libertà e della antichità della loro origine [1].

Ora, come e in qual tempo il culto della dea Pandina fu accolto da Terina?

Per congetturare che Hipponio e Terina nella seconda spedizione ateniese in Sicilia combatterono per Siracusa (insieme con Medma) mentre Crotone, con la sua neutralità, di questa favoriva le sorti, dovrebbe ammettersi, senza fondamento, che la guerra del 423/422 [2] fosse finita con la vittoria di Locri, la quale, conseguiti i suoi scopi con le armi di Atene, si sarebbe nuovamente, a breve distanza di tempo, schierata contro di essa. Ma i due luoghi di Tucidide che si citano non autorizzano queste ipotesi anzi non provano nulla in proposito e, fra l'altro, non possono essere ravvicinati riferendosi a fatti e tempi diversi.

Il primo testo (V, 4, 5) accenna ad un episodio anteriore di dieci anni almeno alla battaglia dell'Assinaro. Due anni dopo la tregua di Gela (verso il 423/22), Atene inviò

[1] Propenderemmo anche a pensare che la stessa Persephone siracusana fosse in origine una deità degli antichissimi siculi dell'Isola, proavi e parenti di quelli d'Italia. Cfr. FARNELL, (*The cults of the greek States*, II, 142): Mistery cults may be regarded an ancient heritage of Mediterranea religion. Anche questo forse potrebbe spiegare la grande influenza morale di Gelone in Locri e Hipponio. Egli probabilmente si giovava, ai propri fini, della tradizione non scritta sulla unicità d'origine fra quelle genti e i Siculi della sua patria.

[2] Su questa guerra osserva l'OLDFATHER: dieser Krieg ist wohl von seiten der Lokrer nach 474 unternommen, das L. sich sehr verstärkt fühlte durch den Besitz von Messana; des glücklichen Verlauf des Bundesgenossenskriegs, die Unterstützung von Syracus un die Demütigung von Region un deine günstige Gelegenheit sah, die abtrünnigen Kolonien wiederzugewinnen. Ma dalle stesse parole di Thuc. e dalle circostanze che abbiamo rilevato non si possono trarre simili conclusioni. Nè si spiegherebbe come la guerra fosse « erfolglos geblieben » pur essendo L. così forte e felice.

in Sicilia Feace con due navi e due compagni, sotto colore di recare soccorso a quei di Leontini turbati dalle fazioni sorte dopo la pace e la partenza degli Ateniesi, ma, in realtà, per esplorare se le condizioni dell'isola fossero favorevoli ad un nuovo intervento e più specialmente per indurre gli stessi Leontini, i loro confederati e gli altri siceliоti a muover guerra a Siracusa.

Feace riuscì a persuadere i Camarinei e gli Acragantini ma non avendo potuto accattivarsi i Geloi si convinse di non poter concludere nulla e, abbandonata l'impresa, ripartì lasciando solo parole d'incoraggiamento per i Leontini. Nondimeno nell'andare e tornare dalla Sicilia, passando per l'Italia, cercò procurare amicizie e alleanze ad Atene e trattò con alcune città. Così s'imbattè con quei Locresi che già avevano assaltata Messana e l'avevano per alcun tempo abitata sotto il comando di Demotele (Thuc. IV, 25, 11) ma che proprio allora erano stati scacciati da una sedizione; egli non li molestò essendo in trattative per confederare la loro patria ad Atene: τούτοις οὖν ὁ Φάιαξ ἐντυχὼν [τοῖς] κομιζομένοις οὐκ ἠδίκησεν.

Tucidide che narra, dal punto di vista attico, gli avvenimenti che precedettero la grande spedizione non accenna ad alcuna azione di Feace in Italia a favore dei Locresi: si affretta invece a conchiudere che egli ritornò subito dopo in patria (καὶ ὁ μὲν Φάιαξ ἐς τὰς Ἀθήνας χρόνῳ ὕστερον ἀφίκετο). Infatti, Feace non era venuto per combattere e conquistare, senza alcun esercito, con due navi e due soli compagni.

Neanche gli storici posteriori, peraltro, parlano d'intervento ateniese in Italia in quel tempo. L'opera di Feace, cui Tucidide accenna quasi per incidenza, se non si fermò alle semplici trattative e alle promesse, come si avrebbe ragione di credere, rimase un fatto isolato od ebbe effetti temporanei non importanti; ciò che può ben comprendersi considerando che in Magna Grecia era in pieno vigore la confederazione achea in cui predominava Crotone amica di Atene e rivale di Locri. La guerra di Hipponio e Medma aveva stretta attinenza con la lega. Dalle semplici speranze (o piuttosto preoccupazioni) dei Locresi e dalle negoziazioni e facili promesse di Feace, è troppo arduo indurre che le due città furono riconquistate da Locri mediante una spedizione ateniese di cui non rimase alcuna traccia, già che non vi fu. Gli avvenimenti che seguirono, d'altro canto, dimostrano che gli Hipponiati e i Medmei erano tutt'altro che amici e coloni dei Locresi alla fine del V e principî del IV sec., anche se non sapessimo che Dionisio il vecchio esiliò i Medmei nel 396 e nel 388 gli Hipponiati dopo aver occupate con la forza le loro città o almeno Hipponio.

L'altro passo di Tucidide (VII, 33, 35) si riferisce all'ultimo anno della guerra di Sicilia. Demostene ed Eurimedonte, mandati con un esercito in aiuto di Nicia operante a Siracusa, giunsero in Italia nell'estate del 413 e, toccato il Capo Japigio, approdarono alle Chiradi dove, rinnovata un'antica amicizia con Arta principe della Messapia, ottennero da lui centocinquanta lanciatori. Volgendo, poi, nuovamente all'Italia persuasero i Metapontini a concedere, κατὰ τὸ ξυμμαχικόν, trecento lanciatori e due

triremi. Indi a Thurio, appreso che era stato, di recente, rovesciato da una sedizione il partito lacedemone ostile ad Atene, si trattennero per riunire tutti gli armati e vedere chi avesse disertato; e, poichè la fortuna andava loro a verso, per cercare di convincere i Thurii a partecipare alla guerra quanto più fortemente potessero. Dopo che i Thurii ebbero rinforzata la spedizione di settecento opliti e trecento lanciatori, gli ammiragli comandarono alla flotta di navigare verso le coste di Crotone mentre essi, passate in rassegna tutte le fanterie sulle sponde del Sibari, le conducevano per l'agro Thurio. Ma come pervennero al fiume Ilia, i Crotoniati fecero sapere che non avrebbero permesso il passaggio dell'esercito per il loro territorio. Discesero, perciò, al mare e si accamparono alle foci dell'Ilio (il *T. Colognati*) dove giunsero anche le loro navi. Il giorno seguente, imbarcatisi, fecero vela e, prendendo terra presso le città della costa (ἴσχοντες πρὸς ταῖς πόλεσι) — fuorchè in quelle di Locri — arrivarono a Petra (Leucopetra, *C. dell'Armi*) al confine di Reggio.

Da questa narrazione non può indursi che Crotone con un'apparente neutralità favorisse le sorti di Siracusa. La flotta ateniese aveva avuto libertà di approdare, e naturalmente di rifornirsi, nelle città della costa jonica — fra le quali era la stessa Crotone — tutte colonie partecipanti alla lega e in ogni modo comprese nella sfera d'influenza crotoniate che nella metà del V sec. si estendeva sino al Sagra. Il prudenziale divieto di far passare le truppe numerose, in gran parte mercenarie e barbare, per l'immediato *hinterland* della città dev'essere stato determinato da ragioni molto più semplici e intuitive che non da una deliberata manifestazione di neutralità ostile agli Ateniesi. Per evidenti motivi di sicurezza e di polizia i Crotoniati avevano voluto evitare il passaggio per le loro fiorenti città e campagne, di uno stuolo raccogliticcio di armati, preferendo di agevolarne il cammino dalla via del mare. Altri indizi, poi, tenderebbero a dimostrare che Crotone favoriva più o meno apertamente Atene contro l'antica rivale. Nella primavera del 413 (Thuc. VII, 25) — poco tempo prima dell'arrivo dei due comandanti — i Siracusani erano riusciti ad incendiare un arsenale che gli Ateniesi avevano stabilito nella marina di Kaulonia, colonia di Crotone e città della lega, subito dopo aver sorpresa e in gran parte distrutta, fra Kaulonia e Locri, una flottiglia proveniente dall'Italia con molto ricche vettovaglie per i loro nemici. Donde venivano quei ricchi carichi se sulla costa d'Italia gli Ateniesi non avevano trovato chi li accogliesse o concedesse ἀγορᾷ οὐδὲ ἄστει, ma solo era stato loro permesso di approdare per rifornirsi d'acqua? Taranto, anzi, aveva negato financo l'acqua; Metaponto, sino all'arrivo dei due comandanti, era rimasta indifferente e a Thurio dominava la fazione avversa ad Atene. Solamente Crotone poteva mandare gli approvvigionamenti, non pure perchè era nel periodo della maggiore floridezza e, come oggi, ricca di grano ma anche perchè una notizia, tarda ma non meno credibile, tratta da Eforo, ci apprende che in Italia, o più veramente sulla costa jonica, questa sola città vettovagliò la flotta di Atene (Diod. XIII, 3). I Greci d'Italia, d'altronde, non parteciparono direttamente alla

guerra. Forse l'insuccesso della prima spedizione non ispirava molta fiducia sulla riuscita della seconda. La stessa Reggio, antica alleata di Atene e nemica di Siracusa, che era stata la prima ad attirare gli Ateniesi in Italia, non volle compromettersi. Richiesta di aiuti, rispose che non voleva essere nè con gli uni nè con gli altri ma che si sarebbe intesa con le altre città italiote uniformandosi alle loro deliberazioni (Thuc. VI, 4: Diod. XII, 3).

Dove si vede chiara l'influenza della lega in cui Reggio era stata da poco accolta mentre Locri ne era sempre esclusa. Reggio, tuttavia, concesse un mercato fuori le mura presso il tempio di Artemide e l'uso del porto (Thuc. VII, 44). Da qui gli Ateniesi ebbero agio di mandare emissari in Sicilia per procurarsi alleanze e assumere informazioni sul nemico come pure di preparare l'occupazione di Nasso. Tucidide, poi, enumerando tutte le forze dei belligeranti e le popolazioni che tenevano per l'una e per l'altra parte, nota, fra gl'Italioti, solo alcuni Thurì e Metaponti assoldatisi per bisogno e per le dissensioni che laceravano i loro paesi [1].

Neanche Taranto, prima gelosa dell'espansione di Siracusa e poi dichiaratasi apertamente a suo favore — sola, fra tutte le città della Magna Grecia, fin dall'inizio della guerra — intervenne a combattere. Nessuna traccia v'è d'intervento dei Locresi i quali, se erano tornati nell'amicizia di Siracusa non avevano rinnovato l'alleanza con la repubblica come fecero più tardi con Dionisio il vecchio. Nè è solo argomento *ex silentio*. Lo storico ateniese invece annovera nella prima spedizione i Locresi parteggianti per Siracusa e quei di Reggio per i Leontini (Thuc. III, 84). È lecito, quindi pensare che Locri, se pure fu spinta a soccorrere l'antica alleata, ritenne più prudente non distrarre dal continente le sue forze, assai limitate dopo la perdita delle colonie, tanto più che la confederazione italiota non le prometteva nulla di buono per la sua sicurezza. Fonte precipua della seconda spedizione è Tucidide — massimamente per aver attinto ad Antioco — tenuto presente da tutti gli scrittori posteriori. Contemporaneo e partecipante alla guerra del Peloponneso, dimorò, come è noto, in Sicilia e in Magna Grecia (dove compilò gran parte della Storia e forse morì) e potè apprendere dalla genuina cognizione orale precise notizie sulle forze alleate e sui popoli che vi ebbero parte tanto che così chiude il suo catalogo: VII. 59, ἑκάτερων ἐπικουρίαι τοσαίδε ξυνελέγησαν, καὶ τότε ἤδη πᾶσαι ἀμφοτέροις παρῆσαν καὶ οὐκετι οὐδετέροις ἐπῆλθεν.

Per quale motivo avrebbe taciuto l'intervento dei Locresi? Al contrario: sarebbe stato più che naturale rilevare che costoro — se ciò era vero — dieci anni prima avevano ricuperate le due colonie con l'aiuto attico mentre poi mostravansi ingrati

[1] Ἰταλιωτῶν δὲ Θούριοι καὶ Μεταπόντιοι, ἐν τοιαύταις ἀνάγκαις τότε στασιωτικῶν καιρῶν κατειλημμένοι ξυνεστράτευον. (VII, 58).

Thurio, peraltro, anche quando era dominante la fazione contraria ad Atene non aveva voluto allearsi con Gilippo anzi si era beffata di lui sembrandole che le sue poche navi fossero atte più che alla guerra a scorrerie di pirati (Thuc, VI, 104).

combattendo contro Atene. La verità è, che pur non avendo combattuto, i Locresi sono sempre considerati da Tucidide amici di Siracusa e ostili agli Ateniesi. Ciò che conferma anche più come l'infelice diplomazia di Feace con gl'Italioti non ebbe positivi risultati.

Tutto, perciò, ci fa persuasi che le città della Magna Grecia orientale si limitarono a concedere aiuti indiretti alle due parti secondo l'affinità della stirpe [1]: l'uso dei porti e i rifornimenti. Taranto e Locri tennero per Siracusa. Le città federate inclinarono, più o meno segretamente, per il partito ateniese mantenendosi tranquille e apparentemente neutrali in attesa degli eventi. Ora, in queste condizioni, non sappiamo su che possa fondarsi la supposizione che Terina, colonia di Crotone e Hipponio nemica di Locri — l'una e l'altra, poi, site sul versante occidentale e fuori del campo di azione — abbiano combattuto per Siracusa.

L'origine del culto della dea Pandina in Terina non sembra, dunque, in relazione con la seconda spedizione ateniese. È connessa, piuttosto, con la guerra fra Locri e Hipponio e con l'entrata di questa città nella confederazione italiota.

La moneta terinea dev'essere coeva di questi avvenimenti. Già la data del conio è incerta. Vien posta fra il 400/388 [2] ma molto verosimilmente è anteriore al 400. Per il termine *ad quem* vi sarebbe da osservare che essa deve certamente precedere la battaglia dell'Elleporo (a. 389) dopo la quale tutte le leghe e le simmachíe si sciolsero (o almeno si limitarono alle città sul golfo di Taranto) tanto che Dionisio ebbe agio di occupare facilmente le città della Magna Grecia meridionale, rimaste isolate e abbandonate alle proprie forze. Il culto della dea Pandina, che ugualmente rappresentava la locrese-siracusana Persephone, non si sarebbe potuto affermare in Terina in maniera così solenne proprio quando Locri acquistava la tanto agognata prostasía a danno di tutti gli altri stati. Nel 388, poi, Hipponio fu distrutta e come Terina aggregata ocri [3]. La moneta conferma, in ogni modo, che intorno al 400 esisteva ancora la « concordia » fra le due città e che Hipponio non era stata riconquistata da Locri. Inoltre, per le relazioni fra Terina e Hipponio, deve ricordarsi che la colonia crotoniate proprio nella seconda metà del V sec., aveva battuto delle monete per commemorare, al pari delle città joniche siceliote, la caduta dei tiranni siracusani alleati dell'odiata Locri [4]. La moneta con l'effigie di Pandina è politicamente in rapporto con questi nummi (non sarebbe difficile trovare rassomiglianze) e può essere un documento delle idee correnti nelle sfere politiche di Crotone a quei tempi. Con alto grado di probabilità, dunque, il conio deve riportarsi agli ultimi anni del V sec.

[1] Gilippo, del resto, aveva p otuto tirare a terra le sue navi a Reggio per ripararle (Thuc. VII, 1, 21).

[2] Hand, *Coins*, pag. 185; Head, pag. 112, la pone verso il 400.

[3] Cfr. Pais, *It. Ant.* II, 75.

[4] Imoof-Blumer, *Monn.*, pag. 11, n. 44.

e rivela non pure una simmachía, ma unità monetaria e forse ponderale fra le vicine città. Può bene anche pensarsi che questa fu la prima moneta di Hipponio o meglio la moneta da essa usata nel periodo di ostilità con Locri fino all'esilio degli abitanti a Siracusa. In questo tempo dev'essere posta anche la moneta crotoniate con l'abbreviazione ME, MA allusiva ad un'alleanza con Medma [1].

Terina e Hipponio erano colonie o alleate di Stati fra loro nemici e non avrebbero potuto stringere relazioni e alleanze tali da rendere possibile in una di esse l'introduzione di una divinità dell'altra e la consacrazione ufficiale del suo culto nelle monete. La diffusione del culto di Persephone in Italia era strettamente connessa con l'espansione siracusana ad opera di Gelone e Jerone dopo la battaglia di Himera, che aveva avuto importanti ripercussioni sulle condizioni politiche della Magna Grecia. Fra Crotone e Locri alleata di Siracusa, fin dal VI secolo e in tutto il V (massime dopo la conquista di Hipponio) non vi fu che inimicizia e fiera emulazione. La orgogliosa repubblica achea che non ristava da opere e maneggi per umiliare la rivale, non l'avrebbe certamente onorata accogliendo proprio nella colonia di Terina la divinità che troppo ricordava gli odiati Dinomenidi. Puramente gratuita è la supposizione del Rathgeber che i Terinei, lasciati del tutto liberi dai Crotoniati in fatto di religione, avessero derivato dalla vicina colonia locrese il culto dei misteri di origine siciliana. È chiaro, invece, che il culto della dea ctonia, (e non senza motivo sotto la denominazione originaria di Pandina) penetrò con onoranza ufficiale in Terina allorchè la potenza di Locri era affatto decaduta nel golfo ipponiate che era stato la base del suo impero marittimo. Hipponio col suo distacco aveva tolto a Locri ogni potere sulla costa occidentale, liberando dal suo dominio anche la crotoniate Temesa che Locri perdette per sempre. D'allora la nostra città fu attratta dalla politica crotoniate e fece parte della lega. Che se la rivolta di Hipponio e Medma non era stata fomentata dalla stessa Crotone, come è lecito sospettare, [2] o dai confederati non esclusi i Reggini, [3] o da elementi pitagorici che avevano ripreso il sopravvento nelle città — vi erano sufficienti motivi per una concordia fra Terina e Hipponio, la quale, rotti i rapporti con la metropoli, aveva necessità, per la vita economica e per la sicurezza sul mare, della protezione di un grande Stato vicino. Crotone, d'altra parte, sostenendo gli Hipponiati raggiungeva il principale scopo della sua politica: attirare nella lega due importanti città costiere e distruggere l'impero coloniale locrese, senza contare la stretta relazione strategica fra Terina e Hipponio. (Diod. XVI, 15, 2) [4].

[1] Babelon, *Traité*, II, 1451; Head, pag. 95.

[2] Così inclina a credere anche Pais, *It. Ant.*, II, 100.

[3] Cfr. anche Pais, *St. It. Ant.*, II, 64 sgg.

[4] Indubbiamente Terina anche in quel tempo era colonia o alleata di Crotone, cui rimase fedele finchè non cadde in dominio dei Lucani (365) e dei Bretti (356). I Terinei nel 443 erano

La nostra ricerca, dunque, ci condurrebbe a stabilire: che i Locresi verso la fine del VI e principi del V sec., epoca della costruzione del più antico tempio di Hipponio, identificarono con Persephone la divinità ctonia indigena; che subito dopo la battaglia di Himera fu importata dai Siracusani la leggenda del ratto; che nella seconda metà del V sec. Terina accolse il culto della dea Pandina per un importante motivo politico e che nell'ultimo decennio di quel secolo ne rese solenne testimonianza nelle monete battute in onore dell'alleata la quale, rendendosi autonoma, aveva reso un grande servigio agli interessi degli Italioti confederati. Da quel tempo la dea divenne il simbolo della libertà di Hipponio durata fino alla conquista di Dionisio.

Ma si è domandato: perchè Hipponio non onorò nelle sue prime monete, ufficialmente, come Terina, la dea Pandina che apparisce invece nei nummi della seconda serie (330/25) coniata al tempo di Alessandro d'Epiro? Per spiegare ciò, si è detto — — considerando la dea Pandina non altro che la Persephone siracusana localizzata all'epoca di Gelone — che gli Hipponiati si astennero dal renderle omaggio per il recente ricordo della odiosa politica di Dionisio [1]. Al contrario, il Giannelli (op. cit., 259), pur avendo accettata l'opinione del Rathgeber che suppone il culto della Pandina esistente in Hipponio fin dal V sec., crede che gli Hipponiati lo riportarono dall'esilio nel IV e che fu introdotto in Terina dopo il 379, mentre non sa spiegarsi il motivo che avrebbe indotto la città nemica di Dionisio ad adottarlo. Da quanto abbiamo detto dovrebbe risultare chiara l'inaccettabilità di quest'ipotesi che, fra l'altro, contrasta con la data assegnata generalmente alla moneta terinea (400/388) D'altro canto sarebbe veramente inspiegabile come dei dieci anni di prigionia a Siracusa fosse rimasto agli esuli così dolce e indimenticabile ricordo da accogliere il culto e localizzare il mito del ratto di Persephone per meglio riallacciare i legami morali con l'oppressore e la città nemica. Il vero è, che nè la prima nè la seconda serie delle monete ipponiati hanno relazione coi Dionisi o con la loro politica. Già dovrebbe essere certo che Hipponio cominciò a battere moneta sotto i Greci. La prima numismatica risale, secondo alcuni, al 379 (Head, *Hist. num.*, 100) mentre altri, argomentando della leggenda ΙΕΠ, ΙΙΙΕΠ che denunzia il nome osco della città pensano più ragionevolmente che questa non ebbe moneta propria prima del suo assoggettamento ai Bruzi, benchè i nummi siano lavoro di artisti greci (a. 356) [2].

stati vinti e ributtati dentro le mura da Cleandrida (che però non aveva potuto prendere la città) per la guerra cagionata dai conflitti fra i Thurii e i vecchi Sibariti. (Polyaen, II, 10, 1). Ma dopo la espulsione dei Sibariti da Thuri, Crotone si era alleata con questa città e anche con Sibari sul Traente. Terina, quindi, non poteva rimanere fuori della lega ricostituita. Cfr. anche Hand, *Coins*, pag. 200.

[1] Ciaceri, *St. M. Grecia*, I, 255.

[2] Garrucci, II, 166; Hand, *Coins*, 235; Weiss in *E. R.*, Pauly-Wissowa, loc. cit.

Cerchiamo di stabilire, per quanto è possibile, la storia politica di Hipponio ai principi del IV secolo.

Se Medma fu soggiogata nel 396, Hipponio, che manteneva la sua libertà, partecipò con gli altri italioti agli avvenimenti del tempo di Dionisio il vecchio con la stessa sorte di Kaulonia e forse di Terina. La vicenda della battaglia dell'Elleporo è nota (Diod. XIV, 104, 105). Gli Italioti collegati avevano resistito con valore al forte impeto nemico ma, appresa la morte del loro comandante Elori, si disanimarono e disordinarono dandosi a precipitosa fuga nella quale molti caddero uccisi per la campagna. I superstiti si aggrupparono sopra un'altura ma fiaccati dal caldo della stagione e dalla mancanza di viveri e d'acqua, dopo breve resistenza, chiesero di accordarsi. Dionisio li costrinse alla resa a discrezione. Egli stesso, impugnato un bastone, fu visto percuotere il colle e notare a uno a uno quei miseri (più che diecimila) che si attendevano il più duro trattamento. Ma il tiranno li rimise tutti in libertà e li rimandò alle loro città al solo patto di non riprendere le armi contro di lui.

La sconfitta dell'Elleporo fa epoca fra i Greci d'Italia. La lega si sciolse e l'ellenismo corse al suo fatale declino. Dionisio, che non aveva disdegnato di allearsi coi barbari Bretti e Lucani contro i suoi connazionali, fu soddisfatto, per il momento, dei patti della tregua e lasciò ai Greci l'autonomia delle loro città, tanto che essi, ammirati da sì generoso tratto lo onorarono con corone d'oro. Ma la generosità era stata determinata da fine accorgimento politico. Dionisio, appena ebbe riordinato l'esercito, volse indietro e riassaltò Kaulonia, invano soccorsa da Velia: la prese e trasportò gli abitanti a Siracusa dove, peraltro, li accolse come cittadini e li esentò da gravezze per un quinquennio. L'anno seguente, risalita la valle del Mésima (più facile a raggiungere dopo la conquista del passo dell'Elleporo), occupò Hipponio: la distrusse o per lo meno la danneggiò confinando tutti gli abitanti anche a Siracusa come già nel 396 aveva relegato a Messana 4000 Medmei (a. 388). Questo sistema di espulsione degli abitanti dalle città conquistate era spesso esercitato dai tiranni siracusani. Anche Jerone nel 477 aveva scacciato dalle città calcidiche della Sicilia i primi abitatori di stirpe nemica stabilendovi colonie militari di mercenari peloponnesi. Hipponiati e Medmei, non erano evidentemente di stirpe locrese o dorica (i Kauloniati erano achei) altrimenti sarebbe stato più che naturale riassoggettarli alla madre patria invece di consegnare a questa il nudo suolo delle città depopulate. Si rivela, invece, l'intenzione di Dionisio di liberare luoghi necessari alle sue operazioni militari e assai convenevoli all'alleata per ragioni di commercio, da popolazioni ostili che rappresentavano quasi un posto avanzato, nel centro della penisola, degli achei di Crotone e dei jonio-calcidici di Reggio, coi quali, forse essendo più affini, erano facili ad accordarsi contro Locri e costituivano un continuo pericolo.

Tutto quanto le armi di Dionisio conquistarono in Italia fu dato a Locri in compenso della sua fedeltà. Kaulonia e Skylletion, già colonie crotoniati, Hipponio,

Medma e Terina furono aggregate al suo territorio [1]. Tutta la parte, insomma, della attuale Calabria compresa tra l'istmo di S. Eufemia e lo stretto di Messina, che per prima fu designata col nome d'Italia, rimase soggetta nominalmente a Locri e di fatto a Dionisio il quale, come si sa, aveva tentato di difendere i nuovi acquisti contro i Lucani, già suoi malfidi alleati, mediante un muro tra i golfi di Hipponio e di Skylletion (Strab. VI, 261).

Dionisio seguiva la politica tradizionale del suo Stato tenendo, nelle imprese d'Italia, la base di Locri che la conquista di Hipponio rendeva più efficace per il dominio di tutta la penisola. Hipponio era il naturale complemento strategico e commerciale di Locri: solo col possesso di Hipponio, Locri era stata politicamente grande. Dionisio ridonando all'alleata la perduta città soddisfaceva la sua più grande ambizione poichè essa poteva finalmente riaffacciarsi sulla costa tirrena ingrandita mentre le sue antiche rivali erano per sempre umiliate o distrutte.

Tutti i grandi comandanti siracusani che operarono in Italia (come anche Alessandro il Molosso che liberò la prima volta la città dal dominio dei Bretti) riconobbero, del resto, indipendentemente dai rapporti con Locri, l'importanza strategica di Hipponio che apriva il passo per Terina ed era via di terra e di mare per dominare Reggio. Gelone, Dionisio e Agathocle nei loro disegni di conquista della Magna Grecia ambirono d'impadronirsi di Hipponio con diplomazia o con violenza e se talvolta la beneficarono non fu tanto per onorare Locri, lunga mano di Siracusa in Italia, quanto per farsene una base di operazioni militari. Gelone signoreggiò Hipponio ai primi tempi dell'espansione di Siracusa in Magna Grecia e vi edificò la sua villa; Agathocle, tolta la città ai barbari per la seconda volta, vi costruì un magnifico porto (a. 296), per rifugio delle navi da guerra e luogo di sicuro sbarco per le truppe come pure per l'esportazione del legname e della pece della Sila — la famosa πευκή brezia — apprezzatissima dagli antichi per gli usi marittimi. Dionisio, penetrato nella città con la forza — πορευθείς μετά τῆς δυνάμεως (Diod. XIV, 107: Dion. Hal. XX, 7) la distrusse, per ragioni militari, e deportò gli abitanti. Non si sa quale resistenza potè opporre alla marcia del conquistatore, la città rimasta isolata dopo la sconfitta dell'Elleporo, dove gli Italioti un anno prima avevano sacrificato il meglio delle loro forze. Nelle fonti non v'è cenno di assedio nè di combattimenti sotto le mura come al tempo dei Bretti [2] e di Agathocle [3]. La distruzione operata da Dionisio deve intendersi, perciò, in senso molto relativo se opere greche del VI e V sec. (specialmente tempi e mura) durarono fino all'età romana e sussistono in parte anche

[1] Solo Reggio, caduta dopo memorabile assedio nel 387, fu incorporata nel territorio immediato di Siracusa e poi ricostituita come colonia militare (Grote, *Hist.*, X, 298).

[2] Diod. XVI, 15, 2 πρῶτον μὲν Τερίναν πόλιν ἐκπολιορκήσαντες διήρπασαν ἔπειτα Ἱππώνιον.

[3] Diod. XXI fr. 491 ὁ δὲ Ἀγάθοκλης πολιόρκησα τῶν Ἱππωνιατῶν πόλιν καὶ διὰ μηχανῶν πετρίβολων τῆς πόλεως ἐκυρίευσε καὶ τάυτην εἶλε.

oggi. L'assedio di Agathocle — come appare dal racconto di Diodoro — dovette essere invece, lungo e violento contro la brezia Eiponion e la resistenza non fu lieve se egli fu costretto ad investire la formidabile cerchia murale con potenti macchine da guerra. Con questo avvenimento, più che con la conquista di Dionisio, è da porre in relazione il singolare sistema di costruzione notato dal Lehmann lungo la cinta fortificata [1]: la sostituzione di un vecchio muro con un altro nella parte posteriore costruito durante un'azione bellica sotto la protezione del primo. Anche i proiettili di ferro confitti nella cortina della postierla, i verrettoni, e le cuspidi di freccia trovati nel tempio del Belvedere debbono essere messi in rapporto con l'assedio di Agathocle.

FIG. 19. — Le mura di Hipponio con la postierla e la rettifica.

Nel 379 o 377 i Cartaginesi in guerra con Dionisio richiamarono da Siracusa e da ogni parte i dispersi Hipponiati e li protessero aiutandoli a ricostituire la città (Diod. XV, 24). Il racconto di quest'ultima campagna di Dionisio contro Cartagine ci è mal noto. Il ristabilimento di Hipponio ha importanza storica generale e nella mancanza di altre notizie di questo periodo, sta a dimostrare che dopo la memoranda rivincita dei Puni contro i Siracusani a Cronion (383/382) e la disastrosa pace che Dionisio fu costretto ad accettare, la guerra non dovette finire, come parrebbe dal racconto di Diodoro, ma si ripercosse sul continente ove gl'Italioti erano in lega con Cartagine [2]. In Magna Grecia, dopo la battaglia dell'Elleporo, si era riprodotta con conseguenze peggiori la stessa situazione che seguì la battaglia di Himera al tempo di Anassila. Gl'Italioti avevano cercato di vulnerare nel cuore l'impero di Dionisio in Italia ripopolando di gente ostile ai Locresi un luogo strategico che sarebbe presto diventato fulcro di maggiori rivendicazioni. Non bastando le loro rastremate forze per quell'ultimo conato di riscossa, avevano attirato in Italia i Cartaginesi ai quali li

[1] LEHMAMN-HARTLEBEN in *Jahrbuch* etc. loc. cit.: Dadurch gewinnt diese seltsame Anlage auch eine chronologishe Bedeutung für die Geschichte der griechischen Befestigungs. Riporta però la ricostruzione al tempo di Dionisio.

[2] PAIS, *St. M. G.* II, pag. 166 sgg.; BELOCH, *Imp. sic. di Dion.*, pag. 7.

legava l'odio contro il comune nemico. Per effetto di tali circostanze, agli esuli ipponiati era stato concesso di rivedere la patria che, per la sua posizione strategica, serviva ancora una volta gl'interessi generali della Magna Grecia, contro la potenza accentratrice di Siracusa. Ma Dionisio, in risposta al tentativo « poco patriottico » dei Greci d'Italia di riavere le perdute città con le armi straniere, espugnò in quel medesimo anno, Crotone — già capitale della lega e alleata di Cartagine — da cui verosimilmente era stato promosso il richiamo degli Hipponiati, essendo stato sempre caposaldo della politica crotoniate di umiliare Locri strappandole Hipponio come era avvenuto nel V sec. Crotone che era sempre principale sede dei Pitagorici ostilissimi al tiranno e che col suo famoso santuario, in quel periodo, era, a così dire, il presidio morale degli oppressi italioti, pagò con la sua libertà perchè Dionisio vi stabilì una guarnigione siracusana. (Liv. XXIV, 3; Dion. Hal. XX, 7).

La ricostituzione di Hipponio, dunque, non era stata altro che una ripercussione della tenace guerra di Dionisio contro Cartagine combattuta con varia fortuna, specie nell'ultimo periodo, in Sicilia e in Italia. Caduta Crotone, gli Hipponiati non potevano sperare di essere lasciati in libertà dallo sdegnato tiranno che, scacciati i Cartaginesi dall'Italia, consolidava sempre più il suo impero. Essi erano, di nuovo, alla stregua della sua astuta generosità quantunque il loro rimpatrio fosse stato una rappresaglia contro di lui.

Ma Dionisio, in fondo, era lo strenuo difensore della civiltà ellenica contro Cartagine che, disponendo di forze maggiori e d'immense ricchezze, mirava da secoli ad espandersi e distruggere l'elemento greco in Sicilia e in Italia per sovrapporvi la civiltà semitica [1]. A questa lotta immane che occupò tutta la sua vita e che preluse alle guerre romano-puniche, era nocivo il particolarismo — fenomeno caratteristico della mentalità politica greca — che dominava in Magna Grecia cagionando continui fermenti e fazioni con funeste conseguenze per l'ellenismo. Le gelosie e gli antagonismi fra città e città, ognora riaccesi, che finirono per condurre a rovina i Greci d'Italia non dipendevano sempre, a dir vero, da rivalità commerciali o di stirpe; in gran parte erano determinati da ragioni geografiche. La natura del suolo, le difficoltà di comunicazione, la diversità delle razze, creando interessi diversi, impedirono sempre la formazione di un unico grande centro panellenico — come era stata intenzione di Atene nel V sec. fondando Thurio sotto gli auspici di Pericle — che potesse opporre resistenza ai nemici esterni. Dionisio vedeva invece l'incapacità degl'Italioti, così divisi, a difendersi contro le popolazioni sabelliche che tendevano alla formazione dello Stato dei Bretti, i quali, resisi indipendenti dai Lucani, s'imponevano ogni dì più nel mondo greco.

[1] Pais *St. M. G.* II, pag. 167.

Le leghe non la vincevano sugl'interessi particolari. I Thurî nel 390, credendosi abbastanza forti, rifiutarono gli aiuti della lega e furono sopraffatti dai Lucani. Tutto l'elemento ellenico, infine, stava per essere oppresso e distrutto.

Propugnatore tenace degl'interessi nazionali, Dionisio, seguendo la via segnata un secolo innanzi da Gelone (e continuata, nel IV sec. da Agathocle) mirava a costituire — — baluardo contro i Puni e i Sabellici — un unico vasto impero ellenico in occidente, là dove gl'Italioti più solleciti dell'autonomia delle singole città che degl'interessi nazionali, vedevano in lui solamente l'ambizioso oppressore dell'antica potenza e cercavano in ogni modo di attraversare i suoi disegni alleandosi specialmente coi suoi implacabili nemici che erano anche nemici del nome greco. Dionisio, perciò, vedendo che ormai era finito il tempo delle repubbliche, combatteva aspramente i tentativi di far risorgere gli antichi stati pregiudicevoli al programma di unificazione ellenica che col massimo sforzo andava realizzando. Non vi sono sufficienti notizie per investigare i varî e successivi atteggiamenti della politica dionisiana rispetto ai Greci d'Italia. La tradizione letteraria del periodo che seguì la battaglia dell'Elleporo è quasi interamente perduta ed è assai difficile rendersi conto della storia politica delle nostre città in quei tempi. I Cartaginesi che per fini propri e per incitamento degl'Italioti si erano resi vindici e protettori degli Hipponiati non tornarono mai più sul continente. Nello stesso anno 379 si sviluppò in Cartagine, con straordinaria violenza, la peste; scoppiò anche una grave sollevazione in Libia e in Sardegna e pare che, a stento, i Cartaginesi potettero riottenere il dominio dei due paesi (Diod. XV, 24). Dopo il 377 in Diodoro, fonte precipua di questo periodo, non si parla più di guerre fra Dionisio e i Puni; si accenna anzi al suo vasto e sicuro impero e sembra, anche, che nel 376 fossero intervenuti accordi durevoli tanto che il tiranno potè inviare — intorno al 374 e 366 — soccorsi militari a Sparta e a Corinto[1]. È ovvio, però, che gli Hipponiati, senza alcuna protezione, sarebbero stati facilmente sopraffatti non che dai Bretti e Lucani, dagli antichi nemici Locresi e dallo stesso Dionisio che era il vero arbitro della situazione. La loro libertà era indubitamente alla sua discrezione. Come egli si comportasse s'ignora, ma tutto fa credere, principalmente per gli effetti che seguirono, che la sua condotta non fu troppo ostile verso i richiamati. Se non altro dovette levare il bando e permettere che riacquistassero gli antichi domini. Non può pensarsi che gli Hipponiati si fossero imposti con la forza a colui che li aveva soggiogati quando erano in migliori condizioni morali ed economiche e che di recente aveva avuto ragione della più grande e forte città della Magna Grecia. Locri, assurta ormai a grande potenza, male avrebbe tollerato, d'altronde, che le fossero ritolti la città e il territorio di Hipponio indispensabili per la sua espansione. Come poteva mantenere la sua libertà, sia pure limitata, e ricostruire la propria vita in un paese desolato e quasi distrutto, un piccolo nucleo di gente circon-

[1] Pais, *St. M. G.* II, 175 sgg.

dato da potenti nemici? Non altri che Dionisio, poteva salvare gli Hipponiati dalla potenza soffocatrice dei Locresi, tanto più che egli andava trasformando in vera sovranità la protezione accordata alla repubblica dorica; la quale, sacrificando la propria autonomia, era diventata, a poco a poco, dipendenza di Siracusa finchè, sotto Dionisio II, fu la seconda capitale dell'impero.

La moderna critica ha modificato il giudizio tradizionale sul carattere di Dionisio ed accoglie con molta riserva le notizie sulla sua personalità morale giunteci attraverso l'interessata fonte timaica. Dionisio era uno spirito illuminato; ambizioso di dominio, a volte crudelissimo nell'ira come si dimostrò nella conquista di Reggio, forse per la patita ingiuria (Diod., XIV, 1, 3), ma spesso generoso; a gravi difetti accoppiava senno politico, abilità diplomatica e grandi capacità militari e amministrative, tanto che allo stesso Platone che aveva motivi personali per non troppo lodarsi di lui, potè apparire come l'ideale del principe saggio. Sovratutto era ardente patriota e altamente sentiva il rispetto della grandezza nazionale. Pur mirando ad affermare la sua forza e l'egemonia di Siracusa non doveva essere mal disposto a concedere protezione a greci che promettevangli sottomissione e non avevano possibilità di nuocergli. Tali erano allora gli Hipponiati: immiseriti dal lungo esilio, circondati dai Locresi — che dal 388 al 379 avevano ripopolato la città deserta ed erano naturalmente in maggioranza — e impossibilitati ad allearsi coi Reggini e Crotoniati. È noto, d'altronde, che i contrasti tra Dionisio e i Pitagorici, suoi capitali nemici, si mitigarono negli ultimi tempi e che egli fu legato da buona amicizia col grande tarentino Archita, capo della lega italiota.

Certo è che Hipponio dopo il 379 risorse e si mantenne come città pur essendo compresa nell'impero di Dionisio; il quale, sempre sospettando che gli Italioti, per riacquistare l'antica indipendenza, non rifuggissero dall'allearsi con Cartagine, sorvegliava da presso le antiche repubbliche specialmente le città costiere come fece poi Dionisio II con la sua armata navale al comando di Egisto, che incrociava continuamente nei mari della Magna Grecia.

Non può pensarsi, prescindendo da ogni altro argomento, che la sola Hipponio, nel ventennio conseguente fino alla caduta dei Dionisi, avesse acquistato un grado di libertà e uno sviluppo economico tali da permetterle il conio di monete. Dal 379 al 350 nessuna città dell'impero di Dionisio ebbe monete proprie, neanche Locri che come seconda capitale doveva godere maggiore libertà e floridezza delle altre. Già i Locresi (che dal 388 erano prevalenti in Hipponio) solo nel 344 o più tardi si decisero a non osservare l'antico divieto della costituzione di Zaleuco contro il conio delle monete [1].

La loro più antica numismatica è posteriore alla cacciata di Dionisio II (350/332) [2] e chiaramente allude alla riconquistata libertà. Gli stateri per il commercio esterno

[1] HAND, *Coins*, pag 228-235.
[2] HEAD, *H. n.* pag. 101; WEISS, loc. cit.

(col tipo di Athena e Pegaso) come quelli per l'interno (T. di Zeus con *Eirene* che può essere comparata con Nike-Terina) dimostrano rapporti con Timoleonte e i Corinzi restauratori della libertà siracusana mentre accennano al periodo di pace interna che seguì alla caduta dei tiranni. È anche molto attendibile l'opinione che i Locresi batterono moneta solamente quando sentirono la necessità di tenere un esercito per

FIG. 20. — La baia di Hipponio.

difendere la città contro le minaccie dei Bretti che già avevano occupato le loro colonie [1]. Hipponio fu occupata verso il 356/5 (Diod. XVI, 5; Liv. XXXV, 40) ed è indubitato che le monete col tipo di Hermes e nel *verso* l'aquila col serpente, l'anfora o il caduceo esibenti la legg. retrograda in caratteri osco-sabellici ƎƆ, ƎƆƎ, siano state lavorate da artisti greci sotto il dominio dei Brezi. Questi furono i primi nummi battuti nella zecca di Hipponio da gente di razza italica che sovrapponendosi con la forza ai Greci e ai primitivi Siculi ellenizzati, impressero nei coni di bronzo che da tempo usavano, la tipica aquila e il nome della città adattato alla loro fonetica da cui i Romani, più tardi trassero *Vibo*. È logico che in questi tre tipi di monete coniati dai conquistatori non potesse apparire l'effigie dell'antica Pandina che era simbolo non solo dell'antica indipendenza ma anche della grecità degli Hipponiati i quali oppressi prima dai Dionisi e poi dai Bretti non avevano mai avuto una moneta vera-

[1] HAND, *ibidem*.

mente propria nella quale consacrare i patrî sentimenti col simbolo della dea poliade. Ma Alessandro d'Epiro, percorrendo la costa tirrena da Reggio a Poseidonia per assalire alle spalle gl'invasori, liberò la città dai barbari e a questo periodo di libertà (330/325) che segnò anche una breve ma fulgida rinascita dell'ellenismo, corrisponde la seconda serie delle monete ipponiati fra le quali troviamo, appunto, in due tipi [1] molto significativi, effigiata la misteriosa Pandìna; quasi un secolo dopo il conio terineo.

Il prode principe epirota, prima di cadere per mano lucana al fiume Acheronte, si era sforzato di far rivivere l'antica gloria dei rastremati Greci d'Italia.

Ma, ormai, i sabellici Bretti avevano invaso tutto il suolo della Magna Grecia spingendosi fin sulle coste che i Greci avevano sino allora saldamente tenute. I Bretti erano pastori abituati fra i boschi della Sila a menar vita randagia; erano predoni organizzati militarmente che assai presto riuscirono a dar vita ad una confederazione distinta da quella dei Lucani [2]. G'Italioti d'indole più mite e civile loro infusa dall'origine ellenica, male si assuefacevano alla impetuosa energia di quegl'italici valorosi ma rozzi e a buon diritto li chiamavano barbari.

L'ellenismo andava tramontando al contatto degli occupatori ma lasciava indelebili traccie.

Ogni altra civiltà che seguì, come anche dimostra la storia posteriore di Hipponio, non penetrò così profondamente come la greca ed ebbe sempre l'impronta di quella gente immortale che incivilì l'antichissima Italia.

22 luglio 1927.

C. F. Crispo.

[1] Cfr. anche *Catal. of the Maclean Coll. of Greek Coins by* S. W. Grose.
[2] Pais, *St. M. G.* II, pag. 235 sgg.

BIBLIOGRAFIA CALABRO-LUCANA

GEOGRAFIA – STORIA – ARCHEOLOGIA – ARTE

III MANIPOLO 1926-1927

CON SUPPLEMENTI ALLE ANNATE PRECEDENTI

Sono passati oltre due anni dalla pubblicazione della mia precedente *Bibliografia Calabro-Lucana*, ma sono e permangono immutate le condizioni di questa regione nei rispetti degli studi storici; non mancano le forze individuali e singole, sovente egregie, manca invece sempre la forza di coesione, la vis dell'unione, la mente superiore, che raccolga, coordini e disciplini queste forze in un fascio operoso ed armonico, che s'intitoli Società o R. Deputazione di Storia Patria, come meglio piaccia, poco monta. Data anche la struttura della regione, formante una piccola Italia nel piede della grande Italia, non possono non risentirsi gli effetti di piccoli campanilismi e di competizioni locali, facilmente superabili, ove si ponga mente alla nobiltà della meta suprema da raggiungere.

Si è da poco istituita una R. Soprintendenza Calabro-Lucana alle Antichità ed all'Arte, la quale svolge opera fervida, è fiaccola che accende latenti energie, stromento di investigazione e di studio, ma essa non basta; manca il fascio vivo ed operante delle forze storiche. Esempio il piccolo Trentino, che pure affigliato al grande istituto della R. Deputazione Veneta, coi suoi *Studi Trentini*, editi in ottima e robusta veste, ed a mite prezzo, alimenta quanto, prima dell'unione alla Patria, si disperdeva in una mezza dozzina di Archivi, Studi, Annuari, documento veramente mirabile di una attività rigidamente scientifica di quella fervida regione.

In Calabria invece la dispersione delle forze è oggi ancora attestata dal pullulare di una pleiade di piccole riviste, povere di mezzi e talvolta di contenuto, e di vita stentata ed effimera. Infatti abbiamo a lamentare, e certo per accidia degli abbonati, la morte di *Calabria Vera* di O. Dito, colla iniziata neo edizione del Barrio. È da anni silenziosa l'austera *Rivista critica di cultura calabrese* di Dom. Zangari, di gran lunga la migliore fra tutte le consorelle; mi si assicura non sia spenta, e lo auguro di gran cuore. Tace la *Siberene* di Mons. Puija, piccola ma utile effemeride; vivono e di vita florida il *Brutium* dell'instancabile Frangipane, *Nosside*, gli *Albori* del De Cristo, il *Folklore* del benemerito barone Lombardo–Satriani, ed altri piccoli periodici che forse mi sono ignoti, ma in ogni modo sono di breve portata.

Tentativi di una bibliografia corrente vengono ora fatti con lodevole intento dal Prof. Perroni Grande, a datare dal 1928, in una serie rapida di piccole puntate (*Biblio-*

grafia Calabra Corrente) e dalla *Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* nel suo *Bollettino Trimestrale* che è dedicato però a tutto il Mezzogiorno.

In mezzo all'indifferenza della gran massa del pubblico — profittando dell'ospitalità degli *Atti* della nostra *Società Magna Grecia* la quale con la pubblicazione delle *Memorie* si avvia ad essere non solo un centro d'azione ma anche di studi — presento questo III Manipolo di Bibliografia Calabro-Lucana, testimonio del mio amore alla terra calabra, alla sua storia, alla sua arte, che lentamente viene a meglio rifulgere dalle viscere della terra, dalle sue neglette ed ignorate chiese. Se in tale manipolo molto mi sarà sfuggito, i non numerosi cultori della storia e dell'arte calabra troveranno molte referenze di pubblicazioni straniere, quasi certo a loro ignote. « *Alere flammam* » in attesa di tempi migliori. Possa il mio voto dell'unione delle forze in un'unica e salda compagine trovare sollecita attuazione.

Siracusa, dicembre 1928.

Senatore Paolo Orsi

SIGLE DEI PERIODICI.

ASS. — Archivio Stor. Siciliano, Palermo.
ASSO. — Archivio Stor. Sicilia Orient., Catania.
BAMPI. — Boll. Arte Min. Pub. Istruz., Roma.
BCNN. — Bull. Circolo Numism. Nap., Napoli.
MAL. — Monumenti Antichi dei Lincei, Roma.
MDAI. RA. — Mittheil. deutsch. arch. Instituts; Römische Abtheil., Roma.
NS. — Notizie d. scavi antichità, (Lincei), Roma.
RMTCI. — Rivista mens. (Le vie d'Italia) Touring Club. Ital., Milano.

I. — GEOGRAFIA, VIAGGI, TOURISMO.

AHLMANN Hans W. Son, *Études de géographie humaine sur l'Italie subtropicale.* S. I. Stokholm 1925-26 4° fig. In *Geografiska Annaler,* 1926 pag. 74-124 *(Calabre, Basilicate, et Apulie);* con opportuna ricca bibliografia moderna sull'argomento.

L'Italia e il Touring negli scritti di Luigi Vittorio BERTARELLI. *Prefazione di* Fed. JOHNSON. 200 illustrazioni ed una tavola. Milano, 1927, 8°, fig., pag. XII-502.
(Nel magnifico vol. dedicato dal T. C. I. alla memoria del suo grande Fondatore vi è un capitolo scritto con la magica penna dal compianto e riguardante la Calabria. *Panorami calabresi.*, pag. 161-171).

BRUNO Crocefissa, *Cosenza.* Salerno, 1926, 8°, pag. 139. L. 11.

CORSO Raff., *La Fata Morgana. La légende, le paysage, le phénomène.* Roma-Milano, 1927, 4°, fig., pag. 101-105 nella rivista U. N. I. T. I. de l'Assoc. Tourisme Intern.

CRINÒ Sebast., *La regione dello stretto di Messina. Saggio di monografia antropo-geografica.* Roma, 1926-27, in *Rivista Marittima.*

DE BELLA Paride, *La Calabria.* Messina, 1927, 8°, fig., pag. 31.

DE GRAZIA P., *Lucania e Basilicata.* In *Rivista Geografica Italiana.* Firenze, 1924, a. XXI.

DE GRAZIA Paolo, *Basilicata.* Torino, 1926, 8°, fig., pag. VIII-296.
(Collezione di Almanacchi Regionali).

ISNARDI Gius., *Calabria.* Roma, 1926, 8°, fig., pag. 47 con 4 tav.
(A cura dell'Ass. Naz. Interessi Mezzogiorno d'Italia).

ISNARDI Gius. & POCAR Ervino, *Touring Club Italiano. Congresso ed escursione nazionale in Calabria, 21-28 maggio 1926.* Milano, 1926, 8°, fig., pag. 34.

ISNARDI Giuseppe, *La Sila.* In *RMTCI* Milano, luglio 1927, 8°, fig., pag. 771-784.

LOMBARDI Dario, *Relazione per la conservazione del Bosco Archiforo (prov. Catanzaro).* Stilo, 1926, 8°, pag. 8 nn.

LUCCIO Pietro, *Brevi cenni geografici sulla Calabria.* Monteleone Cal., 1927, 8°, pag. 39.

MEYERS *Reisebücher. Unter Italien, Neapel, Süd Italien und Sicilien.* Leipzig, 1926, 16°, fig., pag. 355, tav. 24.

PAGANO Salv., *La Calabria; monografia della regione calabrese. Seconda edizione riveduta e ampliata con l'aggiunta di una nota di geografia storica e di una nota di geografia militare.* Catanzaro, 1927, 8°, fig., pag. 70 con 6 tavole.

PHILIPPSON Alfred, *Das fernste Italien.* Leipzig, 1925, 16°, pag. 249, tav. 18.
(L'A., prof. di geografia all'università di Bonn, parla con amore e competenza dell'Apulia e della Calabria dal punto di vista della geografia fisica ma sopratutto geologica, pur non trascurando la storia).

POLITO Giuseppe, *La Calabria. II edizione,* Firenze, 1926, 16°, fig., pag. 258.
(Almanacchi Bemporad per i ragazzi).

PRATO Luigi, *La ferrovia silana.* Milano, 1926, 8°, fig., pag. 166-172. (In *RMTCI,* a. XXXII, 2).

TEGANI Ulderico, *L'impianto idroelettrico della Sila.* Milano, 1926, 8°, fig., pag. 1331-1340. (In *RMTCI*).
(Articolo divulgativo, utile alla storia della colossale impresa).

— *In Calabria col Touring.* Milano, 1926, 8°, fig., pag. 833-43. (In *RMTCI*).

ZANOTTI-BIANCO Umberto, *La Basilicata.* Roma, 1926, 8°, pag. 40.

— *La Basilicata.* Roma, 1926, 8°, pag. XL-416, con 29 tav.
(Fa parte della « Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia »).

II. — STORIA GENERALE E MONOGRAFIE MUNICIPALI.

CATÀNEA Antonio, *In terra di Bova.* Reggio, 1927, 8°, pag. 122.

COLAMONICO Carmelo, *Una città semisotterranea, Matera.* Milano, 1927. (In *RMTCI,* 8°, fig., pag. 385-394).

DE NARDO Antonino, *Le cronache del convento di S. Domenico in Soriano Cal. dall'a. 1510 all'attuale 1926....., riportando in gran parte l'edizione del 1650 e 1664 del P. M. A. Lembo e quella del 1687 del P. M. Dom. Cianciavescio....* Monteleone Cal., 1926, 4°.
(Esce in puntate; fino ad ora ne abbiamo n. 2 di pag. 80).

MARZANO G. B., *Scritti.* Vol. I. Monteleone di Cal., 1926, 8°, pag. 447 con ritr.
(È una ristampa di vecchi scritti di archeologia e di storia montelionese).

ORSI Paolo, *S. Marco Argentano* (Appunti di viaggio). Messina, 1926, 4°, fig., pag. 11.
(Da *Brutium,* a. VI, n. 10, 11, 12).

TARALLO Pietro, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria.* Monteleone Cal., 1926, 8°, pag. 335.

TORALDO Pasquale, *Fiumefreddo Bruzio. Note di storia e di arte.* Tropea, 1927, 8°, pag. 24, tav. 4.

VALENTE Concetto, *La spiaggia del Ionio. Pisticci.* Napoli, 1927, 4°, fig., pag. 16.
(Da *La Basilicata nel mondo,* a. IV, n. 2).

III. — STORIA ANTICA.

CIACERI Eman., *Storia della Magna Grecia.* Vol. II. *La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Sviluppo, potenza ed azione politica degli stati italioti dal sec. VII alla metà del sec. IV.* Milano, 1927, 8°, pag. XV-476, con carta.

CESSI Camillo, *Vis Italica. (A proposito di recenti pubblicazioni sulle origini della civiltà italica).* Venezia, 1927, 8°, pag. 20.
(Dagli *Atti del R. Istituto Veneto,* tom. LXXXVI, II. Lo scritto del Cessi riguarda in gran parte la Magna Grecia ed in particolare la Lucania e la Calabria, mettendo con animo equo in rilievo il grandioso ap-

porto da esse recato alla formazione della civiltà italica, divenuta per l'assimilazione dovuta a Roma di tutti gli Italici e non Italici, civiltà romana e nazionale).

HOMO Léon, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*. Paris, 1926, 8°, pag. 439.

Tratta in più punti della Magna Grecia e soprattutto Lib. I, cap. I, Lib. II cap. I e IV).

LEVY Isidore, *Recherches sur les sources de la légende de Pythagore*. Paris, 1927, 8°, pag. 151.

— *La légende de Pythagore, de Grèce en Palestine*. Paris, 1927, 8°, pag. 352.

MAYER Maximilian, *Die Morgeten*. Leipzig, 8°, pag. 288-312 con carta.

(Questo estratto dalla rivista *Klio*, XXI interessa in sommo grado la etnografia dell'Apulia, Lucania e Bruttii, preellenici).

PINTO Melina, *Il mimo di Senarco contro i Reggini*. Firenze, 1927, 8°, pag. 69-80. In *Atene e Roma*, N. S., a. VIII.

(Studio letterario e storico sulla satira contro la vigliaccheria dei Reggini loro rinfacciata dal mimografo Senarco, ed inspirata all'odio feroce di Dionigi contro quella città).

TOSCANELLI Nello, *La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi*. Milano, 1927, 8°, pag. X-247.

(Si legga il Cap. III: *La malaria in Sardegna e nella Magna Grecia*, pag. 25-43).

IV. — STORIA MEDIEVALE E MODERNA.

(Anonimo), *Il vallone di Rovito e i Fratelli Bandiera*, Roma (Novissima), 1927, 16°, fig., pag. 112.

BENEDIKT K., *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*. Wien-Leipzig, 1927, 8°, fig., pag. XI-735.

CAMAGNA (*A Biagio*) *il popolo; XXX agosto MCMXXV; mesto ricordo delle onoranze, delle commemorazioni e del pubblico monumento*. Reggio C., 1927, 4°, fig., pag. 124 con ritratto. L. 10.

CAMPANELLA Tomm., *Lettere a cura di* Vinc. SPAMPANATO. Bari, 1927, 8°, pag. 462. L. 40.

CAPPELLI Biagio, *I conventi francescani in Morano Calabro*. Castrovillari, 1926, 8°, pag. 37, con 6 tav.

CAUSA Ces., *Vita dei fratelli Bandiera fucilati a Cosenza il 25 luglio 1844. Narrazione storica*. Firenze, 1926, 16°, pag. 128.

CEFALY (Antonio) *nella vita pubblica. (Con prefazione di* Em. VALENTINI). *Comitato cortalese per le onoranze al sen. Antonio Cefaly*. Roma, 1925, 8°, pag. 76.

CIASCA R., *Per la storia delle classi sociali nelle province meridionali durante la prima metà del sec. XIX*. Napoli, 1926, 8°, pag. 24.

(Dagli *Studi in onore di M. Schipa*).

COCCHIARA Giuseppe, *Federico II legislatore e il regno di Sicilia*. Torino, 1927, 8°, pag. 90. L. 8.

DI CARLO Eugenio, *La filosofia di P. Galluppi in Sicilia*. Roma, 1927, 16°, pag. 12.

— *Intorno ad alcuni scritti ignorati di Pasquale Galluppi*. Napoli, 1927, 8°, pag. 8.

DE MATTEI Rod., *La politica di Campanella*. Roma, 1927, pag. 240.

— *La « Monarchia di Spagna » di Campanella e la « Ragion di Stato » di Botero*. Roma, 1927. In *Rendic. R. Accad. Naz. dei Lincei. Cl. sc. mor. stor. filos. Ser. VI*, vol. III, 1927, 8°, fig., pag. 432-485 con 1 tav.

FALCO Giorgio, *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane*. Torino, 1927. In *Rivista stor. ital. C. Rinaudo & Egidi*, 8°, pag. 241-302.

FANT P. A. (MARIUS), *Luigi Carnovale, l'eroe della Italianità negli Stati Uniti d'America*. Roma, 1927, 8°, pag. 31.

FORTUNATO Giustino, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*. Firenze, 1926, 8°, vol. I, pag. 474 e vol. II, pag. 514.

— *In memoria di mio fratello Ernesto: 1922-24*. Firenze, 1927, 8°, pag. 261.

GIOACCHINO DA FIORE, *Aforismi e presagi. Traduzione di P. Baldini*. Lanciano, 1927, 16°, pag. XV-108.

HOLZMANN Walter, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*. Leipzig, 1926. In *Byzant. Zft.*, vol. XXVI (1926), 8°, pag. 325-351.

KEHR P., *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, IX. In *Nachr. d. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen, Phil. hist. Klasse*, 1924, 156-193, 8°.
(Vi sono documenti che riguardano l'Italia meridionale e la Calabria).

LANZONI Franc., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604). Studio critico. Seconda edizione migliorata e grandemente accresciuta*. Faenza, 1927, 8°, 2 vol., pag. XII-VI-1122. L. 125.
(Opera fondamentale; per le diocesi della Basilicata e della Calabria veggansi i rispettivi nomi).

LAVIANO Fr. Paolo, *Un'antichissima badia di Basilicata: S. Lorenzo in Tufara*. Napoli, 1926. In *La Basilicata nel mondo*, nov. e dic. 1926.

LIDONNICI Giac., *Il grecismo nel dialetto calabrese*. Messina, 1927. *Annuario 1926-27, R. Liceo, Reggio Cal.*, 8°, pag. 169-180.

MALATERRA Gaufredo, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Robert Guiscardi ducis fratris eius. A cura di Ern. Pontieri*. In *Rerum Ital. Scriptores* di L. A. Muratori; nuova ediz. riveduta da Carducci, Fiorini, Fedele. Tomo V, parte I. Bologna (Città di Castello), 1907, 4°, pag. A-L, XIII-16 con tav. L. 30.

MIRABELLA, *Ancora su Marco Filippi poeta cinquecentista sconosciuto*. Palermo, 1924. *ASS*, a. XLV, pag. 195-205.
(Il Filippi era di Bagnara).

NARDI C., *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*. Genova, 1925, 8°, pag. XX-403.
(L'ab. Salfi di Cosenza fu patriota e letterato di valore).

PUNZI G. A., *L'Italia del VI secolo nelle Varie di Cassiodoro. Saggio storico-politico*. Aquila, 1927. L. 5.

PONTIERI Ernesto, *La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia*. Napoli, 1924, 8°, pag. 156. (Da *Archivio Stor. Napoletano*, XLIX).

— *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil*. Reggio Calabria, 1925, 8°. (In *Calabria Vera* di O. Dito, a. VI, 7-12, pag. 1-13).

— *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil*. Catania, 1926, 8°. (In *ASSO*, a. XXII, pag. 92-115).
(Più che una storia della celebre abbazia è quella delle lotte fra benedettini e basiliani e fra benedettini e benedettini. Vi si dà poi un vivace ritratto del primo abate di S. Eufemia).

— *La « Universitas » di Catanzaro nel Quattrocento*. Napoli, 1926, 8°, pag. 31.
(Dagli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*).

— *La pretesa fellonia di Piero Ruffo (1250-1255)*. Palermo, 1927. (In *ASS*. n. s., a. XLVII XLVIII, 8°, fig., pagine 137-232).

RIBEZZO Franc., lunga e notevole recensione al libro di Ger. ROHLFS, *Grie-*

chen und Romanen in Unter Italien. (In *Riv. Indo-Greco-Italica di filol. ling. antichità.* Napoli, a. IX, 1925, pag. 141-144.

RODOLICO N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale.* Firenze, 1925, 8°, pag. XX-312. L. 20.

ROHLFS Gerhard, *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923).* Paris, 1926. (In *Revue de linguistique romane,* I, 1925, 8°, pag. 278-328 con tavola).

(Riguarda anche la Calabria e la regione limitrofa. Ricchissima bibliografia).

— *La terminologia pastorale dei Greci di Bova (Calabria).* S. l. & a, 8°, pag. 271-300 con 2 tav. (Dalla *Revue de linguistique romane*).

(Contiene la bibliografia completa dell'A., il quale, com'è noto, sostiene da tempo la tesi, che le sopravvivenze del greco nell'Italia Meridionale derivino dai tempi classici).

SARRA Raff., *La rivoluzione degli anni 1647-1648 in Basilicata.* Napoli, 1926. (In *La Basilicata nel mondo,* novembre).

SIMIONI A., *Le origini del risorgimento politico dell'Italia Meridionale,* vol. I. Messina, 1925, 8°, pag. VIII-536. L. 40.

SPAMPANATO Vinc., cfr. CAMPANELLA Tomm.

STHAMER Ed., *Die Verwaltung der Kastelle in Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl von Anjou.* Leipzig, 1914, 8°, pag. XII-184 (Ergänzungsband I).

— II *Apulien und Basilicata.* Leipzig, 1926, 8°, pag. VIII-210 (Ergänzungsband III).

— *Die Hauptstrassen des Königreichs Sicilien im XIII Jahrhundert.* Napoli, 1926, 4°. (In *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa,* pag. 97-42).

(Riguarda anche Basilicata e Calabria).

VIVALDI Vinc., *Calabresi illustri: F. Fiorentino, F. Tocco, V. Gallo-Arcuri, D. Milelli, P. Furgiuele, A. Cefaly, A. Fazzari.* Catanzaro, 1927, 8°, pag. 275. L. 15.

VACCARI A., *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici.* Roma, Istituto Orientale, 1925. (In *Orientalia christiana.* n. 13, 8°, pag. 273-328).

ZANGARI Dom., *Giuseppe Sacchi (1804-1891).* Napoli, 1924, 8°, pag. 32. — *Viaggiatori Italiani in Calabria,* I.

— *Johann Hermann von Riedesel (1740-1785).* Napoli, 1924, 8°, pag. 27. — *Viaggiatori Stranieri in Calabria,* I.

RIEDESEL (von) Joh. Herm., cfr. ZANGARI Dom.

ZANOTTI-BIANCO Umberto, *Il martirio della scuola in Calabria.* Firenze, 1926, 8°, fig., pag. 151 con tavole.

ZAVATTARI E., *La visione della vita nel Rinascimento e B. Telesio.* Torino, 1926, 12°.

V. — ARCHEOLOGIA PREISTORICA, GRECA E ROMANA.

AMELUNG W., *Studien zur Kunstgeschichte Unteritaliens und Siziliens.* Roma, 1926, 8°, fig., pag. 181-212, tav. 2. (In *MDAI*; *RA*, XL, 1925).

CAPOVILLA G., *Eracle in Sicilia e nella Magna Grecia (Con un'appendice: Ercole in Roma. Saggio dello svolgimento del mito).* Milano, 1925, 8°, pag. 86. (In *Aegyptus*).

DE CICCO V., *Pignora di Basilicata. Scoperta di un pago dell'età romana.* Roma, 1926. (In *NS*, 1926, 4°, pag. 443/4).

DE CRISTO Gius., *Il culto della pietra sull'Aspromonte.* Polistena, 1927, 19°, fig., pag. 25 con tavola.

D'Erasmo Geremia, *Avanzi eneolitici della caverna del Cervaro presso Lagonegro.* Napoli, 1926, 4°, pag. 26, tav. 6. (In *Atti R. Accad. Sc. fisiche e matem.*, XVII). Cfr. De Lorenzo G.

De Lorenzo G. e G. D'Erasmo, *L'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale.* Napoli, 1927, 4°, fig., pag. 104 e 10 tavole.

De Waele F. J. M., *Het drinken van den κυκεών op votief plaatjes vit Lokroi Epizephurioi.* S. l. 1927, 4°, pag. 4, con tav. (Estr. da *Bulletin van vereeniging tot Befordering der Kennis van de Anticke Beschaving,* 1927, II, 2, pag. 5-8).

(In questo breve scritto in olandese l'A. esamina alcuni dei celebri pinakes di Locri Ep., nei quali egli ravvisa scene rituali, colla sacra bevanda del κυκεών, e riconosce nel culto di Persephone anche influenze dell'orfismo).

Ferri Silvio, *Tiriolo (Ripostiglio monetale ed altre scoperte). Metaponto (Ostraka scritti). Altomonte (iscrizione latina). Giojosa Ionica (Teatro romano e rinvenimenti varî). Gerace M. (Statua di orante e testa di giovinetto).* Roma, 1926, 4°, fig., pag. 329-340 con tav. (In *NS.*, 1926).

Ferri Silvio, *Il gruppo acroteriale di Marasà (Locri).* Milano-Roma, 1927, in *BAMPI*, n. s., a. V, pag. 159-180, 4°, fig.

— *Trovamenti fortuiti e saggi di scavo a Tiriolo. Elmo di bronzo di Locri.* Roma, 1927, 4°, fig., pag. 336-350, tav. 2 (Estr. da *NS*, 1927).

Galli Ed., *Attività della Soprintendenza bruzio-lucana nel suo primo anno di vita 1925.* Roma, a cura della *Società Magna Grecia*, 1926, 4°, fig., pag. 40 e VII.

— *Attività della Soprintendenza bruzio-lucana nel campo archeologico (anno 1926).* Milano, 1927, 8°, fig., pag. 5 (da *Historia*, aprile-giugno 1927).

Lamer H., *Zwei metrische Grabinschriften aus Lucanien.* Berlin, 1927. (In *Philol. Wochenschrift*).

Langlotz Ernst, *Frühgriechische Bildhauerschulen.* Nürnberg, 1927, 8°, pag. 202, tav. 100.

(Il libro interessa in più punti l'arte della Magna Grecia, ma io richiamo in particolare l'attenzione sulle pag. 147-152 dedicate a *Pythagoras* da Reggio, misteriosa personalità artistica tanto controversa, e qui considerata sotto nuovi aspetti).

Levi Alda, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli.* Firenze, 1926, 4°, fig. (150 illustrazioni nel testo), pag. XXXIII-216 e 14 tavole.

(Contiene pezzi di Medma, Reggio, una ricchissima serie di Locri dagli scavi Orsi 1891, di Pesto, e copiosissimi quelli dei vari centri della Campania; opera fondamentale per la coroplastica della Magna Grecia, con riproduzioni di bellezza eccezionale).

Orsi Paolo, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Ianchina, Palariti.* Roma, 1926, 4°, fig., coll. 376, tav. 19 e 236 fig. nel testo. (Da *MAL*, XXXI).

Putortì Nic., *Terracotte architettoniche di Reggio Calabria. Rilievi fittili di Locri e di Medma nel Museo civico di Reggio Calabria,* S. l. & a. (ma Napoli, 1926), 8°, fig., pag. 116 con 2 tavole in cromo. (Dalla *Rivista Indo-Greco-Italica* di Fr. Ribezzo).

Rellini Ugo, *Sulla ceramica cromica primitiva in Italia.* Roma (Scansano), 1926, 8°, fig., pag. 99-110, tav. 3. (In *BPI*, 1926).

(L'A. pubblica preziosi materiali del Materano e discute quelli analoghi della Sicilia).

Ridola Domenico, *Le grandi trincee preistoriche di Matera. La ceramica e la civiltà di quel tempo.* Roma, 1926, 8°, fig., pag. 83, tav. 4. (Da *BPI*, a. 1924-1926).

RUSSO Vinc., *Sul luogo di Medma*. Catania, 1927. (In *ASSO*, a. XXII), 8°, fig., pag. 395-451.

RANDALL MAC IVER David, *The iron age in Italy. A study of those aspects of the early civilization wich are neither Villanovan nor Etruscan*. Oxford, 1927, 8° gr., fig., pag. XII-343, v, con 47 tav., sh. 84.

(Amplissimo riassunto del mio volume sulle necropoli di Torre Gallo e Locri suburbio, pag. 178-210).

TOPA Domenico, *Le civiltà primitive della Brettia (Paletnologia)*. Seconda edizione. Palmi, 1927, 8°, fig., pag. 201, tav. 9. L. 30.

VON DUHN Friedrich, *Matera*. Berlin, 1926, 8°, pag. 61-64 con 2 tav. (In Ebert, *Real Lexikon der Vorgeschichte*, vol. VIII, s. v.).

(L'A. riassume le celebri scoperte preistoriche del Ridola e del Rellini).

VI. — NUMISMATICA ANTICA MEDIEVALE E MODERNA.

DELL'ERBA Luigi, *La monetazione normanna nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*. Napoli, 1927, 8°, pag. 5-100. (In *BCNN*, a. 1927, fasc. II).

EVANS sir Arthur, *Select sicilian and magna-graecian coins*. London, 1926, 8°, pag. 19, tav. 3. Da *Numismatic Chronicle*, v. s., vol. VI.

(Vi sono pezzi rari ed inediti di Tarentum, Metapontum, Posidonia, Rhegium).

FORRER L., *The Weber collection. Vol. I. Greek coins. Italy and Sicily*. London (Spink & Son), 1922, 8°, pag. XVI-377. (*Magna Grecia*, pag. 56-302, tav. 16-44).

MIRONE Salv., *L'influence de la sculpture et de la peinture sur les types monétaires de la Grande-Grèce et de la Sicile au V siècle a. J. C.* Paris (Macon), 1925-26, 8°, fig., pag. 43, tav. 2. (In *Arethuse*, 1925-26).

MIRONE Salv., *Copies de statues sur les monnaies de la Grande Grèce*. Paris, 1927, 8°, pag. 74, tav. 3. (Estr. dalla *Revue Numismatique*, 1924-26).

ORSI Paolo, *Saggio di bibliografia numismatica della Lucania e dei Bruttii*. Roma, 1927, 8°, pag. 11.

(Dal *Bollettino R. Istit. Archeol. e Storia Arte*, a. I, 4-6).

ROBINSON E. S. G., *Coins of Thurium from the collection of the Marchese Ginori*. London, 1927.

(Da *Numismatic Chronicle*, 55, vol. 7, p. IV).

SAMBON Arthur, *Catalogue de monnaies de la grande Grèce et de la Sicile. Sèries artistiques*. Paris, 1927, 8°, pag. XI-123, tav. 40.

(La prefazione è una densa e lucida sintesi storica sulla monetazione italiota e siceliota).

— *L'art monétaire antique en Grande Grèce et en Sicile*. Le Puy, 1927, 8°, pag. 16. In *L'Acropole*, 1927.

VII. — STORIA DELL'ARTE MEDIEVALE E MODERNA.

ADAMI Alessandro, *Tra i monumenti della città di Rogliano e dei dintorni*. Messina, s. a., 16°, pag. 79.

CARUSO Carlo, *Il duomo di Cosenza e il suo ripristinamento. Relazione*. Cosenza, 1926, 8°, pag. 20.

FRANGIPANE Alfonso, *L'arte in Calabria*. Messina, 1927, 8°, pag. 56, tav. 34. L. 10.

GALLI Edoardo, *Cofano liturgico di arte calabrese del sec. XVII, proveniente da Terranova di Sibari*. Milano-Roma, 1927. In *BAMPI*, n. s., a. V, pag. 428-430, 4°, fig.

JERACE Franc., *Le avventure di una pala marmorea*. Napoli, 1926, 8°, pag. 147-154 con 3 tav.

(In *Atti R. Accademia A. L. e BA.* Napoli, n. s. vol. IX. Trattasi della insigne e misteriosa pala marmorea di Polistena e che l'A. per via di semplici congetture vuole attribuire a Giovanni da Nola valoroso scultore del Cinquecento).

MARIANI Valerio, *Qualche « inedito » su Mattia Preti*. Milano-Roma, 1927, in *BAMPI*, n. s. II. a. V, pag. 145-158, 4°, fig.

SERGI Antonio, *Mattia Preti detto il « Cavalier Calabrese ». La vita, l'opera, catalogo delle opere*. Acireale, 1927, 8°, pag. 116, tav. 1.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verso la fine dell'anno si è radunato a Palazzo Taverna il Consiglio della *Società Magna Grecia* sotto la presidenza di S. E. il Generale Mario Moris per la lettura dell'annuale rapporto sull'attività della Società e per l'approvazione del bilancio preventivo per il 1929.

Delle tre campagne archeologiche che dovevano aver luogo nel 1928, quella nella zona di Sibari e quelle di Velia e del tempio di Himera, per difficoltà di personale e di lavoro in cui trovavansi le varie Sovrintendenze, solo la prima fu intrapresa e venne diretta dal Sovrintendente per le antichità del Bruzio e della Lucania, prof. Edoardo Galli.

Essa fu iniziata il 22 gennaio 1928 e si chiuse nel giugno di quell'anno per l'incalzare della malaria. I lavori furono a totale carico della Società.

Tre località della vasta zona tra il Crati ed il Coscile vennero particolarmente ed ampiamente indagate per un totale di circa 5000 metri quadrati, oltre a numerose altre verifiche e saggi di accertamento compiuti negli spazi interferenti.

Le ricerche furono iniziate nella proprietà di Gennaro Carelli e sulle vicine alture di « Michelicchio » a sinistra del fiume Crati; ma vi si conseguirono assai modesti risultati. Vennero scoperti dei sepolcri tardi romani, poveri di suppellettile, e grandi ammassi di rottami fittili erratici e superficiali — dato il periodico rimescolamento della terra per i lavori agricoli — databili dal V sec. av. Cr. in giù, sino al periodo bizantino.

Spostate le indagini nella zona collinosa vicinissima alla sponda destra del Coscile (antico Sybaris), si ebbe la fortuna di raccogliere maggiori e migliori frutti.

Nella località « Grotta del Malconsiglio » fu riconosciuto ed esplorato un grande e complesso edifizio di carattere agricolo, con numerosi vani, lunghe condutture emissarie disposte in direzione della valle del Sybaris, tracce di « tinelli » e di macchinari per la pigiatura delle ulive e dell'uva; con muramenti raffazzonati in più epoche successive, dal periodo repubblicano romano fino al Medio Evo, nei quali si trovano commisti massi parallelepipedi di pietra, logori e talvolta spezzati, che risalgono a macerie anteriori, con ogni attendibilità di notevoli edifizi pubblici dell'epoca greca. Anche la

documentazione desunta dal materiale erratico raccolto (frammenti vascolari, monete, oggetti di bronzo — compresa una bella statuetta di Lare, con base —) concorda con la cronologia predetta e serve ad illuminarci intorno alla fase successiva alla famosa sconfitta dei Sibariti del 510 av. Cr., colmando il silenzio della tradizione storiografica al riguardo.

Dall'aprile al giugno, contemporaneamente al proseguimento degli scavi nella predetta località, altri ne furono iniziati nelle immediate vicinanze del fiume Coscile, in predio « Matavaio », ed anche costì si ebbe la fortuna di scoprire un notevole edifizio di buona epoca romana, con numerosi massi greci squadrati nei suoi muramenti, con un vano a musaico e stucchi (atrium?), al disotto del quale si notarono altre due pavimentazioni, e sotto l'ultima — affondato nell'acqua d'infiltrazione del prossimo fiume — fu scoperto un grande ammasso di pece per calafatare le navi.

Fra gli oggetti erratici raccolti, segnatamente nella località « Grotta del Malconsiglio », oltre alla statuetta di Lare sopra ricordata, ed alle monete romane di bronzo, databili da Silla all'imperatore Adriano, bisogna ricordare varii frammenti di ceramiche aretine, qualcuno con marca, rottami di stoviglie di bucchero cinereo, cocci greci a vernice nera del V-IV sec. av. Cr., un anello di bronzo con testa di Athena, copiosi avanzi di grandi *pithoi* fittili da provviste, un capitello ionico in calcare, un grosso pendaglio di bronzo con figura a rilievo (Esculapio?).

La relazione del prof. Galli, che è accompagnata da un ricco numero di disegni e di fotografie, non essendo ancora ultimata, verrà pubblicata nel fascicolo degli *Atti e Memorie* del 1929.

* * *

Gli scavi promossi per la prima volta a Velia dalla *Magna Grecia* nel maggio-settembre 1927 sotto la direzione del prof. A. Majuri, hanno messo in luce — come già è stato annunziato ed illustrato nelle *Campagne della Magna Grecia del 1926-27* — le fortificazioni della città, due templi, la vetusta strada dell'Acropoli e il borgo antico di Velia: le esplorazioni che dovevano essere riprese nell'autuno 1928 furono rinviate a causa del maltempo all'estate del 1929.

Così pure i lavori per il disseppellimento del tempio di Himera, che dovevano farsi nella seconda metà del 1928 sotto la direzione del prof. Pirro Marconi avranno luogo nella primavera e nell'autunno del 1929, con una sospensione durante il periodo estivo della malaria.

La Società intende inoltre finanziare lo scavo di Rudiae, patria di Ennio, a 2 km. circa da Lecce, suggerito dal prof. Q. Quagliati o uno scavo del prof. P. Orsi nella bassa zona Campana.

La proposta del prof. U. Rellini di riprendere nell'autunno del 1929 gli scavi nel Materano e l'impostazione in bilancio di circa 50.000 lire da dividersi in varie annualità per la preparazione della carta paletnografica italiana, è approvata dal Consiglio, il quale però intende limitare la propria attività nei riguardi della carta, ai territori del Mezzogiorno d'Italia dove la Società esplica l'opera sua.

Decide infine d'eseguire i lavori necessari per recingere e proteggere da atti vandalici, le belle mura di Hipponio messe in luce del prof. P. Orsi con i fondi della *Magna Grecia*.

Per venire in aiuto di studiosi locali che si dedicano a ricerche e studi particolari di una certa importanza, la Società ha deliberato di arricchire la sua pubblicazione accogliendo accanto agli *Atti* della Società delle *Memorie* sempre riferentisi alla zona della Magna Grecia e della Sicilia.

ASSOC. NAZ. PER GLI I. MUSEI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

INDICE

MEMORIE: PAG.

Domenico Topa. — I mammiferi nel pleistocene bruzio-lucano 7

C. F. Crispo. — Di Hipponio e della Brettia nel V sec. a. C. 55

Paolo Orsi. — Bibliografia calabro-lucana (Geografia - Storia - Archeologia - Arte) — III Manipolo 1926-1927 con supplementi alle annate precedenti 111

ATTI DELLA SOCIETÀ 123

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

PRESIDENTE: PROF. SEN. PAOLO ORSI

(112) ROMA (112)

Via Montegiordano, 36 (Palazzo Taverna) - Tel. 52-305

◆

I soci *ordinari* versano una quota annua di . .	L.	20
I soci *sostenitori* versano una quota annua di . .	»	100
I soci *benemeriti* versano una volta tanto . . .	»	1.000
I soci *perpetui* versano una volta tanto	»	10.000

Le tre ultime categorie di soci hanno diritto agli *Atti e Memorie* della Società; i soci ordinari per ricevere questa pubblicazione annuale devono versare invece di L. 20 una quota annua di L. 50.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

IN VENDITA PRESSO LA SEDE

E. GALLI, *Attività della Soprintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita (1925)*. Vol. in 4° di 48 pagg. con 40 illustr. . . . . L. 10

Campagne della Società Magna Grecia (1926-27). Vol. in 4° di 92 pagg. con 62 illustr. e 3 tav. fuori testo . . . . . » 25

D. TOPA, *I mammiferi nel Pleistocene Bruzio-Lucano* (Estr. dagli *Atti e Memorie*, 1928). Op. di 54 pagg. con 12 illustr. » 20

C. F. CRISPO, *Di Hipponio e della Brettia, nel V sec. a. C.* (Estr. dagli *Atti e Memorie*, 1928). Op. di 62 pagg. con 20 illustr. » 20

Altre pubblicazioni d'arte e di archeologia in vendita presso la Sede:

A. LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*. Vol. in 4° di pagg. 218 con 158 illustr. e 16 tav. fuori testo. Ril. in tela. L. 100

T. BRENSON, *Visioni di Calabria*. Cinquantadue disegni con una illustr. storica di LUIGI PARPAGLIOLO. Ril. in tela. . » 100

S. FERRI, *Divinità ignota*. Vol. in 4° di 148 pagg. con 44 tav. e 49 illustr. . . . . » 100

P. MARCONI, *Agrigento*. Vol. in 4° di 238 pagg. con 162 illustr. Ril. in tela . . . . . » 100

P. ORSI, *Le Chiese basiliane di Calabria*, con prefazione di A. CAFFI su «I santi basiliani» con illustr. e tavole fuori testo. Ril. in tela. . . . . » 125

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma - Tipografia Cuggiani - via della Pace, 35 - telefono 51-311